ANTONIO ROSSANO

1943: «QUI RADIO BARI»

prefazione di Raffaele Nigro

Nuova Biblioteca Dedalo

EDIZIONI DEDALO

ANTONIO ROSSANO

1943: «QUI RADIO BARI»

prefazione di Raffaele Nigro

EDIZIONI DEDALO

In copertina:
Settembre 1943: un carabiniere davanti alla sede barese dell'Eiar, in via Putignani.

Stampato in Bari dalla Dedalo litostampa srl

È una pia fatica narrare
le vicende della patria.
(*Ovidio*)

Prefazione

di Raffaele Nigro

Per le generazioni del dopoguerra, a partire forse dalla mia, radio Bari è quel segmento di emittenza pubblica che ha saputo imprimere nella nostra memoria le voci di una fortunata trasmissione domenicale, la «Caravella» e, per gli anni che viviamo, l'informazione radiotelevisiva biquotidiana nata col decentramento.

Tra i messaggi di saluto inviati dagli emigrati e i bollettini dei dispersi in guerra, tra i radiogiornali nazionali e i programmi di intrattenimento, si inseriva dunque negli anni Cinquanta e Sessanta il gioco caricaturale di Colino, Marietta e 'Mba Vetucce. Maschere di una società artigiana e piccolo borghese che la fantasia di Vito Maurogiovanni e di Pippo Volpe aveva inventato per dar voce ai mutamenti che si stavano registrando a Bari, nel linguaggio e nell'assetto sociale. Una città in forte espansione demografica e che era stata salutata da molti come l'immagine del miracolo economico italiano, la Milano del sud, cuore della California della penisola.

Allo zenit di quest'espansione c'era, vent'anni più tardi, la nascita della terza rete. Una nascita che seguiva il decentramento amministrativo del paese e che per almeno un decennio ha visto produrre a Bari documentari, sceneggiati, radiodrammi, inchieste.

Attorno alla sede Rai pugliese sono nati giovani registi cinematografici come Rubini, Laudadio, Cirasola, Pozzesse-

re; con le salette di montaggio e di registrazione baresi hanno avuto a che fare Aldo De Jaco, Rina Durante, Vittore Fiore, Carmelo Bene, limitandoci a citare i nati in questa regione. Una regione della quale sono partiti maestri dello spettacolo quali Modugno, Arbore, Banfi.

Bisognerebbe proprio scriverla la storia di radio Bari, dalla sua timida apparizione nel '32, con gli studioli di via Putignani alla morte della programmazione radiofonica e televisiva e alla esplosione dell'informazione regionale di questi giorni, al tramonto del progetto di un centro di produzione tutto pugliese, atto a editare la creatività del Mezzogiorno peninsulare e a raccontare la vita dell'oltre Adriatico. Bisognerebbe proprio scriverla quella storia, per poter scrivere così la storia della cultura teatrale, letteraria e artistica di una terra conosciuta nel mondo soprattutto per il grano, per l'olio e per il vino.

Alle origini di radio Bari, per quelle zone d'ombra che Tonino Rossano tenta di rischiarare, ci sono dunque gli studi di via Putignani e il centro trasmittente di Ceglie del Campo. E c'è una città che aspira a diventare metropoli, che legge da un pezzo la «Gazzetta del Mezzogiorno», intrattiene rapporti commerciali con l'Oriente attraverso la «Fiera del Levante», ha da poco festeggiato la nascita dell'Università e, se va a teatro, è per seguire il filone drammaturgico napoletano di Viviani e di Eduardo.

Undici anni dopo la nascita di radio Bari, sbarcato il contingente di liberazione in Italia meridionale, lo studio di via Putignani diventa l'emittente del governo alleato, la voce dei liberatori che avanzano. Una «radio vergogna» secondo i nazifascisti.

I tecnici che lavoravano in quegli anni oggi sono ormai in disarmo. Rossano ne ha ascoltato qualcuno, ha costruito attraverso le loro memorie i sei mesi di radiofonia barese non raccontati in nessun documento. Stralci di cronache e riferimenti indiretti ricavati dal quotidiano locale gli servono per costruire uno spaccato di microstoria che rappresenta il

paleolitico della cultura e della storia radiotelevisiva non solo regionale.

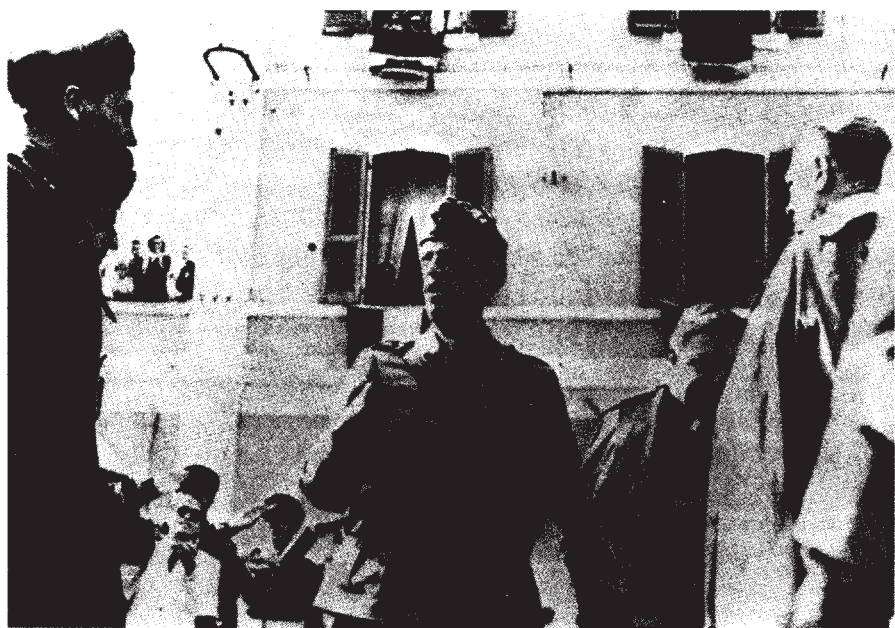
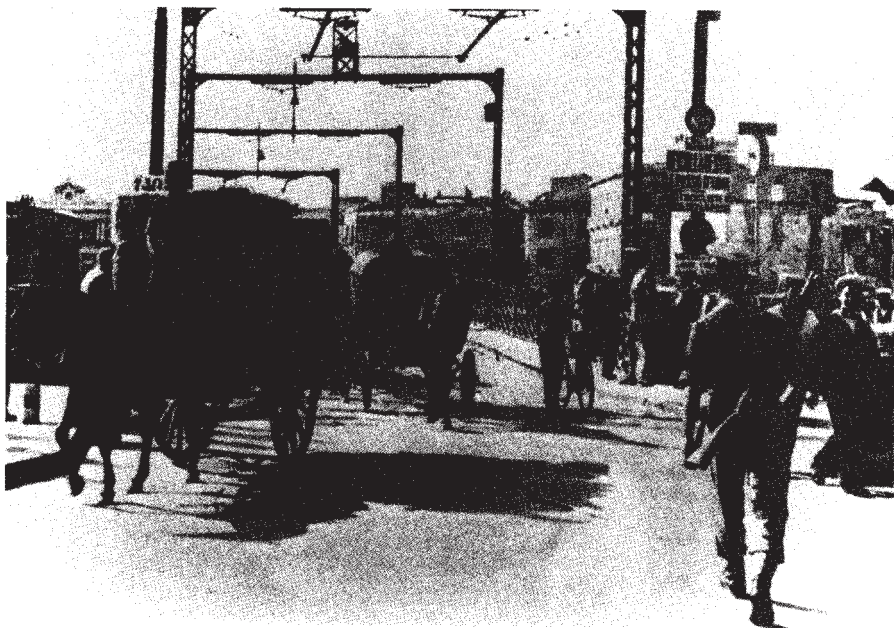
I sei mesi del '43 vedono appuntata l'attenzione di Rossano attorno a due eventi: l'eccidio di via dell'Arca, a Bari, il 28 luglio e nel quale perde la vita Graziano, uno dei figli di Tommaso Fiore, e la difesa del porto, il 9 settembre dello stesso anno. Sono i momenti eroici della storia barese del Novecento, momenti che poggiano sulle presenze di Croce e di Casa Laterza, sulle azioni dell'antifascismo dei Canfora, Omodeo, Cifarelli e che hanno come atto culminante quel primo congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale riuniti presso il teatro Piccinni per salutare pubblicamente la fine della dittatura fascista.

Un libro questo che, con tutte le difficoltà presentate dall'avarizia degli archivi, non è soltanto la storia dell'emittente di stato in Puglia in una stagione di guerra, ma la storia di una regione negli anni bui e la storia del difficile cammino di un paese verso la propria emancipazione culturale e sociale.

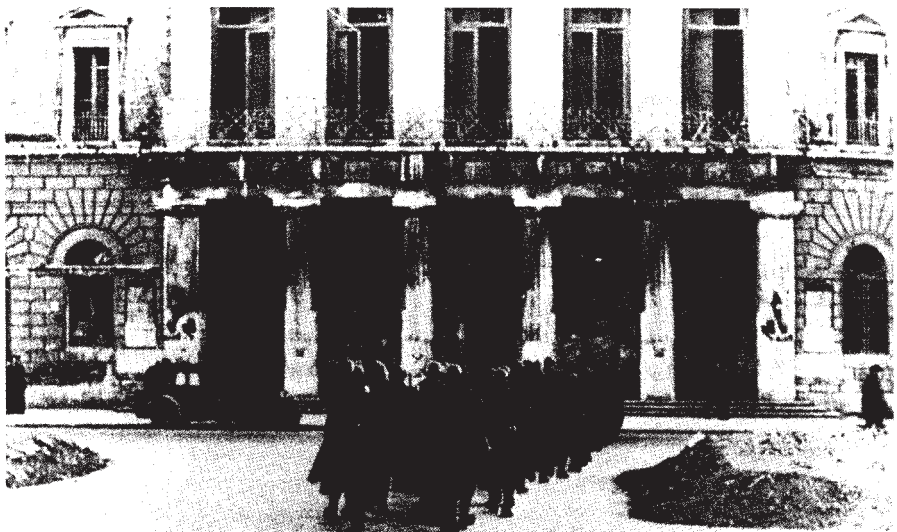
Raffaele Nigro
Direttore della Sede Rai di Bari

1. Settembre 1943. L'ammiraglio Rubartelli, comandante la piazza marittima di Brindisi, saluta il Re. Nel seguito, il principe Umberto e i generali Sandalli e Puntoni.

2. Brindisi, settembre 1943. Badoglio a colloquio con il generale MacFarlane.

3. Bari, ottobre 1943. Da sinistra, il cap. Del Mare, il colonnello inglese Munro, Magrone redattore de «La Gazzetta del Mezzogiorno» (Carte Annibale Del Mare, da Italia dopo, Milano 1975).

4. Ottobre 1943. Visita del re a Trani (Istituto Luce, Roma).

5. Taranto, 1943. Il ponte girevole (Foto dell'Imperial War Museum of London, in archivio Istituto Luce, Roma).

6. La stazione centrale di Foggia dopo un bombardamento.

7. Bari, gennaio 1944. Benedetto Croce e il conte Sforza, con altri congressisti. (Foto dell'Imperial War Museum of London, in archivio Istituto Luce, Roma).

8. Bari, gennaio 1944. Il teatro comunale Piccinni presidiato da truppe, il giorno del congresso dei Comitati di Liberazione (Foto dell'Imperial War Museum of London, in archivio Istituto Luce, Roma).

Nota dell'autore

Spesso è così, nel Sud. Le nostre storie migliori non le scriviamo. Ci pensino altri a saccheggiare gli archivi, a rimodellare eventi secondo ottiche più o meno centrate, quando non di parte. Le sconfitte, si sa, danno ai vincitori anche il diritto di racimolare panegiristi adatti alla bisogna.

Sulle nostre spalle pare calare la rassegnazione tipica dei vinti: così dev'essere, così sia. Fatalismo? spesso è un comodo alibi, al quale si sposa l'insinuante dubbio che, alla fine, rileggere quanto è accaduto nel nostro passato non serva a niente.

«*Mondo è stato, mondo è, mondo dev'essere*», è il motto ripetuto nei cento dialetti della Puglia, a sottolineare il perpetuarsi di ingiustizie, tragedie personali o collettive, contro le quali l'unico riparo suggerito è l'immobilismo, l'attesa passiva, l'apnea della mente: «*Adda passà a nuttata*», suggerisce un dialetto cugino.

Il tentativo di capire cosa fu «Radio Bari» tra la fine del '43 e i primi, lunghi mesi del '44, si espone al rischio di parere una maldestra esercitazione intorno a un brano di storia locale. O il patetico revival su un «come eravamo» tutto da dimenticare, soprattutto se rapportato ai parametri del vivere di oggi.

Perché parlare ancora di guerre, privazioni, sanguinose lacerazioni? Perché puntare la lente di ingrandimento sulla piccola antenna di via Putignani, quando tutti ormai ci riem-

piamo la bocca di villaggi globali, nord-sud del mondo, Europa unita?

A dispetto degli scettici, nella consapevolezza di remare controcorrente, ho cercato di analizzare quel periodo per una serie di motivi che mi sforzerò di sintetizzare.

1) Un piccolo debito personale, visto che da giovane cronista mi ero esercitato su altri due eventi che, in quel periodo sconvolsero Bari: il 28 luglio, l'eccidio di via Dell'Arca; il 9 settembre, la difesa del porto contro i nazisti. Episodi, entrambi – guarda caso – sui quali, citazioni retoriche a parte, nessuno fino a quel momento aveva appuntato l'attenzione. Ripubblicare quelle pagine serve a rendere più chiaro il quadro complessivo della vita barese di quei mesi.

2) L'eccidio di via Dell'Arca, la difesa del porto di Bari e la piccola, grande storia di Radio Bari – pur se giustamente collocate nella più globale tragedia della seconda guerra mondiale – fanno emergere con nettezza la presenza, la vitalità, il coraggio di un pugno di uomini che non si erano compromessi con il fascismo, molti dei quali si sono guardati bene dal compromettersi con le successive degenerazioni del partitismo. Essi si battevano per un'Italia migliore, più onesta, più pulita. C'era – si avverte palpabile – un moto di ribellione morale, di grande impegno civile e politico, un'ansia di «giustizia e libertà» oggi più che mai attuali.

3) Quella di Radio Bari è una vicenda che trascende i confini localistici. Ancora una volta, storia e geografia congiurarono al meglio, rendendo la Puglia punto di riferimento a livello internazionale: il Governo di Brindisi e Radio Bari, pur fra vivaci contrasti interni, furono al centro dell'attenzione dei Governi alleati, ma anche – ovviamente – di Berlino e Salò.

Nazisti e fascisti la denominarono «radio vergogna». Il «Times» la battezzò «The United Nations Radio of Bari» e le dedicò una splendida descrizione, che è giusto riportare integralmente:

«*Quando dalla radio di Bari udiamo rappresentati i punti*

di vista dei vari partiti; quando gli esponenti dell'antifascismo da quel microfono possono accusare il Re di fascismo e criticare il Governo Badoglio perché non rappresentativo delle forze italiane; quando ai monarchici è consentito di servirsi dello stesso mezzo tecnico per ribattere le accuse; quando anche a personaggi che con il fascismo hanno civettato o che del fascismo si sono serviti; quando anche a costoro è permesso di giustificarsi pubblicamente; insomma, quando da una stazione radio possono parlare liberali e socialisti, cristiani democratici e comunisti, monarchici e repubblicani, questo è democrazia».

Ce n'è abbastanza, credo, per cercare di capire, 50 anni dopo, cosa fu Radio Bari: per mesi, unica radio libera sul continente europeo.

Non posso chiudere queste brevi note senza un ringraziamento, rivolto a quanti – con grande disponibilità – mi hanno consentito l'accesso a documenti e, quel che più conta, a ricordi spesso custoditi nel profondo del cuore.

Un grazie particolare a Gianfranco Dioguardi, per la sua costante, generosa opera di incoraggiamento e di intelligente stimolo.

Antonio Rossano

Capitolo primo

Le campane di via Putignani

Via Putignani 247, palazzina ad un piano, due auditori: uno abbastanza grande, l'altro decisamente più piccolo. Difronte, un deposito di mandorle. Poco lontano, la Chiesa di San Rocco le cui campane facevano sentire i loro rintocchi sin dentro gli studi, non isolati acusticamente.

Nacque così Radio Bari, emanazione dell'Ente Italiano Radio Audizioni (EIAR). Era il 6 settembre del 1932, giorno inaugurale della terza edizione della Fiera del Levante. Per l'occasione, fece visita alla città, in elegante divisa bianca, il Duca d'Aosta.

La Fiera del Levante si era già imposta all'attenzione degli imprenditori e richiamava molto pubblico, il cui arrivo era incoraggiato da un 30% di sconto sui biglietti ferroviari. Emblema della Fiera, una Caravella con San Nicola a far da polena.

Benito Mussolini inviò un messaggio al ministro Araldo Di Crollalanza: «*Mi è molto grato affidarvi l'incarico di rappresentare il Governo fascista alla cerimonia inaugurale della III Fiera del Levante di Bari. Questa manifestazione, voluta ed organizzata dall'intraprendente, volitiva, dinamica gente della nostra terra, acquista ogni anno un'importanza sempre maggiore. Bari, che voi avete guidato e guidate, pur da lontano, assolve così tenacemente e fortemente il compito che io intravvidi in altri tempi. Bari, anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente, strumento della pacifica espansio-*

ne italiana nel Mediterraneo orientale ed oltre. Sono sicuro che la Fiera del Levante avrà un grande successo di visitatori e di affari e segnerà un'altra tappa dell'ascensione della vostra attiva e grande città».

Dopo la concitazione del giorno inaugurale, la radio tacque per circa 10 giorni. Le trasmissioni si avviarono solo il 15 settembre, con un concerto per coro, soli e orchestra, diretto dal maestro Biagio Grimaldi; al pianoforte, il maestro Donato Marrone. In programma, uno «Stabat Mater» di Magri.

Proprio in quegli anni, la radio stava uscendo dalla fase che aveva interessato solo ristrette cerchie di appassionati. Dopo il discorso per la battaglia del grano (1926), Mussolini aveva dettato la parola d'ordine: creare in Italia una coscienza radiofonica. Ad essa aveva fatto seguito un'intensa campagna promozionale, di cui sono aspetti essenziali da un lato l'organizzazione dell'ascolto collettivo (cui si dedica soprattutto l'Ente radiorurale), dall'altro l'azione dei «pionieri dell'Eiar».

L'industria degli apparecchi radio conosce, in questa fase, il suo primo boom: nasce, nel '30, il colosso Radiomarelli. E sempre nel '30, il «Radiocorriere», rivista settimanale dell'Eiar, si propone come giornale di varietà, non solo come bollettino dei programmi.

In quegli anni, Bari andava crescendo a ritmo esponenziale. L'Università era ormai ben avviata. Qualche contrazione nel settore industriale era compensata dall'incremento notevole del settore terziario: del resto, proprio il fiorente commercio aveva indotto Comune, Amministrazione Provinciale, Camera di Commercio e «La Gazzetta del Mezzogiorno» a varare l'esposizione internazionale di merci denominata Fiera del Levante. Dai 94.236 abitanti rilevati nel censimento del 1901, la città passa ai 197.918 residenti registrati nel censimento del 1936: un incremento del 110 per cento.

Nel 1932, data in cui s'inaugura la sede Eiar di Bari, gli ascoltatori della radio in Puglia risultano essere appena un

migliaio, e solo una settantina nel capoluogo. Ma sono cifre destinate presto a crescere. Lo stesso giornale locale, «La Gazzetta del Mezzogiorno», apre una polemica sul ruolo di Radio Bari, registrando la «freddezza» dei baresi e persino dei radioamatori più accaniti ma chiedendo anche, a gran voce, chiarimenti sulle «intenzioni» dell'emittente e sulla sua «portata funzionale».

L'Eiar, intanto, si sta muovendo. La radio barese funzionava su impulsi provenienti da due trasmettitori, entrambi collocati a Roma: Roma Santa Palomba e Roma Prato Smeraldo. Gli ingegneri Banfi e Carrara scelgono a Ceglie del Campo, lungo la periferia verso Valenzano, un terreno di proprietà della Confraternita del Purgatorio, sul quale viene innalzata una potente antenna. L'ufficio propaganda e sviluppo viene affidato al dott. Bonomo, la reggenza all'ing. Giuseppe Damascelli.

Finalmente, la programmazione si avvia ad essere organica. I collegamenti con Roma si fanno più sicuri e meno «frusciati». Si articolano i programmi locali: ogni martedì c'è un concerto della Polifonica di Biagio Grimaldi. Si esibisce la Banda del Presidio Militare, c'è spazio per la musica leggera. La domenica, Santa Messa, lettura e spiegazione del Vangelo.

Si aprono i microfoni anche per «Il salotto della signora», trasmissione affidata a Lavinia Trerotoli, scrittrice di buon calibro. Una trasmissione preceduta, com'era d'obbligo in quell'epoca, da una piccola discreta indagine, conclusa da una rassicurante lettera del Signor Questore, attestante che la signora in questione «risulta di buona condotta morale e politica... iscritta da anni al fascio femminile».

Da Roma arrivano i pianoforti della ditta Anelli e il disco con le campane che, ancora oggi, aprono le trasmissioni Rai della fascia mattutina; c'è anche una sigla meno festosa, da mandare in onda durante la settimana santa. Da Napoli, trasferita con un fonogramma, arriva la prima annunciatrice: Rosa Di Napoli, moglie di Armando Scaturchio, che sarà

l'animatore del celebre «Sottano», irripetibile cenacolo d'arte e di battaglie ideologiche condotte nell'angusto retrobottega di un bar, tra aromi di caffè e sfogliatelle napoletane appena sfornate.

Fra i solisti di Radio Bari, la Barberi, Gioconda De Vito, il basso Andrea Mongelli, la pianista Mena Suglia che si faceva accompagnare dall'insegnante. E, ancora, il quartetto a plettro di Molfetta, la banda diretta dal maestro Salvatore Rubino, il trio del maestro Arcangelo Masotti.

Con la signora Lavinia Trerotoli, approdano ai microfoni di Radio Bari la giornalista Wanda Gorjux e i suoi colleghi Gustavo Traglia, Paolo Magrone, Nicola Calitri, Giuseppe Musci. C'è spazio anche per le tradizioni popolari, con lo studioso Saverio La Sorsa.

Tutte le trasmissioni, dopo il disco con le campane inviato da Roma – cui, spesso, si aggiungevano quelle della vicina chiesa di San Rocco –, si aprivano con l'immancabile «Giovinezza». Bari varò anche l'inno ufficiale dei fasci giovanili: «*Alle 20.15* – recitava un invito ufficiale – *la stazione di Radio Bari, prima fra tutte le stazioni, farà conoscere al mondo l'inno ufficiale dei fasci giovanili di combattimento scritto dal maestro console Giuseppe Blanc. Per l'occasione, mi pregio invitare la S.V. presso l'auditorium di via Putignani 247. Distinti saluti fascisti*».

Con il passare degli anni, si potenzia il trasmettitore di Ceglie. Radio Bari è in grado di raggiungere terre vicine come Tunisia, Libia, Grecia e Albania. Il presidente della camera di commercio, Gaetano Re David, chiede l'autorizzazione a trasmettere brevi comunicati in lingua per il mondo albanese. Da Roma giunge il necessario nulla osta, fatta salva la garanzia «*che siano solo messaggi economici*».

Nel '34, il Duce è a Bari per inaugurare la quinta edizione della Fiera del Levante. È il 6 settembre. Radio Bari è mobilitata per il discorso, che Mussolini tiene dal balcone della Prefettura. Dopo l'immancabile elogio della funzione svolta dalla Fiera del Levante, il Duce scandisce: «*Che co-*

s'era la Puglia prima della rivoluzione? Una regione nella quale un passato glorioso aveva lasciato monumenti di una bellezza incomparabile. Di quanto in quanto la Puglia occupava le cronache della Nazione, attraverso i più o meno pittoreschi ludi cartacei. Questo appartiene ad un passato che noi abbiamo profondamente sepolto e che nessuna forza al mondo può resuscitare mai più (acclamazioni altissime); *oggi la Puglia, con Bari alla testa, è una terra profondamente fascista che ha dato delle magnifiche squadre d'azione, che ha dato dei martiri la cui memoria vive perennemente nei nostri cuori. Oggi voi vi sentite parte intima dell'organismo del popolo italiano. Camice nere di Bari: nel segno del Littorio, noi abbiamo vinto. Nel segno del Littorio, noi vinceremo domani! Ne siete convinti?* (la folla prorompe in un grido altissimo: Sì! Sì!)».

Gettonatissima, per la circostanza, una canzonetta in onore del Duce: «*Il popolo italiano / d'oggi è fiero / perché rivive un'era di grandezza / guidato dal suo / grande condottiero*». E mentre centinaia di famiglie pugliesi continuano a lasciare la loro terra per colonizzare la Cirenaica, Radio Bari trasmette ritmi e ballate bellicose: «*Se prenderemo il Negus / gliene farem di belle / Se lui farà il testardo / noi gli farem la pelle / Ha molte terre incolte / che non sa far fruttare / e noi sarem capaci / di andarle a conquistare / Dai, dai, dai, l'Abissinia vincerai...*».

Le lingue di Radio Bari si moltiplicano. Si trasmette anche in arabo. Le sanzioni contro il regime fascista fanno intensificare le trasmissioni di propaganda anti-inglese e anti-francese. Alla Camera dei Comuni di Londra, per la prima volta, si parla di Radio Bari e dei suoi feroci attacchi alla monarchia britannica.

Poco alla volta, senza che nessuno ne abbia sentore, il clima si fa arroventato. Nel '38, con una di quelle decisioni che non si discutono, il Ministero della Cultura Popolare dispone il «trasferimento» a Roma dei notiziari radiofonici. La gente capisce e non capisce. Tutto sembra filare in un

tranquillo, mediocre tran-tran quotidiano. Del resto, per allietare i giorni di festa ci sono pure i treni popolari. Girano per l'Italia i Carri di Tespi, in mancanza d'altro c'è sempre il cinema: «*Al Cinema Castello* – informa il federale – *ingresso gratuito, domenica, per le famiglie numerose*».

Fra una canzonetta, un'esibizione della Polifonica Barese e un commento pepatissimo contro la perfida Albione, a Radio Bari suona sinistro un annuncio ripetuto più volte:

«*Guerra chimica, guerra chimica. Avete mai sentito parlare della rugiada della morte? Vi siete mai chiesti di che cosa si tratti, quanto male possa fare, se verrà impiegata in una prossima guerra? Questo metodo di irrorazione chimica, effettuato con aerei che lanciano una fine pioggia di potente liquido aggressivo poche ore dopo la dichiarazione di guerra, coglierà voi e i vostri cari alla sprovvista, se non vi sarete premuniti in tempo. Contro questa pioggia tossica esistono però le difese. Esse sono pratiche ed efficaci. Conoscerle e applicarle tempestivamente significa ridurre di molto gli effetti del pericolo aereo chimico. Non aspettate però l'imminenza del pericolo per conoscre le difese contro l'attacco aereo chimico. Sarebbe troppo tardi. Ricordate: sarebbe troppo tardi*».

Lunedì 10 giugno, «La Gazzetta del Mezzogiorno» esce in edizione straordinaria per annunciare: «*Popolo di Bari: ADUNATA! I fascisti ed il popolo sono convocati per oggi, alle ore 17 in piazza dell'Impero*». Ogni quarto d'ora, però, è Radio Bari che si incarica di rettificare l'orario dell'adunata. Alle 18, sempre in piazza Impero, che è poi l'attuale piazza Prefettura. In molti si chiedono cosa avrà di così urgente da dire il Duce: tanti lo intuiscono, ma tengono celate previsioni e considerazioni. Altri preferiscono dirottare i discorsi sullo sport, sempre valida valvola di sfogo. Ad esempio, sul ciclismo e su quel campioncino – come si chiama? – Coppi Fausto, anni ventuno, esordiente con un passato da garzone di salumeria, che ha appena vinto la 28ª edizione del Giro d'Italia, relegando Gino Bartali, già popolarissimo, al nono

posto. O sul calcio, sull'eterna dannazione di quel Bari (allora si diceva *quella* Bari) che aveva appena perso 2 a 0 contro il Genoa. E sì che nella squadra barese militavano bei giocatori: Edmondo Fabbri, il Maestrelli, e l'asso albanese Lustha, un centravanti.

Alle 18 in punto, cinquantamila in piazza e – riferisce la «Gazzetta» il giorno dopo – la voce del Duce «*è squillata, tagliente e decisa*», tale da suscitare «*entusiasmo, fierezza e commozione nel cuore della folla immensa, che ha accolto con un uragano di applausi l'ordine dato dal Duce*».

L'ordine era, si sa, «*Vincere!*». Ma già un anno dopo, nel gennaio del '41, Mussolini è a Bari per visitare feriti e reduci dal fronte greco. Questa volta non parla, né dai balconi, né in teatri gremiti di folle plaudenti. Torna in Puglia il 1° marzo, in forma non ufficiale. Sistema il suo quartier generale in una villa alla periferia di Bisceglie. Vuole assistere personalmente all'offensiva di primavera dell'Esercito italiano sul fronte greco-albanese. Tornerà arrabbiato nero a Roma, facendo e disfacendo i comandi militari.

Anche in Puglia sono scattati i razionamenti: 200 grammi a testa di pane al giorno, riduzione dei grassi alimentari: 600 grammi al mese al nord, 500 grammi al Sud. Orti di guerra dovunque sia possibile. Anche intorno al monumento che i baresi hanno innalzato a Niccolò Piccinni, le patate prendono il posto delle più frivole violette.

Intanto sono già partiti in trentamila, compresi i giovani del Guf. L'inverno è particolarmente duro. Nevica forte a Bari, a Taranto, persino a Lecce dove l'ultima imbiancata risale al '27. E dal cielo cadono anche le prime bombe nemiche: Taranto, dal 10 al 17 giugno del '42, è martellata, si contano decine di morti. Vittime anche a Brindisi, Foggia, Bari.

Nonostante tutto, la gente sembra abbia voglia di dimenticare. Mai come in questo periodo, i cinematografi sono gremiti, e anche i teatri conoscono momenti di gloria. Al Piccinni Raffaele Viviani presenta *Miseria e nobiltà*. Arri-

vano anche Carlo Dapporto, Tina Pica, Pietro De Vico, Beniamino Maggio, Totò.

Ottavio Ziino dirige Mefistofele al Petruzzelli, dove Beniamino Gigli e Gino Bechi sono di casa. Circolano ancora film americani, Barbara Stanwych fa strage di cuori maschili. Qualcuno s'azzarda ad investire: a Gravina nasce il Gran Cinema Teatro. A Bari, in ritardo sulla storia, si apre il cinema Impero.

C'è chi arriva a lamentarsi, sulla «Gazzetta», perché sono state abolite le rubriche sulle donne e quella relativa alle novità discografiche, seguitissime anche alla radio. Indignata, Wanda Gorjux risponde che non è tempo di frivolezze, e se la prende con «*tutta quella genia di fannulloni che non hanno sangue nelle vene, esenti da tutto, anche dall'onore*».

Nel '43, ma anche prima, tutti gli apparecchi radio che la propaganda fascista aveva contribuito a far acquistare trasmettono – tra scrosci e rumori di fondo – le notizie e le indicazioni di Radio Londra, contro le quali la propaganda del Minculpop lancia rubriche quotidiane sui giornali, dal titolo: «Il documentario della stupidità nemica».

«*Questa è una guerra di parole* – scriverà sulla Gazzetta il fondista Michele Viterbo – *in cui ognuno "spara" al meglio delle proprie capacità, ed essendo noto che non c'è popolo più preparato del nostro, sia nella dialettica che nella profondità del pensiero, frutto di duemila anni di civiltà e di cultura, anche questa guerra non potrà che vederci vittoriosi*».

Si arrivò così al 25 luglio.

Capitolo secondo

La Resistenza a Bari

*28 luglio '43**

Il telefono squillò due tre volte: insistente, il suono era ingigantito dal silenzio della notte. Era la notte fra il 25 ed il 26 luglio 1943, a Bari. Fabrizio Canfora si alzò preoccupato: già era inconsueto ricevere telefonate, figurarsi a quell'ora, l'una. Chissà cos'era accaduto.

La voce di Natale Lojacono era, invece, festante: «*Hai sentito, Fabrizio... hai sentito? Mussolini è stato destituito, è la fine del fascismo. Che notizia! Certo, è sicura. Amici miei di Roma... Ci vediamo per strada, dobbiamo parlare, dobbiamo vederci*».

S'incontrarono, si strinsero con particolare calore in un abbraccio commosso, poi parlarono a lungo, passeggiando soli per strade deserte. Due uomini di età, condizioni ed estrazioni diverse salutarono così, con una lunga passeggiata notturna, la fine del fascismo.

Bari era silenziosa e deserta. Non ci furono le manifestazioni di giubilo verificatesi, spontanee, in altre città, non ci furono reazioni vistose, cortei improvvisati. Taluni antifascisti erano in prigione, altri fuori città. L'unica, immediata reazione fu questa quieta passeggiata notturna.

* Articoli pubblicati in «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel luglio-agosto '71 e raccolti in *Voglia di Capire* (Ed. Ecumenica, Bari 1988).

Il silenzio continuò anche il 26 e 27 luglio, a parte il tentativo di qualche coraggioso che chiese, con decisione, la rimozione delle immagini di Mussolini dalle aule d'udienza del Tribunale e da altri uffici pubblici. Ci fu un gran parlare nelle case, all'università, ma fra amici, fra gente fidata.

«*Bari* – ricorda il liberale Pasquale Calvario – *non aveva che un nucleo sparuto di antifascisti, e la popolazione avvertiva nella notizia piuttosto elementi di preoccupazione che non quello sblocco positivo alla crisi psicologica creata dalla guerra. In fin dei conti, la notizia della rivolta di palazzo contro il "duce", ché tale fu la caduta del fascismo, non determinò nella maggioranza dei baresi quel senso di liberazione che altre città avvertirono. La guerra incombeva ancora su tutto, era quello l'evento cardine*».

«*La città, anzi* – afferma ancora Calvario – *perdette in vivacità. Non ebbe un fremito di risveglio, quanto piuttosto la trepidazione dell'ignoto. L'antifascismo al quale, ciascuno con la sua matrice culturale, ci eravamo educati noi, era stato appunto un parlare fra noi, ma senza alcun rapporto con la popolazione. Non c'era tessuto connettivo; né, d'altra parte, la dittatura aveva consentito che si formasse*».

I giovani erano venuti su alla scuola di alcuni docenti integri e, a Bari, facevano capo a Tommaso Fiore. E c'erano gli incontri con Benedetto Croce, don Benedetto, abituale ospite di villa Laterza (ora travolta dalla espansione edilizia: che peccato!).

Era una scuola «socratica», come l'ha definita Guido Calogero. Si parlava di libertà e democrazia, di storia, arte, filosofia. Ma don Benedetto accettava anche le confidenze spicciole dei ragazzini coi calzoni corti alle prese con i primi malanni d'amore. «*Embé, piccirillo* – rispondeva invariabilmente – *che ci vuoi fare? È la vita*».

Era, va detto, una scuola d'*élite*, la scuola che avrebbe formato i quadri dirigenti di oggi, incidendo su una realtà socio-economica marcatamente più arretrata. Non si può negare che Bari fosse, in quegli anni, centro di cultura e politi-

ca, che uomini onesti e forti vi tenessero scuola di disciplina intellettuale e morale, in contatto con le più importanti centrali culturali italiane: Napoli, Torino, Firenze, Milano. Ma sarebbe a dir poco inesatto sostenere che si trattò di un movimento esteso, diffuso, penetrante.

Quei giovani furono educati alla storia, all'intelligenza della realtà del paese, alla penetrazione dei problemi, all'analisi dei fenomeni, non alla violenza, all'odio. Anche per questo, fu stupefacente – e rintronò sinistro e cupo come non mai – il crepitio d'armi che, nella tarda mattinata del 28 luglio '43, stroncò venti vite umane, producendo lutti che ancor'oggi vengono pianti senza rassegnazione.

Come si arrivò a quel tragico, fatale attimo? Chi furono i protagonisti di quella giornata? Cosa determinò la strage? Perché?

Sono domande alle quali, subito dopo l'esplosione rabbiosa delle raffiche di fucileria, e per gli anni successivi, qualcuno ha dato risposte parziali, altri superficiali, ciniche, o annoiate (certo, anche annoiate: «*Dopo tanto tempo, che vale tornare su questi episodi? È successo perché erano i tempi. Doveva andare così, era nell'aria*»).

Questa rievocazione vuol essere un obiettivo, modesto tentativo di ricordare per chi non ha vissuto, di completare laddove c'erano lacune, di arricchire il materiale a disposizione di chi vuole penetrare nella realtà di ieri. È un tentativo, che non si nasconde deficienze, manchevolezze, difficoltà obiettive: c'è chi non vuole parlare, chi non ricorda più, chi ricorda troppo (facendo insinuare il sospetto che forse non c'era).

Come abbiamo scritto, il 26 e 27 ci furono isolati episodi di decisione e di coraggio. Presso la presidenza della Corte d'Appello, la mattina del 26, si recarono due commissioni. Una di avvocati, fra cui Giuseppe Papalia, Giuseppe De Filippis e Osvaldo Marzano; l'altra di professori, fra i quali Raffaele Perna, Fabrizio Canfora, Carlo Colella. Chiedevano, in particolare, l'immediata scarcerazione di amici e colleghi detenuti nelle carceri giudiziarie di via 28 Ottobre (l'at-

tuale Corso A. De Gasperi). L'avv. Antonio Colonna pronunciò parole commosse nel corso di un'udienza al Tribunale militare (ma fu subito invitato a restare nel tema processuale).

La mattina del 27, nello studio dell'ing. Giuseppe Laterza ebbe luogo una riunione alla quale parteciparono fra gli altri Giuseppe Papalia, Giuseppe De Filippis, Fabrizio Canfora, Natale Lojacono, Carlo Colella, Osvaldo Marzano, Domenico Loizzi.

Si decise di insistere anche presso il Prefetto perché fossero scarcerati gli antifascisti rinchiusi in prigione. Si discusse anche dell'opportunità di proporre un immediato cambio della guardia in quegli enti ed uffici pubblici che erano ancora guidati da uomini apertamente compromessi con il regime fascista.

Il Prefetto assicurò che stava aspettando disposizioni da Roma. Da Roma, intanto, nella serata del 27, giunse per misteriosi canali la notizia che la scarcerazione era già stata disposta l'indomani.

La «Gazzetta del Mezzogiorno» la pubblicò – la mattina del 28 luglio – in prima pagina.

«*Prigionieri politici liberati. Roma, 27 luglio. Siamo informati che è stata già disposta la scarcerazione di un gruppo di arrestati politici. Tra essi ci sono: il prof. Guido De Ruggiero, il prof. Calogero, il prof. Fiore, il prof. Rizzo, il dott. Stangoni, l'avv. Fenoaltea, l'avv. Comandini e molti valorosi e intelligenti giovani studenti*».

Luigi De Secly, allora redattore capo e che sarebbe poi stato direttore responsabile della nuova «Gazzetta» per molti anni, fino a tutto il 1960, firmò un articolo che uscì di spalla su due colonne, dal titolo «Viva la libertà». «*Sì, viva la libertà, che ci ha dato la vita; la libertà che ci ha fatto crescere e diventare Popolo, Nazione, Stato; la libertà senza della quale l'arte stessa sarebbe miserabile lenocinio; la libertà che è il perno del nostro pensiero, della nostra opera, di ogni civile progresso. Questa libertà è stata per 20 anni conculcata, manomessa, annientata. Oggi il Re e un Uomo, che*

è anche un soldato, l'hanno ridonata all'Italia, e l'Italia è come colui che apre gli occhi alla luce, guarda attorno dinnanzi a sé, ma tuttavia già saldamente sicuro di sé, è pronto a battersi, perché questa libertà sia garantita, perché sia rispettata, e dia i suoi frutti».

Quella notizia tanto attesa («*Escono, escono oggi!*») questo inno alla libertà fecero da involontaria miccia all'entusiasmo di un gruppo di giovani: sarebbe stata l'ultima alba della loro breve vita.

I giovani che si mossero per andare incontro ai detenuti politici ignorarono gli inviti perentori ad evitare manifestazioni pubbliche. C'era stato troppo silenzio perché fosse ancora contenibile la loro ansia di libertà.

Badoglio, in un appello agli italiani, il giorno prima – Roma, 27 luglio – aveva scritto:

«*Ognuno riprenda il suo posto di lavoro e di responsabilità. Non è il momento di abbandonarsi a manifestazioni che non potranno esere tollerate. Sono vietati assembramenti e la forza pubblica ha ordini di disperderli inesorabilmente*».

Precisava inoltre l'ordine del gen. Paolo Micheletti, comandante interinale del IX Corpo d'Armata, la cui giurisdizione si estendeva su Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Potenza, Matera, Campobasso, Chieti, Pescara, Teramo, Aquila, Ascoli Piceno e Macerata.

«*Tutte le forze armate dello Stato e di Polizia residenti nella provincia, le Milizie delle varie specialità, i Corpi Armati cittadini e le guardie giurate passano alle nostre dipendenze... È fatto tassativo e permanente divieto di riunione in pubblico di più di tre persone, di tenere anche nei locali chiusi adunate, manifestazioni, conferenze e simili... Le truppe, le pattuglie, gli agenti della forza pubblica e dell'ordine comunque alle mie dipendenze, sono incaricati della imposizione, occorrendo anche con le armi, degli ordini sopra specificati*».

E il comando supremo, quel giorno stesso, aveva ordinato:

«*Siano assolutamente abbandonati i sistemi antidiluviani quali cordoni, gli squilli, le intimazioni e la persuasione et non sia tollerato che i civili sostino presso le truppe aut intorno alle armi in postazione... Si apra il fuoco at distanza anche con mortai et artiglierie senza preavvisi di sorta, come se si procedesse contro truppe nemiche... Non est ammesso il tiro in aria: si tiri sempre a colpire come in combattimento*».

Il primo gruppo partì da casa Laterza, via Dante angolo via Sparano; altri gruppetti mossero dall'«Orazio Flacco»; quando si saldarono erano 100, 150 e in maggioranza giovanissimi. Alcuni sventolavano bandiere.

In corso Vittorio Emanuele portarono in trionfo alcuni soldati, nei pressi del Corpo d'Armata. Proprio lì di fronte c'era la sede del gruppo fascista «Riccardo Barbera». Vi salirono in pochi, in un lampo e si videro volare per strada sedie, incartamenti, qualche macchina da scrivere, un busto in gesso di Mussolini.

Sul balcone apparve, circondato da alcuni allievi, il prof. Fabrizio Canfora. Qualcuno lo aveva spinto: «*Professore, faccia un discorso, dica qualcosa*». Canfora confesserà, poi, che non aveva mai tenuto un discorso in piazza.

Si riprese ad andare subito verso il carcere, mentre intervenivano reparti dei Carabinieri per rimettere ordine (ma non ci furono incidenti; cinque persone, sorprese con macchine da scrivere e documenti fra le mani, furono arrestate).

La piccola folla («circa duecento persone», secondo la valutazione del rapporto firmato dal capitano comandante della Compagnia di Bari interna, Calogero Lo Presti) percorse via Sparano. Il caldo era fortissimo, le strade praticamente deserte, le persiane accuratamente rinserrate.

All'altezza della libreria Laterza qualcuno distribuiva coccarde tricolori (Franco Sorrentino s'accapigliò con un suo coetaneo che non voleva togliersi il distintivo fascista; la cosa finì lì).

Torniamo al rapporto dei Carabinieri. È datato 28 luglio '43, scritto cioè a caldo, dopo gli avvenimenti:

«*Colonna dimostranti con bandiere dirigevasi sede Federazione Fascista sita via Nicolò Dell'Arca in minaccioso atteggiamento emettendo grida ostili. Tra capeggiatori trovavasi sergente Carbonara Domenico di Vito classe 1911 (era invece '14 - n.d.r.) appartenente 4° Battaglione San Marco P.M. 999 qui in licenza scadente 29 andante*».

La presenza del sergente di Marina è data per certa anche da Fabrizio Canfora: «*Mostrava di essere tra i più accesi*», ci ha dichiarato. E non è particolare da poco, se si pensa che quell'uomo sarà accusato (processato e assolto per insufficienza di prove) per aver dato il via alla sparatoria con la pistola che aveva in dotazione passando dalla parte dei soldati che presidiavano la sede della federazione «fasci».

La sua funzione sarebbe stata, dunque, quella del classico «provocatore»: prima da una parte ad eccitare gli animi, poi – improvvisamente – dall'altra per stroncare i dimostranti. E ciò aggravato dalla circostanza che egli era stato «squadrista».

Un tipo, dunque, al quale sarebbe saltata la mosca al naso nel vedere tanta festa per la caduta di Mussolini?

Il Tribunale Militare Territoriale di Taranto (presidente il contrammiraglio F. Quentin; giudice relatore ten. Macry Correale; giudici cap. fregata Aragoni, cap. corvetta Cuneo, cap. Zanca) sentenziò, il 7 gennaio 1944, che «*la lettura delle deposizioni di Santorsola, Armenise, Laterza e Petroni non lasciano alcun dubbio che il Carbonara non abbia preso parte alla manifestazione e solo sia passato in mezzo ai dimostranti, per raggiungere i soldati, donde ha fatto fuoco*».

Ho rintracciato quest'uomo-chiave: alto, con i baffetti, vive a Bari con una famiglia numerosa, ha l'aria di non ricordare volentieri quel giorno, che gli costò «*innocente, sei mesi di prigione*». Ma perché si trovava lì?

«*Ero da quelle parti perché dovevo rinnovare il visto per la mia imminente partenza. Ero sul punto di raggiungere il mio reparto di stanza a Tolone, stavo andando alla stazione. Ero*

con un amico, che poi ha testimoniato la verità: successivamente ci saremmo recati a prendere un po' di pane che qualcuno portava da Altamura con il treno della Bari-Matera. Fui chiamato dal sottotenente Mario Palumbo a dare una mano nell'ordine pubblico. Ero militare, non potevo rifiutarmi. Ma al corteo non ho partecipato, assolutamente; e poi, scusate, se volevo fare il provocatore, perché restare in divisa? Sarei stato l'unico ad essere in divisa. Mi avrebbero riconosciuto subito. Se volevo davvero combinare il disastro che poi è successo, dovevo mimetizzarmi, e non restare in divisa».

L'obiezione potrebbe essere semplice: spontanea la dimostrazione, spontanea la sua reazione. Ma lasciamo parlare i fatti, non le supposizioni:

da una parte alcuni testimoni, in Tribunale, giurano che il Carbonara non partecipò al corteo. E il Tribunale lo assolve dalla «*violazione dell'ordinanza n. 6 del IX Corpo d'Armata, punibile ai sensi degli artt. 217-216 legge P.S., perché il 28 luglio 1943 partecipava a manifestazione*»;

dall'altra parte, Fabrizio Canfora e altri protagonisti di quella giornata ricordano, fra le fila dei dimostranti, la presenza attiva, e in una certa misura trascinatrice, di un sergente della Marina, un uomo alto, lo stesso che – poi – altri protagonisti vedranno sparare per primo; lo stesso che, qualche ora dopo, sarà arrestato per disposizione del gen. Bellomo, allora comandante della «piazza» di Bari.

Qualcuno, insomma, afferma – in buona fede o no – cose inesatte. Non sarà l'unica contraddizione di questa vicenda, destinata pare a restare per sempre oscura.

Il corteo arrivò in piazza Umberto poco prima delle 13. I manifestanti, come abbiamo detto, erano diretti al carcere per andare incontro ai detenuti politici dei quali si attendeva, da un momento all'altro, la liberazione. In via Niccolò Dell'Arca c'era la sede della Federazione provinciale fascista: una lunga insegna recava la scritta «Federazione dei Fasci di Bari».

All'arrivo del corteo il drappello di soldati del IX Reggimento Autieri, fu schierato a proteggerne l'ingresso, all'altezza dell'attuale sede del Monte dei Paschi di Siena.

Le circolari interne parlavano chiaro: pallottole in canna; e i «modelli 91» avevano le pallottole in canna. Comandava il drappello il sottotenente Mario Palumbo.

Non è da escludere che qualcuno – ancora provocatori? – incitasse a gran voce a dare l'assalto anche alla Federazione dopo il «colpo» riuscito in corso Vittorio Emanuele (per il quale, va ricordato, i Carabinieri intervennero in ritardo e alcuni ufficiali, dalle finestre del Comando dell'Armir, non mossero un dito).

Molti testimoni, comunque, sono concordi nel dichiarare che, in quel momento la maggioranza dei giovani manifestanti chiedeva che scomparissero le insegne fasciste.

Si sentì sparare, lontano, la contraerea; era una difesa simulata. Qualcuno, pensando di evitare ulteriori e più gravi incidenti, dopo quelli avvenuti al «gruppo Barbera», aveva ritenuto opportuno fingere un attacco aereo, per indurre i dimostranti a correre nei rifugi. Ma nessuno parve sentire quei colpi, sinistro preludio all'imminente strage.

«*Devono sbrigarsi a togliere quella targa* – sostenevano i più decisi –; *non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo andare al carcere*» (fra l'altro non sarebbe stato facile eliminare l'insegna, che copriva l'intera facciata del palazzo, se non usando mezzi violenti - *n.d.r.)*.

Cosa accadeva, intanto al carcere? In che condizioni d'animo erano i detenuti politici? Ecco la commossa testimonianza di Michele Cifarelli, dettata per un libro in onore di Tommaso Fiore.

«*La mattina del 26 luglio, non appena l'agente di custodia Totarofila (uno di quegli antifascisti che, per rispetto, mi chiamava a differenza degli altri, «signor Giudice») mi sintetizzò l'evento con lapidarie parole: "L'ha detto la radio. Mussolini decollato. Tutto in mano a Badoglio. Tutti con le*

stellette", di corsa andai alla finestra sbarrata della mia cella a chiamare "Tommaso, Tommaso"».

«Il prof. Fiore occupava infatti una cella vicina, al di là di quella di due, vigilatissimi e sempre vocianti, condannati a morte. Ma non poté sentirmi, ché in tutto il carcere esplose l'inno della Rivoluzione più famosa, quella dei diritti dell'uomo, la Marsigliese».

«Quando l'ho riabbracciato, l'indomani, nel corridoio di quel carcere, ove gli agenti più non sapevano chi comandasse, ecco Tommaso Fiore già pronto all'azione, con i suoi quesiti sull'orientamento da prendere e sulle prospettive politiche. Si salverà la monarchia, per opera di Badoglio? Dobbiamo collaborare con lui per la guerra? E subito rispondeva: "Dobbiamo fare la Repubblica. Dobbiamo partire dall'esperienza delusiva suprema di Giovanni Amendola" ed approvava il mio neologismo, scaturente dai più recenti avvenimenti del Nordafrica francese, "il faut girauder Badoglio". Poi, con un balzo tutto verso l'avvenire: "S'intende che sarà Benedetto Croce il Presidente della Repubblica Italiana". Ma l'interruppe Paolo Tria, un maturo avvocato repubblicano, bravo e povero, di ingegno acutissimo e di grande bontà: "Ma no! Sarà Enrico De Nicola"».

Sullo stesso argomento, Guido Calogero, anch'egli in prigione nelle carceri di Bari, scriverà:

«Passarono ancora due giorni (dal 26 al 28 luglio - n.d.r.) durante i quali mi venivo convincendo che il monarchico e conservatore maresciallo Badoglio, il quale conosceva le nostre idee repubblicane e liberalsocialiste, intendeva probabilmente far passare ancora un po' di tempo prima di rimettere in circolazione degli antifascisti scomodi come noi... Nulla, invero, sembrava cambiato nella nostra situazione di detenuti in attesa di probabile deferimento non più alla Commissione per il confino ma al Tribunale speciale, salvo il fatto che il direttore del carcere, sino allora indescrivibilmente screanzato e incurante, era diventato di botto premurosissimo, e veniva personalmente a domandarci se ci trovavamo bene, quanto al cibo e all'alloggio.

Con tanta maggior premura, quindi, si precipitò, il pomeriggio del 28, a dirci che era arrivato l'ordine da Roma, e che saremmo stati subito messi in libertà. Ricordo la gioia di rivedere gli amici, dopo tanti giorni di segregazione cellulare; l'abbraccio con Fiore, il fitto conversare con lui e con gli altri, in un'ora così nuova di eventi e così piena di incertezze per l'avvenire».

Mentre in carcere si vivevano ore di trepidante attesa, la folla dei dimostranti ribolliva, ormai attestata saldamente davanti al cinema Umberto: ai soldati doveva apparire come una paurosa marea di bandiere, di volti tesi, dalla quale partivano grida.

«*Non sparerete su Italiani come voi!*», esclamò Graziano Fiore aprendosi la camicia bianca sul petto. Un ufficiale avvicinò Gaetano Civera, pittore: «*Gaetano, che fai qua, in mezzo a questi scalmanati? Non è più prudente che te ne torni a casa?*».

«*Stiamo manifestando per la libertà, non facciamo male a nessuno*».

Quell'ufficiale attraversò il cordone della folla, con una bicicletta alla mano: «*permesso, permesso*». Andava a chiamare un dattilografo, impegnato in servizio presso quel picchetto, perché gli occorreva d'urgenza per concludere una pratica. Era il ten. Lapaccia, che qualcuno avrebbe poi accusato di aver comandato il plotone.

«*Gli stessi accusatori di una volta* – ricorda l'allora tenente Lapaccia, ora avvocato – *mi hanno poi chiesto scusa per quella svista. Io era andato lì per compiere questo servizio urgente per il mio ufficio. Né potevo lontanamente immaginare quello che sarebbe accaduto di lì a poco, tanto che andai a parlare con il mio amico Civera*».

La situazione, dunque, era questa: da una parte la folla, dall'altra i soldati. In mezzo, 30-40 metri di terra di nessuno. Fabrizio Canfora parlò ai più agitati: «*Pazientate un po'. Andrò a parlare con gli ufficiali. Vedrete che si sistema tutto. Aspettate qui*».

Canfora si avviò verso il drappello dei soldati, parlò con

un ufficiale (non lo conosceva, non può ricordare chi fosse), con un commissario di P.S. che si chiamava Buono, espose le richieste dei dimostranti:

«*Siamo diretti verso il carcere, non abbiamo nessuna intenzione di assalire la Federazione. Chiediamo, però, che siano eliminate le insegne del fascismo, fate togliere la targa e ce ne andremo pacificamente*».

Stava ancora parlando quando partirono i primi colpi.

Chi sparò per primo? Chi ordinò il fuoco? Cosa provocò la rabbiosa scarica e poi le altre, fino all'ultima cartuccia?

Ancora una volta, lasciamo parlare innanzitutto i documenti.

Rapporto CC - Nel rapporto dei Carabinieri, redatto in data 28 luglio a firma del cap. Lo Presti, si legge:

«*Carbonara Domenico, non appena colonna dimostranti trovavasi all'altezza cordone truppa IX Reggimento Autieri portavasi dietro cordone esplodendo contro dimostranti alcuni colpi di pistola cui facevano seguito altri colpi di pistola sparati da finestra Federazione da due persone. Picchetti agli ordini del sottotenente Palumbo Mario dopo avere vanamente invitato dimostranti a sciogliersi servendosi anche pattuglia tre militari arma – concorrenti servizio – faceva fuoco causando cinque morti et trentotto feriti più o meno gravi di cui successivamente 7 decedevano. Sergente Carbonara, poscia rintracciato, veniva arrestato et consegnato locale Comando Marina*».

Il rapporto afferma alcune cose importanti, che saranno però contraddette da altre circostanze:

1) il primo a sparare – si legge nel rapporto – fu Domenico Carbonara (e c'è ancora qualcuno che ricorda il gesto con cui alzò in aria la sua pistola e il colpo – un primo colpo secco – al quale seguì la prima scarica);

2) dalle finestre della Federazione – afferma ancora il rapporto – seguirono altri colpi di pistola sparati da due persone: se è vero, perché non furono rintracciate ed arresta-

te, come accadde per il sergente? Connivenza? Se fosse così, non sarebbe stato più logico occultare il particolare nel rapporto? Ma, poi, c'erano persone affacciate alle finestre della Federazione? Almeno due dei molti testimoni da noi interrogati – e tutti fra i manifestanti, cioè non sospetti di simpatie per il fascismo – ricordano nettamente che le finestre erano chiuse, come del resto la maggior parte delle imposte in quei giorni.

Un altro testimone assai attendibile – che ci ha pregato di non fare il suo nome – afferma che, dopo il 25 luglio, alla Federazione andava soltanto il federale Giovanni Costantino: quel giorno, ne era uscito alle 11, per rientrare a casa. Al momento della sparatoria, la Federazione sarebbe stata, dunque, vuota. Del resto, se davvero i colpi di pistola ci furono, resta macroscopica la leggerezza di chi – pur sapendo che di lì s'era sparato – non intervenne per operare fermi o arresti.

Processo – Si celebrò sei mesi dopo i fatti. Il P.M. chiese un prosieguo di istruttoria, ma i giudici non ritennero di accogliere la sua richiesta. Questa la motivazione della sentenza relativa alla parte avuta dal Carbonara nella sparatoria:

«*Circa poi l'imputazione di omicidio colposo, osserva il Collegio che è dubbio se l'imputato sia stato il primo a sparare in modo che in seguito al colpo o ai colpi da lui sparati, i soldati abbiano fatto fuoco sulla folla, ferendo ed uccidendo persone. Invero l'imputato non ha negato di aver sparato, ma ha specificato che ha fatto fuoco in aria* (circostanza avvalorata dalla testimonianza di uno dei manifestanti - n.d.r.), *e dopo che l'ufficiale che comandava il plotone dei soldati ordinò di far fuoco* (ordine che nessuno sentì - n.d.r.).

«*Il particolare se il Carbonara sia stato o meno il primo a fare fuoco non è risultato provato, giacché mentre alcuni testi hanno dichiarato che all'improvviso vi è stata una scarica di colpi, altri hanno dichiarato che prima vi è stato un colpo isolato; inoltre, nessun teste ha specificato che il primo a sparare è stato il Carbonara*».

«*Quando a ciò si aggiunga che il fatto è avvenuto sotto la Federazione, alle finestre della quale vi erano persone,*

maggiormente nasce il dubbio se il primo a sparare sia stato il Carbonara. E in questo dubbio l'imputato deve essere assolto con formula dubitativa; e poiché è detenuto, deve ordinarsi la sua immediata scarcerazione».

Anche qui si impongono considerazioni ed aggiornamenti:

1) torna l'immagine di «persone alle finestre della Federazione». Ed è singolare che nemmeno il Tribunale abbia ritenuto necessario valutare questa circostanza, dando per scontato un fatto che ha aspetti di eccezionale gravità. Forse, sarebbe stato davvero opportuno un ulteriore approfondimento della fase istruttoria, che valutasse anche – ad esempio – il tipo di ferite subìte dalle vittime dell'eccidio.

Se un proiettile entra diritto, vuol dire che hanno sparato dalla stessa altezza. Se entra dall'alto in basso, vuol dire che il colpo è stato sparato da una posizione elevata rispetto al bersaglio. Non risulta che sia stato fatto alcun esame del genere.

Non si può accettare a cuor leggero l'idea che qualcuno, lì, dalle finestre della Federazione, sparò, e poi si allontanò indisturbato. Così come fu rintracciato il Carbonara, non sarebbe stato difficile stanare quei «franchi tiratori». Se c'erano.

L'eccezionale gravità degli avvenimenti, il convulso svolgersi dei fatti, può aver determinato – più o meno inconsciamente – una reciproca fuga di responsabilità nel corso delle prime indagini, nelle prime reazioni ufficiali.

Ne sarebbe un esempio sintomatico quanto accadde al sottotenente Palumbo, che, in un primo tempo, qualcuno dette l'ordine di arrestare, perché – fattosi prendere dal panico – aveva ordinato il fuoco su una folla inerme, anche se ribollente d'entusiasmo; ma che, subito dopo, sarebbe stato scarcerato con i «complimenti» di un alto ufficiale particolarmente soddisfatto dell'esempio dato.

2) Com'è noto, abbiamo rintracciato Domenico Carbonara, che continua a protestare la sua assoluta estraneità ai fatti, almeno nei loro aspetti di maggiore gravità.

«*Ero lì per caso, l'ho già detto tante volte e continuerò a ripeterlo, perché è la verità. L'ufficiale mi chiamò a dare una*

mano e io non potevo rifiutarmi. Ricordo che stavo cercando di convincere un giovane che aveva la bandiera ad andare via, perché era suonato il coprifuoco... quando sentii sparare».

– Ma c'è qualcuno che ricorda lei, con la pistola, una pistola nera, è vero?

– *Sì, nera.*

– Con la pistola nera in mano, puntare verso l'alto e fare fuoco. Un colpo secco, al quale seguirono gli altri.

– *No, io non sparai.*

– Ma in Tribunale ammise di aver sparato, o quanto meno non lo negò.

– *Io non ho sparato un solo colpo. Fecero anche l'esame balistico, e risultò che non avevo sparato. Tanto vero che mi restituirono la pistola.*

– Ce l'ha ancora?

– *Se proprio vuol saperlo, la vendetti. In corso Cavour. E che mi interessava sparare? Dovevo andare contro i miei concittadini, contro la mia città? Mi sentii impazzire quando vidi che cosa stava succedendo. Gridai: che state facendo? No, io non sparai, lo giuro.*

Fra i primi a cadere – uccisi o feriti più o meno gravemente – furono Fabrizio Canfora, Giuseppe Gurrado, Nunzio Fiore, Paolo Ladisa, Michele Genchi, Graziano Fiore, Pino Tropepe, Peppino Lopez. E poi tanti altri. I soldati sparavano dritto davanti a loro; qualcuno vide sparare anche i Carabinieri. L'ordine era chiaro: «*Disperderli inesorabilmente*».

Un ragazzino che portava, festante, il ritratto di Vittorio Emanuele tolto dal muro del gruppo «Barbera» se ne faceva ora, ingenuamente scudo. I primi colpi lo risparmiarono: poi le pallottole ruppero il vetro (c'è chi ricorda ancora quel suono secco e familiare), penetrarono nell'immagine e nelle carni vive del giovane martire.

Ogni soldato sparò 18 colpi. Dopo ogni colpo, si sentiva lo scatto della ricarica, poi l'esplosione («*tutto come ci hanno insegnato ai pre-militari*», pensava uno: quei pensieri

assurdi che ti vengono in mente in circostanze del genere; quando puoi ancora pensare, perché sei vivo).

L'assalto era stato secco e violento. Non ci fu nemmeno una parvenza di reazione, non poteva esserci. Il selciato fu presto coperto da cadaveri, corpi doloranti, sangue, mentre in piazza Umberto e nelle strade adiacenti, venti, trenta, cinquanta persone correvano urlando impazzite.

Il prof. Lorenzo D'Agostino stava concludendo la lezione del suo corso di medicina per un gruppo di allieve infermiere. Era in un'aula della Clinica chirurgica, all'Ateneo. Sentì sparare, sembrava la contraerea, ma più vicina, più secca del solito. Poi la processione dei feriti, una scena allucinante.

Carretti carichi di gente che grondava sangue, corpi ormai inanimati, uomini che gridavano, un trambusto infernale. Nel giro di pochi minuti, sale e corridoi disponibili furono pieni. Prima ancora di rendersi conto di quanto stava accadendo, D'Agostino uscì dall'aula e prestò i più urgenti soccorsi.

Qualcuno si lamentava quietamente: «*Stavo andando alla stazione, non so nemmeno cos'è successo, mi sono sentito colpire alla gamba. Aiutatemi, mi fa male*».

Un altro, con quattro pallottole conficcate in varie parti del corpo, non aveva la forza di chiamare il medico, ma vedendolo passare ogni tanto accanto a sé, gli tirava il camice, con un gesto insistente, querulo. La risposta era soltanto: «*Ma non vede che c'è gente che sta peggio di lei? Abbia pazienza!*».

«*La mia attenzione* – ricorda con commozione il prof. D'Agostino – *fu attirata in particolare da un giovane che aveva il volto interamente ricoperto di sangue. Una maschera rossa, che risaltava ancor più sul pallore del volto bianco, bianco in modo innaturale. Cercai di soccorrerlo. Gli passai una mano dietro la nuca, perdeva materia cerebrale. Mi accorsi, con sgomento, che non c'era più niente da fare*».

«*È morto, dissi a me stesso. E poi, a voce più alta: è morto, questo ragazzo è morto. C'è qualcuno che lo conosce?*

Bisogna avvisare i familiari. D'istinto guardai nelle sue tasche, per vedere chi era: trovai un abbonamento di terza classe Molfetta-Giovinazzo, un tesserino rosso intestato a Graziano Fiore».

Erano subito sopraggiunti, intanto, altri medici e chirurghi: De Blasi, Catalano, Calvani, Marinaccio, Milella, che si prodigarono intorno ai feriti più gravi e, via via, a tutti gli altri. Fu un lavoro massacrante, che – in alcuni casi – valse a salvare vite umane, a contenere le proporzioni di quella strage.

Qualcuno dei feriti, purtroppo, morì dissanguato. E fu un altro aspetto grave dell'intera vicenda. Quando la sparatoria finì, per terra erano rimasti non meno di 60 fra morti e feriti. Chi ha visto quella scena, ha invano cercato di cancellarla dai suoi occhi, dalla sua mente, dai suoi incubi.

Il selciato non si vedeva più. C'erano soli corpi rantolanti, alcuni avvinghiati fra loro come per una comune difesa; il sangue scorreva a rivoli, macchiando tutti, anche quelli che erano rimasti miracolosamente illesi. Qualcuno, istintivamente, ai primi spari, s'era buttato per terra: fu la sua salvezza; in molti casi, i loro corpi furono protetti da altri corpi straziati.

Cinque, dieci minuti dopo (ma furono dieci? Sembravano secoli) qualcuno cominciò ad organizzare i soccorsi. Un uomo, per primo, trovò un carretto e raccolse alcuni feriti. Era Giacomo Lopriore, allora proprietario di un saponificio. Dopo averne caricati quattro, cinque, spinse faticosamente il carretto in direzione del vicino posto di pronto soccorso dell'Università (l'attuale ingresso da via Crisanzio dell'Ateneo).

Altri seguirono il suo esempio. Qualcuno di quelli ch'erano fuggiti alle prime scariche tornarono a soccorrere i feriti, gli amici con i quali – fino a pochi minuti prima – avevano sognato la libertà.

Molti continuarono a correre, finché il fiato resse. Furono soccorsi – con interventi che, in quel momento, parvero miracolosi – da madri ansiose per altri figli (lontani, su fronti stranieri), da uomini rudi, operai di botteghe artigiane: li fecero calmare, dettero loro camicie pulite, li mandarono via: «Torna a casa, e dimentica quello che hai visto».

L'odore acre della polvere da sparo, il cuore che saltava in petto, la mente ancora annebbiata dal tremendo spettacolo; quei ragazzi ebbero, da quegli incontri, una calda lezione di umanità, di solidarietà.

Uno dei feriti, fra i più giovani, fu soccorso da Oberdan Laforgia che sopraggiungeva in bicicletta lungo via Argiro.

«*Saltava come un acrobata. Beato lui, pensai, che ha voglia di giocare. Ma poi vidi la striscia di sangue che segnava il suo passaggio, lo vidi crollare: m'accorsi che era privo di vita. E vidi tutti gli altri, là a terra. Vidi uno che perdeva molto sangue da una gamba. Era Alessandro Marzano, lo presi, gli feci una medicazione d'urgenza, con la cintura dei miei pantaloni, lo portai all'Ateneo. Si salvò*».

Intanto, ancora una volta, l'aria fu solcata dall'ululato delle sirene. Ancora una volta qualcuno simulò un attacco aereo. Non si è mai saputo se ciò avvenne – come affermano alcuni superstiti – per impedire che i feriti fossero soccorsi, o per evitare eventuali, violente reazioni da parte della cittadinanza.

Durante la sparatoria ci fu un drammatico caso di telepatia. Vittore Fiore, detenuto nel carcere militare di via 28 Ottobre (alla caserma «Rossani»), perché accusato di attività antifasciste, udì la prima scarica, impallidì ed esclamò: «*Hanno ucciso Graziano. Mio fratello è morto*».

I parenti furono avvertiti da amici comuni, da ragazzi che avevano visto ed erano tutto un tremito. Fu un accorrere all'Università, un succedersi di telefonate, notizie laceranti, strazianti riconoscimenti.

La logica ferrea di quelle giornate non consentì nemmeno solenni funerali. Si temeva un'insurrezione popolare. Unico segno pubblico del grave lutto che aveva colpito tante famiglie, furono sobri necrologi che, dal 30 luglio, apparvero sulla Gazzetta:

«*Il 28 corrente decedeva il cav. prof. Gaetano Civera, pittore-scultore. Ne danno l'annunzio, a tumulazione avvenuta...*».

«*Il 28 corrente, a soli 18 anni, spegnevasi la cara esistenza di Vittorio Giove. La famiglia, inconsolabile, partecipa*».

«Il 28 corrente serenamente si è spento Fausto Buono, di Camillo, studente universitario. I genitori, i fratelli, le sorelle e gli amici affranti partecipano».

«Il 28 corrente, a soli 18 anni, spegnevasi la cara esistenza di Pino Tropepe. Ne danno il triste annunzio, a tumulazione avvenuta...».

«La famiglia del prof. Fiore annuncia la perdita del figliolo Graziano, a soli 18 anni, avvenuta martedì 28 corrente».

Nel pomeriggio del 28, i detenuti politici furono liberati. Tommaso Fiore e Guido De Ruggiero, che avevano i figli in città – e ne conoscevano l'impeto giovanile – corsero trepidanti fra i feriti.

Oberdan Laforgia, rimasto all'Università da quando aveva trasportato il ferito da lui soccorso, si premurò di accompagnare il prof. Fiore nelle corsie ed in una improvvisata camera ardente.

Girarono a lungo, in silenzio. Chiesero ad un infermiere: «*I morti sono tutti in questa sala?*».

«*No: ce n'è un altro, in quella camera*».

Aprirono: era Graziano, il volto composto, col sangue raggrumato; per terra, le scarpe. Il padre lo guardò a lungo, impietrito. Poi si chinò, raccolse le scarpe sotto il braccio destro e se ne andò.

Intanto, in via dell'Arca, i vigili del fuoco lavoravano sodo. L'ordine era di far sparire in fretta tutto quel sangue.

*9 settembre '43**

La notizia si era sparsa in un baleno. «*La radio darà una comunicazione importante, stasera: non si sa altro*».

Otto settembre 1943 a Bari. Una giornata come tante altre, per molti, con il peso dei parenti lontani, in guerra, e i

* Articoli pubblicati in «La Gazzetta del Mezzogiorno» nel settembre '73, e raccolti in *Voglia di Capire* (Ed. Ecumenica, Bari 1988).

problemi del vivere quotidiano: il pane, il sale, la lira, il coprifuoco.

Si stava in casa con le persiane ben serrate, quand'era proprio buio si andava da una stanza ad un'altra con le lampadine tascabili o un lume qualsiasi, chi aveva voglia di star su a sentire la «voce di Londra» schermava la luce con le carte azzurrate con cui si avvolgeva il pane.

Quel giorno il Municipio registrava – imparziale macchina burocratica – 3 matrimoni, 15 nati, 7 morti. Nonostante le difficoltà economiche, i cinema funzionavano a pieno ritmo. All'Impero proiettavano *Campo de' fiori*, con Aldo Fabrizi, Peppino De Filippo e Anna Magnani.

Al Petruzzelli, addirittura, prima "fantasia comiche", con Rita Damita e il Gruppo Vetrani, poi seguiva "il filme" com'era obbligatorio dire, con storpiatura autarchica: *La vita torna*, nell'interpretazione di Tullio Carminati, Erzi Simor, Germana Paolieri.

Nelle altre sale cinematografiche cittadine, «filme» dai titoli cupamente emblematici: *L'ultimo combattimento*, al Margherita; *L'orizzonte dipinto*, all'Oriente; *Sette anni di guai*, all'Italia.

Con 12 lire, incoraggiava una *manchette* pubblicitaria, si poteva diventare milionari, acquistando i biglietti della Lotteria di Merano: «Non voltare le spalle al carro della fortuna che ti passa accanto». Eterno fascino delle Lotterie! Chissà quanti biglietti si vendettero quel giorno...

Negli atrii dei cinema Umberto, Impero e Margherita, che avevano la radio, si raccolsero piccole folle di baresi; altri preferirono starsene in casa, ma – al corso Cavour – il caffè Savoia (l'attuale Saicaf) era gremito. Alle 20, finalmente, la radio trasmise l'annuncio.

Una voce lontana, insidiata da frequenti scariche:

«*Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure*

alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, Comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo americane deve cessare da parte delle forze italiane, in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

«*Da qualsiasi altra provenienza...*». E che significa?, si chiesero in molti.

I tedeschi – fu la risposta –. Ora sono i tedeschi i nostri nemici.

Ma l'ipotesi di un conflitto sanguinoso con gli ex camerati fu sopraffatta dall'illusione che tutto fosse finito. Il respiro di sollievo di cento, mille madri si trasformò in euforia contagiosa. Piazze e strade furono invase da una folla impazzita di gioia.

Alcuni corsero ad affollare taverne e bar, riducendosi presto ubriachi. Altri decisero che valeva la pena dar fondo alle riserve alimentari gelosamente conservate e, fino ad allora, intaccate con scrupolo.

Nelle vie Manzoni, Libertà e Quintino Sella si accesero falò come la notte di San Giovanni. In piazza Madonella, davanti all'immagine della Vergine, si affollarono migliaia di persone: si levarono canti, preghiere. Spontaneamente, molti recavano ceri che vennero accesi tutti insieme: una fiaccolata suggestiva.

Finestre e balconi si accesero, e anche questo contribuì a rendere quasi magica l'atmosfera. Pareva proprio che tutto fosse finito, fra la commozione generale: guerra, paure, razionamento, fascisti, truppe naziste, tutto era come sfumato, quasi un brutto sogno da scordare al più presto, vivi nell'oggi, tra facce amiche, nell'attesa di quelli che erano ancora lontani.

Non tutti, ovviamente, si fecero contagiare dalla festosa atmosfera di quella sera indimenticabile. Nel silenzio austero dell'Arcivescovado, mons. Marcello Mimmi, scriveva, con

grafia chiara, la minuta di una lettera ai parroci che sarebbe stata pubblicata, il giorno successivo, 9 settembre, dalla «Gazzetta del Mezzogiorno», in prima pagina:

«Ieri sera, non del tutto inattesa, è stata comunicata al popolo italiano, la notizia dell'armistizio.

Quali che siano per essere gli sviluppi della nuova situazione a noi non è dato sapere: una cosa però è certa ed è questa: se c'era bisogno di unione, di calma e di fiducia nei capi responsabili della Nazione fino a ieri, oggi questo bisogno è divenuto più imperioso.

Perciò invito i parroci a volersi adoprare con la parola e con l'esempio a mantenere l'ordine, la calma e una fiduciosa attesa. Non si facciano inconsulte manifestazioni, si mantenga la disciplina sotto il governo delle autorità costituite.

Sia il contegno di tutti e di ciascuno serio e dignitoso.

I parroci continueranno ad esortare le popolazioni alla preghiera ed alla austerità della vita.

La Madonna che nel giorno della sua natività ci ha fatto giungere il nuovo annuncio, la Madonna che ci ha sempre sorretti anche nelle ore più tristi e tenebrose, continui a proteggerci ed a salvarci».

Pattuglie della polizia e addetti dell'Unpa (l'organizzazione para-militare per la protezione aerea) cercavano di ristabilire la calma, ricordando a tutti l'obbligo del coprifuoco; ma si continuò a lungo a festeggiare. Al Circolo ufficiali, in sordina, si brindò alla fine della guerra aprendo bottiglie di anisetta "Sarti", confezionate per le forze armate.

Intanto, in Prefettura, si svolgeva un drammatico colloquio. Il giovane, battagliero giudice Michele Cifarelli, membro del direttivo del Partito d'azione, con l'ing. Lapriora, anch'egli del Partito d'Azione e con il rappresentante dei comunisti, Saracino, avevano chiesto ed ottenuto un'udienza urgente dal prefetto dell'epoca, Li Voti.

Essi chiedevano d'armare il popolo, che avrebbe dovuto sollevarsi, catturando le truppe tedesche di stanza in città o comunque di passaggio. Un disegno generoso, di stampo

mazziniano, al quale il prefetto Li Voti oppose considerazioni di prudenza, oltre che di effettiva consistenza bellica.

A fronte dell'equipaggiamento possente delle truppe tedesche, gli italiani potevano racimolare solo qualche mitragliatrice e antiquati moschetti. E poi, Badoglio aveva parlato di «*eventuali attacchi*», non di iniziative da assumere. Se provocati... Solo allora si sarebbe dovuto reagire.

Cifarelli e gli altri non riuscirono a spuntarla: il loro ardore si era scontrato con il «tecnicismo» d'un alto burocrate che, date le circostanze, suggeriva di procedere con i piedi di piombo. Uscirono dalla Prefettura continuando a discutere animatamente.

Intanto – era ormai tarda sera – sulla provinciale Putignano-Bari, una jeep militare procedeva alla massima velocità consentita: accanto all'autista sedeva un ufficiale con i capelli brizzolati, l'uniforme perfettamente a posto, piccoli baffi su un volto arcigno e chiuso. Il generale Nicola Bellomo, sorpreso a Putignano dall'annuncio dell'armistizio, correva a prendere il suo posto a Bari.

Un'alba tersa nel cielo barese, una mattinata subito movimentata da scaramucce isolate, delle quali si sarebbe saputo solo assai più tardi. I tedeschi riordinavano il materiale, preparandosi a risalire la penisola. Per tutta la notte, nella sede degli uffici telefonici, alla centrale di via Marchese di Montrone, gli addetti italiani avevano bruciato documenti in una stufa a carbone.

Qualche ora dopo, arrivarono due soldati tedeschi: uno raccolse batterie, telefoni, zaini, galloni vuoti di benzina, e mise poi tutto in un angolo, sedendosi calmo. L'altro si attaccò ad un telefono a batteria e parlò a lungo, cercando forse qualcuno che gli desse degli ordini.

A Ceglie del Campo, nei pressi di un impianto radio che i tedeschi stavano minando, si svolse una piccola battaglia a suon di bombe a mano: Lorenzo Vitale e alcuni suoi amici,

Mario Capasso, Talarico, il maresciallo Andriola e altri, impedirono che i tedeschi danneggiassero irreparabilmente l'impianto. Il gruppo di nazisti, vista la decisione dei baresi, arretrò, riparando nelle campagne dell'interno e lasciando nel terreno cinque mine.

Altre scaramucce si accesero per la città, ma si trattò di episodi isolati e comunque non controllabili. Dalle finestre dell'albergo Leon d'Oro, in piazza Roma, alcuni ufficiali tedeschi, spalleggiati da un gruppo di soldati, spararono contro un drappello di soldati cui era stato affidato il compito di presidiare la stazione.

Gli italiani risposero al fuoco, ma i tedeschi – forse anche per la decisione con cui la loro iniziativa era stata avversata – desistettero dall'azione.

Al Comando Difesa Porto – che aveva sede in una palazzina, poco oltre la caserma dei Carabinieri, al lungomare Nazario Sauro – il responsabile del settore, colonnello Francesco Vitucci, aveva organizzato, sin dalla notte, nutrite pattuglie di vigilanza.

Le disposizioni parlavano chiaro: i tedeschi andavano fermati e disarmati. Analoghe indicazioni furono date al distaccamento del Porto ed a tutti gli altri posti di blocco nel frattempo istituiti.

Gli ordini furono seguiti a puntino. Tutti i tedeschi, isolati o intruppati, che passavano nei pressi del Comando, venivano bloccati e condotti nella palazzina.

Presi in contropiede dall'iniziativa degli italiani, racimolati a gruppetti di cinque, dieci per volta, i nazisti non opposero alcuna apprezzabile resistenza.

Solo gli ufficiali ebbero modo di lamentarsi per la procedura inconsueta e per essi umiliante. Nel giro di un paio d'ore, si era ormai giunti alle 11 del mattino, il cortile della villa era gremito di tedeschi.

Fuori, ben allineati, c'erano le camionette e gli altri automezzi che erano stati bloccati. Nell'interno, senza armi, tor-

vi, circa 150-200 uomini guardati a vista da soldati italiani armati di moschetto.

La situazione si fece imbarazzante. Se fossero giunti altri tedeschi, non si sarebbe saputo dove metterli. Vennero chieste disposizioni al comando di piazza. Dopo un po' giunse una risposta incredibile: «*Riarmateli, riconsegnate gli automezzi, lasciateli andare*».

L'ordine lasciò tutti di stucco. «*E che, stiamo giocando ad acchiaparella?*», commentò un giovane ufficiale.

«*Non è possibile, avranno capito male*», disse un altro.

«*E chi se la piglia la responsabilità di mettere un'altra volta le armi nelle loro mani?*».

«*Noi non facciamo niente se non arriva l'ordine scritto. Per ora li teniamo qui*».

La cosa andò avanti un bel po', mentre i tedeschi mugugnavano sempre più ostentatamente: in loro, oltre l'umiliazione di essere stati presi senza nemmeno un abbozzo di difesa, c'era anche il livore per gli infidi «camerati» pronti da un giorno all'altro a cambiar d'alleato.

Nessuno è stato in grado di provarlo, ma evidentemente giunse un ordine scritto, forse un fonogramma, che disponeva l'immediato rilascio di tutti i prigionieri, ai quali andavano riconsegnate le armi e, s'intende, gli automezzi.

Metodicamente, ostentando una freddezza che rasentava il disprezzo, i tedeschi ripresero le armi, i bagagli (che mani premurose avevano, nel frattempo, alleggerito di consistenti pacchi di viveri e generi di conforto) e gli automezzi.

Gli italiani erano imbarazzati, anche se a nessuno venne in mente di chiedere scusa. Non ci furono saluti militari. Fu come se i tedeschi si fossero fermati un po' a riposare, in attesa di riprendere la marcia, in una «locanda con giardino».

La colonna si avviò con ordine: prima le camionette, poi i mezzi più pesanti, con gli uomini dentro, armati di tutto punto. Presero il lungomare, diretti al porto.

La vita, nella cinta portuale, si svolgeva come ogni gior-

no, tranne qualche particolare all'apparenza trascurabile. Operazioni di carico e scarico, soprattutto di carbone, tenevano impegnate piccole navi da trasporto. Alcune unità da guerra, invece, si preparavano a salpare per raggiungere Malta, com'era stato disposto dal comando alleato anglo-americano.

Il mare era calmo, l'aria calda e tersa come in luglio. Un giovane ufficiale, Oberdan Fraddosio, sbrigava pratiche al comando Capitaneria. Era alle prese con la moglie di un prigioniero in Sud Africa: «*Tenente* – gli stava dicendo la donna – *è dal '35 che viviamo a spizzico, senza un momento di pace. Ho sentito che ci aumentavano la razione di pane. Meno male, i bambini mangiano in continuazione e non si sa proprio come fare...*».

La donna andò via. Il tenente Fraddosio s'alzò dalla scrivania, accese una sigaretta, guardò fuori, alle navi dove ferveva la vita d'ogni giorno. Un marinaio, giù in banchina, mangiava con gusto un grappolo d'uva. L'ufficiale calcò il cappello in testa e uscì: gli era venuta fame.

Fu allora che gli corse incontro, trafelato, un marinaio: «*Ci sono i tedeschi, i tedeschi: camion carichi di soldati armati. Vogliono entrare!*». Alle sue spalle, un capitano e un sottufficiale dell'Esercito tedesco, accompagnati da un capitano italiano.

«*Vogliono entrare in porto* – tradusse l'ufficiale italiano – *perché dicono che ci sono spie e sabotatori da sorprendere ed arrestare*».

«*Ma ci vuole un permesso dell'ammiraglio comandante*», replicò Fraddosio.

L'ufficiale tedesco lo ignorò, disse qualcosa al suo subalterno, voltò le spalle e tornò indietro, con la sua scorta.

«*Tenente* – avvertì un marinaio che sapeva qualcosa di tedesco – *quello ha detto che entrano lo stesso, con o senza autorizzazione. E noi che facciamo?*».

Non ci fu tempo per la risposta. Da lontano si sentirono i primi colpi e un sordo rumore, come di ferraglie divelte.

I tedeschi avevano sfondato il cancello d'accesso al porto lanciandovi contro un autocarro, e avevano aperto il fuoco contro gli uomini in servizio, vecchie guardie di Finanza ed ex militi portuali.

Ufficiali e marinai arretrarono velocemente fino alla palazzina della Capitaneria di porto e vi si serrarono dentro, tentando di organizzare una disperata difesa. Si armarono febbrilmente, riempendosi le tasche di caricatori e bombe a mano.

Un gruppetto salì di corsa sul terrazzo della palazzina e, a riparo di un basso parapetto, cercò di contrastare l'azione tedesca. Alcuni nazisti avevano intanto raggiunto quattro piroscafi e senza troppi complimenti avevano fatto sgombrare gli uomini che erano a bordo. Avrebbero minato le navi.

Altri uomini contrastavano l'azione degli italiani sparando all'impazzata con mitragliatrici paurosamente efficienti. Un plotone di genieri italiani, dalla parte orientale del porto, rispose al fuoco validamente.

Un soldato tedesco era giunto fin sotto le finestre della palazzina dov'erano asserragliati gli italiani: stava per lanciare una bomba a mano quando fu colpito da una fucilata che lo uccise. Si afflosciò per terra.

Un gruppo di nazisti aveva raggiunto i rifugi antischegge della banchina 15 e di lì martellava le postazioni italiane, con un fuoco serrato e micidiale. Il ta-pum dei moschetti italiani punteggiava a malapena il rosario delle armi automatiche tedesche.

La notizia prese alla sprovvista i Comandi superiori. All'ufficio dell'ammiraglio Tommaso Panunzio, che s'era da poco allontanato per andare a pranzo, c'erano soltanto il capo furiere Ignazio Vacca, il secondo capo cannoniere Saverio Calò ed un giovane ufficiale addetto ai trasporti. Ignazio Vacca mandò di corsa qualcuno ad avvertire l'ammiraglio, e chiamò a raccolta tutti gli uomini presenti.

Una camionetta tedesca stava passando in quel momento in via Roberto da Bari, diretta al corso V. Emanuele. Il

fuochista Domenico Leone, in via Roberto da Bari angolo via Piccinni, si appostò in ginocchio, e prese la mira col suo moschetto. Prima ancora che avesse il tempo di sparare fu falciato da una raffica di mitra.

Lo stesso generale Bellomo, nel rapporto scritto all'indomani dell'episodio, ammise di aver appreso dell'azione tedesca «*alle 13,15 di ieri, 9 settembre, mentre mi recavo a colazione, da donne spaventate in fuga*».

Alcuni motociclisti italiani confermarono la gravità della situazione, dando – è sempre il rapporto di Bellomo – «*per soverchiati e messi in fuga i posti e nuclei militari della zona portuale*». Il generale corse a dare un'occhiata alla caserma della milizia in corso Vittorio, e capì che «*le forze germaniche erano già padrone della zona portuale*». «*Era urgente intervenire per impedire lo svolgimento del colpo di mano*».

Nella palazzina del Comando porto, da dove i tedeschi erano ripartiti armati di tutto punto, il morale non era certo alle stelle («*Cose da pazzi*», mormorava più di uno) ma tutti si resero conto che non era tempo di recriminazioni. Occorreva fare qualcosa, e subito.

Giunse corrucciato il generale Bellomo, che chiese di essere accompagnato in ricognizione da un ufficiale e da un trombettiere. Il gruppetto salì sull'auto del generale, una «Balilla», per compiere un'ulteriore perlustrazione.

Strada facendo, Bellomo dette disposizioni perché si radunassero tutti gli uomini validi, e fermò l'auto più volte: alla caserma della Guardia di Finanza ed a quella del distaccamento Marina, dove impartì rapide, secche disposizioni.

Dalla caserma «Regina Elena», che dominava la situazione, Bellomo fece rapidamente il punto:

«*I tedeschi occupavano la zona dei varchi, il caseggiato basso della Regia Dogana, la casa del Marinaio e, con nuclei ben appostati forniti di mitragliatrici e bombe a mano, battevano tutti gli accessi alla zona dei varchi, da corso Trieste, dal lungomare Colombo, da piazza S. Pietro e da S. Chiara.*

Gruppi erano penetrati nel caseggiato dell'Ospedale consorziale e nel caseggiato ad esso contiguo da ponente, sparando e gettando bombe da finestre e terrazze».

«*Nuclei militari nostri* – proseguiva Bellomo nel suo rapporto – *erano al riparo nella caserma "Regina Elena", nella caserma "S. Chiara", nei vicoli di Bari vecchia fuori dal raggio di ogni azione. Qualche colpo di moschetto era sparato in modo palesemente inefficace da militari isolati*».

«*Il palazzo della Capitaneria era chiuso e, mi risultò poco dopo occupato da ufficiali e truppa in massima parte della regia Marina, in parte armati, barricatisi alla meglio nei locali del primo piano e nei ricoveri sotterranei*».

I tedeschi, intanto, non perdevano tempo. Mentre la maggior parte teneva a bada la prima scoordinata reazione italiana, altri avevano piazzato bombe a tempo corto sui piroscafi dei quali s'erano impossessati.

Le navi minate dai tedeschi si squarciavano in una nuvola di fumo biancastro. Dopo qualche convulsione, fra i detriti ed il fumo, furono viste malinconicamente sprofondare nell'acqua torbida del porto, fino al ponte. Una s'abbatté sul fianco; un'altra aveva drizzato la prora in alto, scomparendo per il resto nel fondo limaccioso.

In città, ormai, tutti avevano capito che stava accadendo qualcosa di grave. Alla caserma "Picca", si formò un reparto di volontari, del quale il capitano Achille Tarsia Incuria chiese ed ottenne il comando.

Erano 28 uomini, con moschetti ed una sola mitragliatrice: all'altezza del Margherita capirono che sarebbe stato un suicidio avviarsi per il lungomare e preferirono giungere alla zona di combattimento attraverso la città vecchia.

La gente era serena, nonostante l'incombente pericolo; gli uomini venivano incoraggiati dalle donne del popolo a fare il loro dovere; al reparto dei militari si aggiunse ben presto un nutrito drappello di volontari: giovani e pescatori chiedevano di essere armati, di combattere contro i tedeschi. Il plotone si infoltì, e riuscì a compiere una brillante azione

di rastrellamento: furono presi prigionieri numerosi nazisti sbandati.

Nella zona giunsero volontari anche da più lontano. Un gruppo di giovanissimi, fra cui apprendisti, operai, artigiani, partì dal popoloso quartiere della Manifattura dei tabacchi; le loro armi erano una pistola, pietre e proiettili di moschetto. Gridavano che bisognava dare una lezione ai tedeschi, incoraggiavano altri a seguire il loro esempio.

Il generale Bellomo, intanto coordinava le azioni di un gruppo di ufficiali, fra i quali Pasquale Calvario, i tenenti Vignola e Loprieno e numerosi soldati e marinai ai quali si era aggiunto anche un coraggioso drappello di vigili urbani, armati di moschetto modello 91, guidati dal maresciallo Francesco Scioscia.

Il grosso delle truppe italiane era attestato all'altezza del Fortino, Bellomo spedì Pasquale Calvario e un trombettiere sui tetti della città vecchia, perché fosse suonato il «cessate il fuoco». Evidentemente, voleva chiedere ai tedeschi di arrendersi, visto che, ormai, almeno in fatto di numero, gli italiani erano superiori.

I generosi squilli di tromba furono soverchiati dal fuoco incrociato delle opposte trincee. Bellomo, allora, tentò il tutto per tutto. S'alzò urlando «*all'assalto*».

«*Savoia*», risposero gli uomini, lanciando le bombe a mano. La distanza, però, era eccessiva e l'impeto dei soldati italiani fu smorzato dal serrato fuoco di sbarramento dei tedeschi, che miravano giusto. Lo stesso generale Bellomo rimase ferito ad una mano.

Si combatteva ormai da tre ore. Le sorti della battaglia erano assai incerte anche se un primo risultato pareva raggiunto: i tedeschi sorpresi dalla veemenza della controffensiva italiana, erano costretti a difendersi, e non potevano portare più avanti il loro piano, sia che avessero deciso di

e tutte le navi in rada, sia che volessero servirsene per salpare.

I reparti italiani, fra i quali, come abbiamo detto, s'erano infilati numerosi volontari, anche giovanissimi, avevano già perduto alcuni uomini. Al fuochista Domenico Leone, caduto in via Piccinni, si aggiunse, già nella prima fase dello scontro, il sergente Walter Facchin che s'era opposto con le armi all'irruzione nemica ed aveva pagato con la vita il suo gesto generoso, onorato poi da una medaglia d'argento alla memoria.

Cadde anche il sottotenente Michele Chicchi, del 9° Reparto Genio, mentre alla testa di un gruppo di volontari tentava una azione di accerchiamento, correndo allo scoperto davanti a S. Chiara. Nella stessa azione rimase ferito il capo manipolo Francesco Turrisi, del comando XII Zona.

Dal lungomare era quasi impossibile raggiungere il porto, visto che l'intera zona – allo scoperto – era falciata dalle raffiche tedesche. Il generale Bellomo pensò – come egli stesso scrisse – «*di far svolgere da un autocarro con la mitragliatrice un'azione distrattiva dalla piazzetta S. Pietro, dove lo avviai senz'altro, facendolo passare dal rovescio delle caserme "Regina Elena" e "S. Chiara"; di attaccare di sorpresa col plotone legionari, con gli elementi di rinforzo della Guardia di Finanza, marinai e genieri, compreso il fucile mitragliatore di questi, la zona interna ai varchi, sfilando fra edifici della Capitaneria e banchina del porto, che appariva non vigilata dai tedeschi*».

In mancanza di ufficiali che dessero affidamento – si legge ancora nel rapporto del generale Bellomo – *io stesso condussi questo nucleo misto. La sorpresa riuscì pienamente, in quanto con un gruppo dei più ardimentosi raggiunsi l'estremo orientale del palazzo della Capitaneria, risultando quasi a tergo del primo varco tenuto dai tedeschi, i quali erano appostati nel casotto delle guardie del varco. L'azione risultò però svolta da forze insufficienti. Infatti, appena affacciatisi allo spiazzo, il gruppo di tedeschi dovette sostenere un brevis-*

simo combattimento, con sole bombe a mano a non più di trenta metri, in cui la nostra inferiorità per numero e disponibilità di bombe apparve palese. Dovetti perciò rinunciare all'assalto all'arma bianca che avrebbe dovuto concludere l'azione, tanto più che avevo già dei feriti e io stesso ero tra questi, ancorché leggermente».

Fra l'altro, in piena azione, la mitragliatrice piazzata sull'autocarro s'inceppò e, commenta Bellomo, «*per imperizia del personale non funzionò più*».

Solo più tardi, il generale Bellomo seppe che i tedeschi avevano, già in questa fase, chiesto di parlamentare «*Non avendo io visto i segnali* – dirà sempre nel rapporto, 5 cartelle dattiloscritte – *e diffidando della esattezza delle segnalazioni pervenutemi e della lealtà dei tedeschi, ordinai che l'azione fosse proseguita*».

Si tentò un secondo assalto, preparato da un nutrito lancio di bombe a mano, ma «*anche in questo attacco, per l'insufficiente tempra offensiva e la inomogeneità del nucleo d'assalto, il raggiungimento della posizione nemica non fu conseguito*».

Il gruppo di testa fu investito da raffiche di mitragliatrici e da schegge di bombe a mano. Lo stesso Bellomo fu nuovamente colpito e costretto a farsi medicare nel vicino ospedale consorziale, dove ferveva il lavoro dei sanitari e del personale in servizio. Con ferite in cinque punti diversi del corpo, e un dente spezzato, il generale Bellomo – al cui nome questa giornata di fuoco resta legata – fu costretto a cedere il comando delle operazioni.

Fu il colonnello Francesco Vitucci ad assumere l'iniziativa, mentre continuava l'azione martellante dei tedeschi. La manovra italiana era ormai concentrata fra la città vecchia, che offriva riparo, e la zona circostante il castello Svevo e piazza S. Chiara. Il Lungomare (lato Fortino) era stato praticamente sgombrato.

Sulla muraglia, il tenente Vignola con cassette di munizioni e bombe a mano, guidava un gruppo di soldati ai quali

si erano aggiunti rinforzi eterogenei ma combattivi: uomini di Bari vecchia, ragazzini con camice lacere o solo calzoncini.

Dal Margherita si sentì un rumore di veicoli pesanti: «*Arrivano altri rinforzi*», pensò qualcuno. Erano, invece, camion pieni di truppe tedesche, che avevano intenzione di ricongiungersi ai reparti asserragliati nel porto, per dar loro man forte.

Ci fu, dalle finestre del Consorziale e dalla Muraglia, un nutrito fuoco di sbarramento, che indusse i nazisti a tentare di ripararsi nella città vecchia. Il primo camion s'infilò nell'arco di S. Nicola: «*Dai ragazzi, sotto con le bombe*» urlò il tenente Vignola, dando l'esempio.

Il più svelto di tutti fu Michele Romito, uno scugnizzo di 14 anni che si era già impossessato di 4 bombe a mano: «*La prima* – racconta – *passò libera, ma la seconda vettura fu da me colpita in pieno. Mirai al serbatoio. La vettura s'incendiò, il convoglio tedesco fu bloccato. I soldati nemici furono arrestati dai militari italiani*».

Nella città vecchia, molti civili erano impegnati a tenere i collegamenti, a suggerire posizioni più sicure per far fuoco, a fornire munzioni in aiuto ai soldati. Il giornalaio Giuseppe Barnaba, proprio mentre si sporgeva per passare un caricatore ad un gruppo di militari, fu colpito in pieno da una sventaglia tedesca e morì, senza che si potesse far niente per aiutarlo.

L'episodio della bomba lanciata da Michele Romito, al di là di ogni tentazione romantica, alla "balilla", segnò davvero una svolta nell'intero quadro delle operazioni. I tedeschi compresero che l'azione italiana sarebbe andata avanti ad oltranza.

Attraverso l'ufficio imbarchi e sbarchi giunse al colonnello Vitucci la notizia che il capitano Steiner, il comandante nazista, chiedeva di far desistere gli italiani dal fuoco, in modo da dare la possibilità al suo reparto di fare altrettanto e di lasciare quindi il porto. Era una richiesta di resa.

Il colonnello Vitucci tentò di passare l'ordine, ma c'era troppa confusione, mancavano collegamenti efficienti fra un reparto e l'altro e molti gruppi di italiani isolati continuavano a sparare. D'altra parte, non ci si poteva fidare: la proposta di cessate il fuoco poteva nascondere da parte tedesca qualche diavoleria.

Il colonnello Vitucci si consultò con gli ufficiali più alti in grado che trovò vicino a sé in quel momento: il maggiore Ravalli, al quale affidò il compito di un'azione di forza decisiva e massiccia, ed il tenente Spilotros, che fu incaricato di coprire l'operazione con un fuoco di protezione e, subito dopo, di attaccare in massa la zona del porto.

Al lungomare Nazario Sauro fu fatta piazzare una batteria a lunga gittata: qualcuno ha poi detto che un colpo di cannone scoperchiò alcune casette, ma il cronista non è stato in grado di stabilire se è vero. Vitucci raccomandò: «*Dopo due colpi di cannone, attaccate all'arma bianca*».

Il maggiore Ranalli incoraggiò gli uomini, fu fatta passare voce: «*È l'attacco decisivo*». Al secondo colpo di cannone, gli uomini irruppero nel porto attraverso il varco 1 (l'ingresso per la Capitaneria). Contemporaneamente i reparti guidati dal tenente Spilotros sbucarono di corsa dalla discesa dell'ospedale e da S. Chiara, spingendosi coraggiosamente all'assalto.

I tedeschi, vista vana ogni difesa, si arresero. Finalmente, dopo un aspro combattimento, sulla città tornava il silenzio. Erano le 16,20.

L'intera zona intorno al porto era un campo di battaglia: bossoli dappertutto, paurosi crateri aperti da centinaia di bombe a mano, spezzoni di armi distrutte nella foga del combattimento, mura sgretolate, militari con gli occhi arrossati dalla fatica e dalla tensione, le divise lacere; molti feriti, che andavano a farsi medicare.

Bilancio: 4 morti da parte italiana, tre militari e un civi-

le: sei feriti, tra i quali il generale Bellomo. I tedeschi persero 7 uomini, ed ebbero 35 feriti, 5 dei quali furono ricoverati all'Ospedale Militare; gli altri, medicati, erano in grado di reggersi in piedi.

I nazisti erano tutti lì, radunati nello spiazzo davanti al porto, guardati a vista dai soldati italiani. Il capitano Steiner – che aveva ripetutamente chiesto di parlamentare – si mise a disposizione del comando italiano, ma non disarmò i suoi uomini.

Era singolare vedere circa 200 uomini di uno degli eserciti meglio equipaggiati del mondo, ancora in assetto di guerra, circondati da volenterosi soldati italiani che imbracciavano i loro antiquati modelli 91.

Dall'alto della muraglia, ed anche dalle finestre sbrecciate dell'Ospedale Consorziale, si andava radunando una folla crescente di curiosi, fra cui molte donne, interessate ad apprendere i particolari della vicenda da coloro che erano stati i protagonisti dell'improvvisata resistenza armata.

Che fosse stata improvvisata, lo ammetteva lo stesso generale Bellomo, il giorno dopo, nel suo già citato rapporto: «*Nonostante le molte incertezze e titubanze, specialmente dovute all'improvvisazione delle formazioni ed alla promiscuità dei reparti, i legionari e gli altri gruppi che operarono sotto la mia direzione si comportarono in modo soddisfacente, specie considerando che essi si batterono contro truppe formidabilmente agguerrite ed armate*».

Quelle truppe erano lì, esposte alla curiosità di una folla dalla quale si levarono – sempre più distinte – grida ostili e frasi di dileggio. Il colonnello Vitucci chiese disposizioni, che arrivarono direttamente dal comando territoriale, e che costituiscono, tutto sommato, un piccolo mistero, un capolavoro di assurdità.

Vitucci così ne riferisce:

«*Mi venne ordinato di lasciar loro le armi e di accompagnarli al Parco Nord delle Ferrovie dello Stato, dove avrebbero dovuto prendere posto in un treno appositamente approntato*».

«Eseguii l'ordine, facendo fiancheggiare la colonna dei tedeschi da mie truppe autocarrate, e ciò per ovvie ragioni di sicurezza».

«Alle 21,30 il convoglio partì alla volta di Foggia».

A nemico che fugge ponti d'oro, si usa dire. Ma la verità di questa strana partenza (con un treno posto addirittura a loro disposizione) va ricercata forse nel fatto che quando l'ufficiale addetto al collegamento, tenente Napolitano, dettò al capitano Steiner le condizioni di resa, questi rispose che voleva via libera per sé e per i suoi, altrimenti... Furono minacciate rappresaglie e bombardamenti aerei.

Quando si seppe che i tedeschi sarebbero stati liberi di andar via, qualcuno insorse vivacemente. «*Ma è una fesseria, facciamo una grossa fesseria*», urlò il soldato semplice Lorenzo Vitale. Per tutta risposta, il colonnello Vitucci gli mollò un ceffone. «*Sta zitto, questi sono gli ordini!*». Risalendo la penisola, già a Trani e Barletta, i nazisti avrebbero ripagato col piombo e col sangue l'assurda generosità italiana.

Quel giorno, comunque, gli italiani si sentivano vincitori. Il porto era stato salvato, la città s'era liberata dai tedeschi: soldati e popolazione avevano realizzato un'impresa la cui portata sarebbe stata tuttavia, col tempo, ridotta al rango di una scaramuccia.

Il generale Bellomo, dal campo di prigionia inglese dove fu rinchiuso – dopo l'arrivo degli "Alleati" –, sotto l'accusa di aver fatto uccidere due ufficiali britannici prigionieri che avevano tentato di fuggire dal campo barese di Torre Tresca (un'accusa che l'avrebbe poi condotto davanti al plotone di esecuzione) così scriveva un anno dopo al Comandante alleato del secondo Distretto Militare:

«Leggo sui giornali che il nuovo Governo italiano, costituito finalmente con uomini liberi, sta premiando le benemerenze e colpendo le responsabilità connesse con la caduta del fascismo e con la crisi dell'armistizio».

«Tra le benemerenze vedo con gioia riconoscente quella di Napoli, cui è stata assegnata la Medaglia d'Oro al Valore

Militare, per essersi ribellata ai tedeschi. Questo mi ha richiamato al dovere di considerare che la città di Bari, prima di quella di Napoli, nello spazio e nel tempo, conquistò analogo diritto a riconoscenza nazionale».

Avendo avuto la rara fortuna di essere a capo della vicenda della città nella veste di Comandante della Piazza Militare di Bari durante il periodo di maggior pericolo, ho compilato una breve memoria storica: "A Bari il 9 settembre 1943", ed una formale proposta di concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla città adriatica».

La lettera, scritta, come abbiamo detto, nel settembre del 1944, restò inevasa, come inevase sono state, finora, altre analoghe proposte, partite anche a livello di Consiglio comunale. Altri meriti, altri singoli atti generosi furono dimenticati, o sottovalutati. Basti per tutti l'esempio di Michele Romito, al quale l'ammiraglio Panunzio, responsabile del Comando Marina di Bari, donò una «gratificazione» di 500 lire, proponendolo per una ricompensa al valore. Lo presentò poi, ai Duchi di Genova, in visita alla città. E la cosa finì lì.

Del resto, in quelle convulse ore, nessuno pensava di aver fatto qualcosa di eccezionale, o d'eroico. C'era da battersi e ci si batté. Umberto Mesto, ad esempio, un portuale che lavorava sul piroscafo «Valosa», carico di grano, era stato mandato via dai nazisti: appena uscito dal porto, si armò e combatté, restando ferito alla gamba sinistra.

Ma altri nomi si potrebbero fare, di quelli noti (e tanti resteranno sconosciuti per sempre). Fra i civili, si segnalarono per impegno e coraggio: Vincenzo Amoruso, Giovanni Loconsole, Sabino Piccolini, Filippo Marino, Domenico Ancona, Saverio Zonno, Francesco Scioscia, Gaetano Manzullo, Domenico Mongello, Giuseppe Tricarico, oltre – s'intende – l'eroico giornalaio Giuseppe Barnaba, l'unico fra i civili a lasciarci la pelle.

E, con loro, le donne che li aiutarono. «Donne del popolo», come si dice con una frase generica che significa, tutto insieme: disponibilità al sacrificio, spirito di adattamento,

generosità, capacità di identificare nel giovanotto che ha bisogno d'aiuto un proprio fratello, un proprio figliolo.

«*Avete fatto bene, avete fatto proprio bene a dargli una lezione*», disse una di loro al tenente Fraddosio, che si avviava stanco a casa, con la divisa nera di fumo. «*Ma* – aggiunse subito dopo – *perché avete sparato? La guerra non è finita?*».

«*Signora, per favore, mi dà un po' d'acqua?*».

Al Comando Difesa Porto gli ufficiali, soprattutto quelli di complemento, non riuscivano a nascondere il disappunto per come era andata l'intera vicenda. Qualcuno ricordava che s'erano presi «una lavata di testa» per aver disarmato la prima volta, quella mattina, i tedeschi.

«*Bel risultato. Poi gli abbiamo ridato le armi per combatterci. Tanto valeva tenerli qui tutta la giornata*».

«*Che vuoi farci... Ordini superiori. Valli a capire*».

Intanto, la truppa si divideva i resti della prima sosta: cioccolata, prosciutto in scatola, sigarette marca "R 6".

«*Però, si trattano bene*».

Capitolo terzo

Il regno del Sud

Nella tarda mattinata del 10 settembre 1943, al comando del porto militare di Brindisi era arrivato un messaggio radio che annunciava la «*visita di un importante personaggio*». L'ammiraglio Dario Rubartelli vide attraccare la corvetta «Baionetta» e riconobbe subito il ministro della Difesa, De Courten. Era lui, di certo, l'importante personaggio. Ma, subito dopo, comparvero le sagome di Badoglio, il nuovo primo ministro, e poi quella inconfondibile del re, Vittorio Emanuele.

«*Dio santo* – pensò – *mia moglie sta riposando*». Dette un rapido ordine al primo marinaio che gli era vicino, e corse a ricevere le alte autorità. La cronistoria di quel giorno ricorda che la signora Rubartelli, battendo ogni recod, riuscì a farsi trovare composta e sorridente sull'uscio di casa.

Il «piccolo Quirinale» venne alloggiato al primo piano della palazzina dell'Ammiragliato: due stanze, un salottino borghese, un bagno. Umberto di Savoia e i padroni di casa si sistemarono al primo piano. Badoglio nella casermetta dei sommergibilisti, insieme al generale Sandalli, ministro dell'Aeronautica e al duca Acquarone, ministro della Real Casa. De Courten rimase a bordo della «Baionetta».

Lo stato maggiore dell'esercito e della marina trovarono invece posto all'Hotel Internazionale. Il governo si installò negli uffici del Comando Marina, al Castello. Nello stabile dei sommergibilisti venne istituito un refettorio pomposa-

mente denominato «mensa del governo». Più fortunati, tutto sommato, il duca e la duchessa di Genova che – giunti in zona con qualche giorno di ritardo – vennero ospitati nel castello di Oria dal conte Martini Carissimo.

Alle 9 del mattino successivo, nel salotto della palazzina dell'Ammiragliato, «*sua maestà tenne consiglio*». Dopo un esame della situazione, annota il segretario del re, Puntoni, nel suo diario, «*i presenti decidono di rimanere a Brindisi che appare come località più adatta per la ricostruzione e il funzionamento del governo*».

Nacque così il governo di Brindisi, il regno del Sud, che qualcuno ha anche definito «*la triste Bohéme di uno Stato in disfatta*». Uno Stato assai povero, fra l'altro: presso le filiali pugliesi della Banca d'Italia c'era poco più di mezzo miliardo in contanti.

Nella mattinata di quello storico 10 settembre, intanto, a Bari si era verificata un'operazione che avrebbe dato il via alla stagione irripetibile di Radio Bari. Dall'8 settembre, dal traumatico annuncio dell'armistizio, la radio aveva taciuto. Un black out che, ovviamente, aveva alimentato le più disparate voci: angoscia, paura dell'ignoto, incertezza erano i sentimenti dominanti.

La città, come abbiamo riferito nel capitolo precedente, aveva appena vissuto una giornata traumatica con il durissimo scontro a fuoco che si era concluso con la cacciata dei nazisti.

Quella mattina, dunque, commentando quanto era accaduto e almanaccando sull'immediato futuro, si incontrarono nel centro della città – in piazza San Ferdinando – uomini del Partito d'Azione, e antifascisti di fede repubblicana: Giuseppe Bartolo, Michele Cifarelli, Beniamino D'Amato, Michele D'Erasmo.

Bisognava capire cosa stava accadendo, dov'era il re, cosa facevano gli alleati. Furono tutti d'accordo, intanto, sulla necessità di prendere l'iniziativa per non restare soltanto spettatori di quella Liberazione a lungo attesa. Di qui,

una rapida decisione. Si presentarono in via Putignani, alla sede dell'Eiar, e chiesero di utilizzare gli impianti di trasmissione.

Il direttore, l'ing. Damascelli, non pose dinieghi. Fece presente che gli impianti funzionavano si e no al 50 per cento: i tecnici avevano provveduto a mettere al sicuro gli strumenti più delicati nella sede del Vescovado di Bitonto.

«*Vogliamo fare un notiziario*», dissero i pacifici occupanti.

«*Sia chiaro* – replicò l'ing. Damascelli – *che il notiziario ve lo fate voi. Io non c'entro*». A casa Bartolo c'era un monumentale apparecchio CGE, in grado di captare abbastanza chiaramente le notizie da radio Londra e radio Algeri. Con quel materiale furono imbastiti i primi comunicati. Al microfono si alternavano Michele Cifarelli e lo stesso Bartolo. I primi notiziari andarono in onda alle 13 e alle 14, a due voci.

I volenterosi antifascisti baresi capirono subito, appena appresa la notizia dello sbarco a Brindisi del re e del governo Badoglio, che la loro libertà d'azione sarebbe stata messa in discussione. E non avevano torto. Da Brindisi fu richiesto all'ing. Damascelli l'invio di una squadra tecnica attrezzata per la registrazione di un importante messaggio. La squadra partì e tornò con un grande disco sul quale era incisa la voce del re.

«*Italiani, nella speranza di evitare più gravi offese a Roma, città eterna, centro e culla della Cristianità ed intangibile capitale della Patria, mi sono trasferito in questo libero lembo dell'Italia peninsulare con mio figlio e gli altri principi che mi hanno potuto raggiungere. Mi è accanto il mio governo, presieduto dal maresciallo Badoglio. Sono con me le nostre valorose truppe che combattono con rinnovato entusiasmo per scacciare dal sacro suolo della Patria la furia devastatrice dell'inumano nemico della nostra razza e della nostra civiltà...*

Italiani, ascoltate la voce del vostro Re; nessuno sia sor-

do all'appello della Patria. Il sacro suolo dell'Italia deve essere al più presto liberato dal secolare nemico che non ha potuto nascondere l'innato istinto di oppressione e di odio. Tutti, uomini e donne d'Italia, portino il loro contributo di passione e di fede a quest'opera sacra di liberazione obbedendo al governo del maresciallo Badoglio, interprete della mia volontà.

Italiani, come nel lontano 1917, ancora una volta il vostro re si rivolge a voi e vi chiama a raccolta: l'ora che incombe sul nostro paese è grave; sarà certamente superata se tutti ritroveranno la via dell'onore, se tutti sapranno dimenticare nel supremo interesse della Patria ogni propria personale passione. Facciamo che la Patria viva e risorga; ogni nostro sentimento, ogni nostro pensiero, ogni nostro sforzo sia teso a questo compito sacro. Seguitemi: il vostro Re è oggi, come ieri, come sempre, con voi, indissolubilmente legato al destino della nostra Patria immortale».

Come spesso accade in momenti storici, un piccolo inghippo tecnico rischiò di ridicolizzare il messaggio. Il disco, durante il viaggio, si era incrinato: la voce del Re s'inceppò al «*libero le, libero le, libero le*», finché l'accorta mano di un tecnico consentì il passaggio al «*libero lembo dell'Italia peninsulare*».

La trasmissione del messaggio del Re non fu la sola mazzata per i democratici baresi che si erano attestati a Radio Bari e che, per ovvie ragioni, ne erano all'oscuro. In via Putignani arrivò presto un'avanguardia delle truppe di occupazione: erano canadesi. Quando l'ing. Damascelli se li vide comparire davanti capì al volo la situazione, li contò rapidamente e telefonò al vicino caffè Ali d'Italia: «*Venti cremolate, e fate presto*».

Da Brindisi, intanto, erano anche partite le prime disposizioni interne perché cessasse quel focolaio «libertario» aperto dagli antifascisti baresi, tutti – fra l'altro – per un'Italia repubblicana. Una voce di contestazione, a cento chilometri

dalla sede di un governo ch'era tutto da inventare, proprio non ci voleva. E così, venne inviato a Bari il generale Rossi.

D'altra parte, l'articolo 16 dello «Strumento di resa dell'Italia», l'armistizio firmato da Eisenhower e Badoglio, stabiliva senza possibilità di equivoci: «*Nessun impianto radio o di comunicazione a lunga distanza sotto controllo italiano, potrà trasmettere finché disposizioni per il controllo di questi impianti non saranno state impartite dal Comando Supremo delle Forze Alleate. Le autorità italiane si conformeranno alle disposizioni per il controllo e la censura della stampa e delle altre pubblicazioni, delle rappresentazioni teatrali e cinematografiche, della radio-diffusione e di qualsiasi altro mezzo di inter-comunicazione*».

Michele Cifarelli e gli altri si trovarono davanti un portone sbarrato. Protestarono, presero contatti con gli ufficiali del PWB (Psycological warfare branch), l'organo della propaganda e della guerra psicologica, che – per loro fortuna – era retto dal maggiore Jan Greenlees, lettore di inglese all'Università di Roma, buon conoscitore della lingua italiana e, quel che più contava, estimatore di Benedetto Croce, che a Bari era di casa.

Con l'avallo morale di «don Benedetto», insomma, fu possibile mandare avanti – ante litteram – un discorso pubblico/privato: da una parte le informazioni ufficiali, le disposizioni del comando alleato, le notizie dal fronte; dall'altra, l'impegno politico e civile di un pugno di uomini che sarebbe ben presto diventato un consistente nucleo di intellettuali, scrittori, politici che avevano titolo morale per parlare come «*voce dell'Italia libera*».

Gli alleati si posero subito il problema di potenziare l'ascolto. L'antenna di Ceglie pareva fare i capricci. Una jeep con paracadutisti canadesi e tecnici alleati fu inviata sul posto. Mitra alla mano, sempre diffidenti, i militari chiesero ai tecnici baresi le ragioni di un segnale così debole.

Era vero, mancava un quarto oscillatore, come a dire il cuore dell'impianto. Alla notizia dell'armistizio, durante l'at-

tacco dei nazisti, il capo tecnico aveva pensato bene di nasconderlo. L'aveva fatto così in fretta che ora, anche sotto l'urgenza delle armi, non riusciva a ricordarsi dove. Finalmente, dopo lunghi minuti di forte tensione, la memoria gli tornò: il quarto oscillatore era sotto un covone di paglia. L'antenna di Ceglie svettava ora alta e potente: Radio Bari poteva irradiare la sua voce ben oltre i confini regionali.

Arrivò infatti anche a Berlino. E da radio Monaco, il regime fascista rispondeva con trasmissioni-lampo realizzate dai redattori di radio Milano provvisoriamente sistemati in un vagone ferroviario. Si recitava il nuovo «credo» dettato dai gerarchi fascisti: «*Credo in Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, credo nella giustizia e nella verità, credo nella resurrezione dell'Italia fascista. Credo in Mussolini e nella vittoria finale dell'Italia*».

Il 18 settembre del '43, annunciata dall'immancabile «Giovinezza», risuonò, opaca ma riconoscibilissima, la voce del Duce: «*Sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili*». E, subito, la dura stoccata contro la monarchia che aveva tradito, «*complici taluni generali imbelli e imboscati*».

I cento di Bari

Nel giro di poche settimane l'efficienza degli alleati e l'entusiasmo del gruppetto di antifascisti baresi determinarono un forte salto di qualità nelle trasmissioni, che divennero sempre più frequenti e mirate. Ci volle poco anche per tranquillizzare i tecnici alleati sull'efficienza del personale tecnico della sede Eiar barese.

I primi contatti non erano stati felici: a parte il piccolo incidente del quarto oscillatore di Ceglie, che per poco non aveva fatto gridare al sabotaggio, c'erano da risolvere i cento problemi relativi ad impianti non nuovissimi e comunque obsoleti rispetto a quelli alleati. Quando qualcosa non anda-

va per il verso giusto, i più nervosi urlavano «*You fascista?! You fascista!?*». Ma, come si è detto, tutto si risolse nel giro di poche settimane.

Bari, intanto, era diventata un polo d'attrazione per chi era riuscito ad attraversare la linea gotica, superando a volte avventurosamente gli sbarramenti nazisti. Arrivò un altro buon annunciatore, Vito De Anna; giunsero le scrittrici Alba De Cespedes e Antonietta Drago; e poi Diego Calcagno, Ludovico Greco, Anton Giulio Majano, Goffredo Alessandrini, il regista, in una *mise* eccentrica: camicia inglese color kaki, stivali, paltò di cammello e una sciarpa con i colori di Cambridge. Era stato catturato dagli inglesi sulle montagne dell'Abruzzo e scambiato, per sua sfortuna, per il capo di un campo di concentramento al quale pare somigliasse molto.

Il prof. Giuseppe Bovini arrivò in barca da Corfù. Calcagno, per superare i posti di blocco, aveva chiesto in prestito – a suon di risparmi – gli abiti ad un pastore. Altre voci, poi conosciutissime, si sarebbero alternate ai microfoni: Arnoldo Foà, Cesare Polacco, Silvio Noto. Gli arrivi si succedevano giorno dopo giorno: Giorgio Spini, che avrebbe firmato i suoi pezzi come «Valdo Gigli»; Antonio Piccone Stella, che sarebbe poi diventato direttore generale della Rai; lo storico Agostino Degli Espinosa, che ha lasciato pagine memorabili sul «Regno del Sud»; lo scenografo Piero Zuffi.

Li chiamarono «i cento di Bari». Erano malvestiti, avevano grosse difficoltà a trovare una stanza, un letto, in una città dove già cominciava a serpeggiare la febbre dello scambio con gli alleati. Li salvò dal rigido inverno la munificenza di un industriale tessile di Carovigno, Dentice Frasso, che donò alcune pezze di lana pesante, solida, dalla quale fu possibile ricavare un bel numero di cappotti e giacche, tutti – inevitabilmente – dello stesso colore: quasi una divisa. Non a caso, furono subito battezzate «le giacche Brindisi». Annibale del Mare, recentemente, ha scritto di averla ancora, custodita nel suo guardaroba come singolare cimelio di guerra.

La corte, a Brindisi, non se la passava meglio. Il Principe Umberto, per i suoi spostamenti, ebbe in prestito una Lancia Aprilia dal barone leccese Enrico Massa. Da Maglie, il barone Tamborino riforniva la mensa reale con merluzzi comprati a Porto Cesareo. Il trasferimento da Roma, «la fuga» come venne bollata, era stato così rapido che nessuno aveva pensato che un Governo ha bisogno di una Gazzetta ufficiale.

Fu contattata la tipografia Ragone, al piano terra di via Marco Pacuvio, che lavorò fino al trasferimento del Governo a Salerno. Anzi, particolare curioso, i primi due numeri della nuova Gazzetta Ufficiale di Salerno furono stampati con la sigla (falsa) della tipografia Ragone. In ogni caso, precisa il titolare, tutto il lavoro di quei mesi venne regolarmente retribuito: con 75 mila lire del '44.

Anche la regina, per rinnovare parte del suo guardaroba, dovette ricorrere alle risorse locali. Fu chiamata una giovane modista, Gheisa Parigino (il papà, evidentemente, amava l'Oriente e Puccini). Fu la stessa regina a disegnare il modello delle cloche che desiderava. La Parigino, onorata per la fiducia, non volle denaro: le regalarono una foto della regina e quella del nipotino Vittorio Emanuele.

Nelle noiose ore trascorse nei rifugi, la regina si dilettava a ritagliare con le forbici pupazzetti e animali di carta, con i quali inventava storie dedicate al figlio dell'ammiraglio Rubartelli, Franco, che aveva proprio l'età del nipotino Vittorio Emanuele, all'epoca in Svizzera con la madre. Una volta, la regina gli fece una promessa: «*A Roma, nella mia casa di Villa Savoia, c'è un grande armadio pieno pieno di giocattoli. Ti prometto che, appena riesco a tornarci, ti faccio chiamare*».

Dopo la partenza dei reali, il piccolo Franco continuò a sperare che quella chiamata sarebbe giunta. Nel novembre del '44 a casa Rubartelli arrivò invece una lettera con lo stemma reale: «*Sua maestà fa dire al piccolo Franco che, con suo rammarico, il grande armadio di giocattoli di villa*

Savoia è stato svuotato dai tedeschi. Manda tanti pensieri e baci».

Ma torniamo a Radio Bari, alla sua funzione, al clima di quei giorni.

La radio, controllata saldamente dal Pwb – pur con le aperture di cui si è già detto – si poneva due obiettivi precisi: il primo, di carattere strettamente militare, tecnico, cioè l'informazione diretta verso i partigiani al nord, informazione agevolata dal diffondersi delle radio clandestine; il secondo, oggi si chiamerebbe di informazione democratica, di apertura verso il nuovo, sia pure con le cautele che non possono far parlare di vera e propria «libertà d'informazione».

«*Davanti a noi* – ha scritto Alba De Cespedes – *stava il microfono, freddo. Forse, oltre quello, gente stava in ascolto, i patrioti nei rifugi montani, i cittadini nelle loro case, e tutti rischiavano la vita per ascoltarci. O, forse, nessuno. Le trasmissioni, si sapeva, erano disturbate. Avremmo voluto udire in risposta una voce, una parola. Temevamo di parlare nel vuoto, di inutilmente scoprire i nostri più riposti sentimenti. Parevamo sordi e muti. Solo per mezz'ora miracolosamente potevamo entrare nelle loro case, parlare ai loro orecchi*».

Per ovvie ragioni di prudenza, tutti firmavano con pseudonimi. Alba De Cespedes era *Clorinda*; Diego Calcagno, *Abele*; Pio Ambrogetti, *Anghelos*; Anton Giulio Majano, *Zollo*; Antonietta Drago, *Giuditta*; Giorgio Spini, *Valdo Gigli*; Gabriele Baldini firmava come *Antonio Rivolta*; Agostino Degli Espinosa era *Astolfo*; Vincenzo Talarico, *Ciclope*.

Nonostante ciò, molti ebbero minacce. Lo ricorda anche Arnoldo Foà, che sottolinea quanto già scritto dalla De Cespedes: «*C'era, a volte, una specie di disperazione. Era come urlare nel vuoto, come parlare da un'alta rupe sul mare*».

Ben più lontano dal piccolo studio di via Putignani, su uno scacchiere internazionale, continuavano intanto a giocarsi le mosse della politica planetaria. Significativo, in proposi-

to, l'atteggiamento di Radio Londra, così come sottolineato da Franco Monteleone[1].

«*Era la BBC, con gli uffici del Pwb delle città liberate, che dava le indicazioni politiche effettive nelle cronache e nei commenti radiofonici trasmessi nella capitale britannica. In altre parole, se Radio Bari cercava di ottenere prese di posizione favorevoli al contributo italiano alla guerra di liberazione (e in questo proposito, a mio avviso, era tutto il senso politico dell'emittente) Radio Londra era il vero canale d'informazione per condizionare la politica italiana nel senso desiderato dagli inglesi. Non a caso la BBC ristrasmetteva, amplificandoli, i commenti politici di Radio Bari solo quando il Foreign Office lo riteneva conveniente. La diversificazione dei destinatari non era quindi solo geografica: Radio Bari parlava all'opinione pubblica meridionale e ai partigiani, la radio inglese parlava agli organi governativi e alla classe dirigente*».

In ogni caso, ricorda Monteleone, «*Radio Bari svolse una funzione decisiva, specialmente se si considera che nel Sud l'antifascismo era patrimonio di una minoranza esigua. Negli stessi partiti del Comitato per la liberazione nazionale nel Mezzogiorno c'era una forte dose di vecchie camorre trasformiste, giolittiane, nittiane, ecc., verniciate a nuovo per l'occasione. La radio ebbe, in qualche misura, la possibilità di uniformare le diversità spesso contrastanti dell'antifascismo meridionale in funzione, certo, di un esperimento moderato del quale si stava allora operando la scelta.*

Crollando vertiginosamente il mito del fascismo in un solo giorno, l'informazione monolitica del regime si era disseminata in una intensissima propaganda di partito: ne derivò una strategia del consenso multiforme ma spesso dispersiva, dove giascuna parte tirava l'acqua al suo mulino e, come sappiamo, chi ebbe più forza macinò più grano».

[1] Cfr. FRANCO MONTELEONE, *Storia della Rai, dagli alleati alla Dc*, ed. Laterza, Roma-Bari 1980.

Già prima dell'autorizzazione del Governo Badoglio circa la pubblicazione di testate curate dai partiti democratici (29 ottobre 1943), a Bari erano state edite «Civiltà proletaria», settimanale del Partito comunista d'Italia, e «L'Italia del popolo», ad iniziativa del Partito d'Azione.

Seguiranno a ruota «Il risveglio», organo della Democrazia Cristiana; «l'Avanti», edito dai socialisti; l'«Italia Liberale» (il solo che appoggi il Governo Badoglio) e «La Rassegna», periodico fondato da Antonio Amendola, Pasquale Del Prete e Aldo Moro che, per la prima volta nella sua giovane vita, esce dal chiuso delle assemblee di azione cattolica per parlare di politica. Di grande tensione morale e politica anche il settimanale «Nuovo Risorgimento», diretto da Vittore Fiore. C'è spazio persino per un giornale umoristico, «Il grillo parlante», condotto da Nicola Pastina.

Ovviamente, il panorama della carta stampata è dominato dalla presenza de «La Gazzetta del Mezzogiorno», in cui l'impianto tipografico è tenuto sotto controllo dagli alleati, che se ne avvalgono per stampare, fra l'altro: «Eight Army News», «Stars and Stripes», il giornale inglese «Union Jack» e l'italiano «La Patria».

«La Gazzetta del Mezzogiorno», caso unico nella storia della stampa italiana, non sospende per un sol giorno le sue pubblicazioni, dopo una dichiarazione d'intenti che è tutto un programma: in un fondo, si autodefinisce «*organo liberale, antifascista; equilibrato, monarchico e in ogni occasione ligio ai voleri dell'autorità ultra patriottica*». Comprato a 60 centesimi, il giornale viene rivenduto a una lira, tanto è il bisogno di sapere, l'ansia di seguire quanto sta accadendo.

Intanto, però, bisogna anche campare. E per campare, si sa, tutti i mestieri vanno bene. In tempo di razionamenti, il più redditizio è la borsa nera. Si aprono veri e propri mercatini ambulanti, uno dei quali in piazza Roma, a due passi dalla stazione. Si smercia tutto: olio, vino, scarpe, pane bianco (quello degli americani, che qualcuno all'inizio guarda con molta diffidenza).

Nella hall dell'albergo Oriente un tenente italiano vende una pistola Beretta in cambio di ottanta pacchetti di Lucky Strike. Agli angoli delle strade si offrono compiacenti compagnie femminili. Chi s'azzarda ad entrare nella «socia» di piazza Sant'Antonio, quasi mai ne esce vestito; qualche volta non esce più.

Per le strade, carrozze lanciate al galoppo (poveri, magri cavalli costretti a far gli straordinari) portano grappoli di soldati già ubriachi verso squallide avventure di poche ore. Intorno ai negri, quasi tutti altissimi e anche per questo guardati con molta curiosità, sciamano frotte di bambini affamati: «*Ehi, Joe, ehi Joe, ci-gomma, ci-gomma*».

All'Albergo Oriente c'è la mensa ufficiali. Hanno diritto di frequentarla anche i componenti di un'orchestrina jazz tutta barese: cinque, sei elementi che – però – all'ora del pranzo si moltiplicano come per miracolo. «*Siamo dell'orchestra*», e passano davanti ad una sentinella americana con il fucile mitragliatore a tracolla e ad un carabiniere che «garantisce» per la parte italiana. Un giorno, la sala ristorante era così affollata di portoghesi che un ufficiale americano pensò bene di cacciare fuori tutti a suon di mitraglietta.

L'orchestra. Già, perché gli americani, soprattutto loro, si portavano dietro anche il divertimento. A Radio Bari cominciarono ad arrivare pacchi con dischi dall'etichetta misteriosa e dalle scritte ancora meno chiare: «Jimmy Dorsey», «Glenn Miller», «Rapsodie in blue», «Chattanouga Chouchou». Sul versante italiano, la canzone più gettonata, perché più richiesta dagli ascoltatori è – non a caso – «Tornerai», dedicata ai tanti soldati sparsi sui vari fronti di guerra.

Oltre ai notiziari, i tecnici baresi – ora affiancati da colleghi di tutte le lingue – si ingegnano anche a realizzare riprese dirette dei concerti organizzati al Petruzzelli per le forze armate alleate: cantano, fra gli altri, Bing Crosby e Marlene Dietrich.

Ci sono sfide in diretta, con l'applausometro a far da giudice: grosse band americane se la vedono con il gruppet-

to jazz di stanza a Bari, con Mario Giannini al pianoforte e Lorenzo Vitale alla cornetta. Chi vince, becca i soldi delle scommesse.

Dal teatro Piccinni, spettacoli un po' meno turbolenti: tre volte la settimana concerti sinfonici, ma anche «l'ora di tutti i gusti». Orchestra diretta da Carlo Vitale, cantano Michele Montanari e Italo Iuli; il trio Do-Re-Mi si alterna con poderosi concerti di musica classica affidati alle bacchette di La Rotella, Caracciolo, Milella. Pippo Volpe riporta in auge lo spettacolo di varietà: c'è anche una macchietta con l'imitazione della voce del Duce.

Veleni, bombe e «corned beef»

Radio Bari, a parte le notizie dai fronti di guerra, e la fortunata trasmissione «Italia combatte» – della quale daremo conto più diffusamente in altra parte – concede spazio alle voci non solo degli anti-fascisti, ma di chi comincia a dire che è ora di fare i conti anche con la monarchia.

Dalla Questura di Bari parte un velenoso e anonimo promemoria diretto al Governo di Brindisi che non risparmia nessuno: «La Gazzetta del Mezzogiorno» è accusata di essere passata al partito d'azione col suo «*infelice direttore*» (Luigi De Secly, nominato responsabile politico il 14 ottobre del '43); direttore che – sempre secondo l'anonimo estensore del promemoria – ha anche il torto di essere «*fanatico del gerofante di Napoli*» (leggi Benedetto Croce).

Fra l'altro, la responsabilità del P.W.B. è passata dal colonnello Munro al colonnello Picard. Munro viene esaltato come un «*colto gentiluomo, esperto della vita del nostro paese e della sua storia, conscio soprattutto della necessità di tutelare la libertà di tutti e non soltanto di una esigua parte*». Picard, invece, «*segue una via ben diversa. Basti considerare la decretata sospensione per un mese del giornale* "L'Unione" *(il direttore, Marini, è stato arrestato), provvedimento*

mai applicato ad altri fogli, che pure quotidianamente vilipendono non solo la persona di Sua Maestà, il Re, ma lo stesso istituto monarchico, l'Esercito e i suoi capi, oltraggiando i sentimenti più puri della maggioranza degli italiani».

Il maggiore Grenlees viene etichettato addirittura come «*uomo di sinistra*», che «*ha subito dato segno di voler marciare sulle orme del Picard*». Di qui, quattro richieste secche: «*Ottenere direttive che tendano ad assicurare la libertà di tutti, non soltanto per una parte che, con vecchi metodi, vuole imporsi alla maggioranza. Ottenere il ritorno a Bari del Munro. Definire l'assurda situazione della* "Gazzetta del Mezzogiorno", *organo ufficioso del Governo che dà risalto solamente a ciò che può valorizzare l'azione degli avversari. Far cessare le radio-trasmissioni contro il Ministero e contro i vitali interessi della nazione da Radio-Bari, che si proclama* "libera voce del Governo d'Italia"».

Antiche, mai sopite nostalgie di un passato «d'ordine» vengono però travolte dalla marea montante di una sensazione nuova che anni di oppressione fascista fanno riscoprire prepotente: il confronto di idee, l'analisi del presente ma soprattutto le prospettive di un avvenire diverso che in tanti vedono in una parola sola, democrazia.

«*L'antifascismo* – scrive Moro sulla "Rassegna" – *ha da essere principio di autocritica e impulso al rinnovamento. Ma la funzione polemica non ne esaurisce la natura; esso è contro un mondo stanco e corrotto, perché è esso stesso un nuovo mondo, di libertà responsabile, di amore e di pace*».

Sempre sulla stessa rivista, con la sua innata capacità di guardare avanti, Aldo Moro scriverà: «*È vano parlare di una più equa distribuzione delle ricchezze fra i popoli, agitati nel loro interno dal sospetto dell'ingiustizia, dell'invidia, dall'esasperazione dell'odio di classe, finché le stesse fonti per la ripartizione dei beni economici, le ricchezze nazionali, non siano a loro volta meglio adeguate secondo un rigoroso criterio di giustizia distributiva*».

Timidamente, si andavano ricostruendo i partiti, alcuni

dei quali – come s'è già visto – in grado di pubblicare i loro organi di stampa. Alla radio si alternavano resoconti di guerra a servizi in risposta alle bordate di Radio Berlino o di Radio Milano controllata da Salò. Materiale propagandistico veniva fornito dai resoconti di vittime della guerra, o di gente che era riuscita a sfuggire alla cattura dei nazi-fascisti passando le linee.

La notte di Natale parlò la signorina Maria Angiola Dragonetti, figlia di un generale italiano catturato dai tedeschi e deportato. Parlò delle crudeltà sofferte, della casa in fiamme: i singhiozzi interruppero il suo racconto. E non fu la sola a piangere.

Con i «100 di Bari», intellettuali, scrittori, attori, artisti, erano calati in città avventurieri di ogni risma: una vistosa signora, spesso in compagnia di un giovane esponente d'un partito di sinistra, frequentava il circolo cittadino non disdegnando di sedersi ai tavoli da gioco e maneggiando, con eccessiva disinvoltura, biglietti da mille. Diego Calcagno la ribattezzò, subito, Mata Bari.

E fu proprio una spia, una spia «vera», a segnalare al nemico la presenza nel porto di Bari di numerose navi alleate. E, forse, lo fece proprio utilizzando le antenne della Radio che con i nazi-fascisti aveva ingaggiato una battaglia di onde hertziane.

Secondo una ricostruzione fatta dagli stessi responsabili baresi delle trasmissioni dell'epoca, probabilmente la spia riuscì ad inserirsi negli elenchi di coloro che – di settimana in settimana – venivano ammessi a rivolgere appelli personali diretti ad amici, parenti, familiari lontani: «*Emilio come sta? Anna e Guido stanno bene, e rassicurano tutti*». Era una sorta di ponte-radio che metteva in comunicazione (o, almeno, ci provava) gente che, altrimenti, non avrebbe saputo come fare per tentare di raggiungere mogli lontane, mamme disperate, fratelli in ansia.

Uno di questi messaggi ispirò l'azione dei piloti della Luftwaffe. Secondo la dettagliata ricostruzione che ne ha

fatto Glenn B. Infield, il bombardamento di Bari (2 dicembre 1943) «*provocò il più grave disastro navale alleato dopo Pearl Harbor*». Quella notte, 17 navi furono completamente distrutte dai bombardamenti tedeschi e altre 8 seriamente danneggiate. Ma la tragedia divenne immane quando la nave John Harvey esplose con il suo carico di un centinaio di tonnellate di bombe all'iprite. Oltre un migliaio di militari alleati e di inermi civili italiani morirono per effetto della diffusione del gas velenoso.

Superato lo choc, la vita riprese. Per tanti, l'obiettivo restava il cibo. Chi poteva, andava a cercarsi un lavoro: giovani e giovanissimi si adattavano anche a fare gli scaricatori, certi di poter guadagnare, oltre al «soldo», anche qualche piccolo carico di sigarette, scatolame o altro. I posti di reclutamento erano gremiti. Cento lire al giorno cominciavano ad essere poche, visto l'aumento galoppante del costo della vita. Gli alleati, peraltro, si rifiutavano di pagare assegni o quote assicurative di alcun genere.

Molto ambiti, per ovvie ragioni, erano i pochi posti disponibili nelle mense o nei magazzini, dov'era possibile con mille sotterfugi racimolare qualche pacchetto da portare via, per farne oggetto di borsa nera o per sfamare i familiari.

Fecero fortuna alcune massaie particolarmente abili in cucina, subito riciclate come cuoche alle mense ufficiali; alcune godevano di un vero e proprio trattamento di favore. Una macchina le prelevava a casa, poi le riaccompagnava. E avevano anche il diritto di portare provviste a casa senza doverle nascondere sotto i cappotti.

Altri, come sempre capita in situazioni del genere, scelsero vie più brevi: la prostituzione dilagò. Il negozio di un parrucchiere del centro divenne luogo di smistamento d'un traffico femminile che, dicono i testimoni dell'epoca, non coinvolse solo gli strati più miseri della popolazione.

Erano all'ordine del giorno furti e veri e propri assalti ai depositi più forniti. Si fingeva una scazzottata o anche una sparatoria, per attirare l'attenzione della «Militar Police»;

quanto bastava per consentire a piccolo commando ben addestrato di penetrare nei depositi e fare man bassa. Prosperarono vere e proprie organizzazioni addette allo smistamento e alla commercializzazione della merce così ottenuta.

C'era fame di tutto: pane bianco e «corned beef», cioccolato e the; farina, calze di nylon e latte condensato. Erano ben accette persino le razioni in dotazione agli indiani, magri e sparuti soprattutto se paragonati a certi spilungoni dalla pelle scura, ben piantati e – pareva – supernutriti. Erano «meat and vegetables», un minestrone tutto sommato accettabile. Soprattutto perché ottenuto gratis. O quasi.

Ma c'era anche un'altra città che si muoveva, che intendeva tornare a vivere. Sotto la spinta del rettore Fraccacreta, l'Università, la regia università Benito Mussolini, riprese faticosamente a funzionare. In locali di fortuna, con un gruppetto di docenti, si avviò anche se con qualche ritardo l'anno accademico. Pasquale Del Prete, Francesco Maria De Robertis, Armando Regina, Aldo Moro presero a fare lezioni, tennero sessioni d'esami, facendo salti mortali con le segreterie di facoltà semi-vuote, fidandosi spesso della parola di giovani e meno giovani che si presentavano a sostenere le prove d'esame.

Si fece più vivace e chiassosa la vita, già di per sé movimentata, di un gruppetto di intellettuali, poeti, scrittori e artisti che avevano creato un loro covo poco lontano dalla sede Eiar di via Putignani. Era «Il Sottano», bar-pasticceria-galleria d'arte-cenacolo-ritrovo. Un po' di tutto: luogo d'arte e di dibattiti accesi, fra una pasta e un caffè.

Ci passarono Vittorio Bodini e Amerigo Toth, Pasquale Morino e Hrand Nazarian, poeta armeno in odore di Nobel; Francesco e Raffaele Spizzico; Silvestro Mileto e Michele De Giosa; Michele Lomaglio, Nicola Ficarra, Gustavo D'Arpe, Roberto De Robertis e Ciccio Vacca.

Ospite, padre-fratello-padrone era «don Armando Scaturchio», napoletano, marito di quella Rosa Di Napoli, prima annunciatrice ufficiale di Radio Bari. Entrambi recitavano,

animando serate che continuavano anche quando – calata la saracinesca – la città si faceva vuota e silenziosa.

Sua Maestà? Che s'impicchi

«*Qui parla Radio Bari, libera voce del Governo d'Italia. Italiani! Una è la consegna, uno il comandamento: fuori i tedeschi!*». Le trasmissioni si aprivano alle 6 del mattino e andavano avanti fino a sera inoltrata. Gli alleati curavano i notiziari in inglese, albanese, serbo-croato e greco. Il gruppo di antifascisti italiani, formalmente sotto il controllo della censura alleata, si preoccupava di alimentare la lotta partigiana al nord e di creare i presupposti di un dibattito politico proiettato verso l'immediato futuro (la Liberazione, finalmente) ma anche di più ampia prospettiva.

Non poche grane, da Brindisi, per certi commenti pepati sullo stesso istituto monarchico, oltre che sul ruolo svolto da Casa Savoia di copertura del fascismo e dei suoi misfatti. Michele Cifarelli, nei suoi «Commenti di un italiano», non taceva mai le sue idee di repubblicano convinto. Giovane magistrato, si era del resto dimesso proprio per rispettare fino in fondo il suo credo antifascista.

Da buon improvvisatore, dotato di un'oratoria efficace e, all'occasione tagliente, Cifarelli talvolta alterava la sua voce per far credere di avere davanti un interlocutore, per vivacizzare la trasmissione. «*Fu* – ricorderà molti anni dopo – *una sorta di eroica follia. Chi di noi avrebbe mai pensato di gestire una radio, di mandare avanti con tanta diretta responsabilità un'idea così grande come la democrazia, dopo vent'anni di fascismo? Eppure, assolvemmo al nostro dovere. Non c'era altro da fare che restare fedeli a noi stessi*».

Un giorno, in divisa da tenente dell'Aeronautica militare varcò la soglia di via Putignani il giovane Aldo Moro, già noto in alcuni ambienti per la sua attività di docente universitario ma anche per l'intensa opera svolta nei circoli giovani-

li e nelle parrocchie come responsabile nazionale della Federazione universitari cattolici, la FUCI.

Proprio in questa sua veste, gli fu richiesto un appello da rivolgere agli universitari italiani, molti dei quali impegnati nel fronte clandestino, tra i partigiani, nella lotta di liberazione.

«*Troppe volte* – disse Moro in quella occasione – *specie negli ultimi anni, c'è stato chi, pur coscientemente sapendo di dire il falso, ha parlato per voi. Voi siete apparsi così i credenti di una fede che non sentivate, i sostenitori di una causa che non era la vostra. S'è ricorso al vostro nome come richiamo, coscienti che senza la vostra partecipazione, senza la vostra fiducia, indebolita sarebbe apparsa ogni opera di persuasione della massa. Oggi, nell'ora della rinascita della Patria, voi siete presenti ed attivi col vostro vero cuore in questa dolorosa primavera. Voi siete anzi di questo tempo di riscossa, non solo gli artefici insostituibili, ma gli anticipatori. La più oscura e triste ora della nostra storia nazionale è finita soprattutto per la reazione del vostro spirito che in libertà ha giudicato e condannato*».

Il messaggio così proseguiva: «*Il dovere che vi incombe è perciò di ritornare spiritualmente fervidi, di esprimere in opere concrete la gioia creatrice del vostro spirito. Ancora una volta, e ora finalmente per una causa giusta, si fa appello a voi, vi è chiesto di esprimere la vostra convinzione nell'azione concreta. Contro il tedesco invasore c'è da riconquistare la nostra libertà. Il vostro sforzo, sorretto dalle forze armate degli Alleati, ridarà all'Italia la sua libertà e le consentirà di sviluppare la sua vita nazionale nella linea della sua grande tradizione*».

Il 24 gennaio del '44, Radio Bari diramò una notizia che fece tremare il già traballante Governo Badoglio. Sotto l'innocente titolo «*Espatriato desidera combattere per l'Italia*», si annunciava il ritorno in Italia di *Ercoli*, Palmiro Togliatti. Radio Bari, peraltro, non si riferì ad Ercoli come ad un comunista, al capo dei comunisti italiani, ma come ad un

privato cittadino animato dal sano desiderio di combattere per la sua patria. Nonostante la sordina imposta dalla censura, la notizia era destinata a fare scalpore.

Del resto, gli americani – soprattutto gli americani – avevano una robusta diffidenza nei confronti di tutto quello che proveniva dall'Unione Sovietica. Le stesse notizie sulle vittorie dell'Armata Rossa, pur decisive per gli sviluppi del conflitto mondiale, non venivano enfatizzate e, comunque, restavano in coda nei notiziari, rispetto a quelle sulle battaglie in corso in Francia, in Olanda o nello stesso nord Italia.

Nel suo piccolo, anche Radio Bari vive l'incertezza e in alcuni casi le ambiguità tipiche di situazioni fluide, con giochi politici internazionali in pieno corso, visto che – fra l'altro – in pieno corso era ancora il conflitto mondiale.

In una conversazione radiofonica, il maggiore americano Sheridan aveva detto:

«*Il governo militare alleato non si occupa di attività politiche in Italia, all'infuori del fatto che, in nessun modo, esso entra o entrerà in rapporti con i traditori fascisti. Suo proposito è di aiutare l'onesto popolo italiano, nella sua interezza, e senza tener conto a quale risorto partito o classe le persone appartengono, aiutarlo nei suoi sforzi per la ricostruzione. Tutto questo si deve tener presente continuamente. Patrioti e cittadini dell'Italia liberata, di questo o quel partito, di questa o quella classe, che si aspettassero di fare dell'Amg un alleato per la realizzazione dei loro particolari interessi, andrebbero incontro a delusioni*».

È pur vero, però, che il governo inglese – Churchill in testa – un'idea chiara sul futuro politico dell'Italia se l'era fatta, e intendeva sostenerla: il Re non si tocca, l'istituto monarchico deve restare ben saldo alla guida del paese. Di qui le costanti pressioni su Radio Bari perché cessasse lo stillicidio di pesanti attacchi contro Vittorio Emanuele e la sua corte. A Brindisi, il capo della commissione di controllo MacFerlane appoggiava apertamente il maresciallo Badoglio. A Bari, Greenlees chiudeva volentieri un occhio davanti ad

attacchi che, talvolta, coinvolgevano anche la politica del suo governo. Egli stesso, del resto, non era tenero con Churchill: quando seppe che, nel dicembre del '43, era guarito da una grave polmonite, disse che gli rimaneva sempre da sperare nell'inverno successivo.

Una volta, però, la sua matita di censore fu troppo delicata. E fu quando ebbe sottomano un testo di Adolfo Omodeo che invitava, senza mezzi termini il re e il principe ereditario «ad impiccarsi». Greenlees cancellò con un sottile tratto di matita quella frase cruda e certo non diplomatica. Omodeo, davanti ai microfoni, nervoso ed emozionato, non tenne conto di quel sottile filo di matita e lesse tutto.

Altro scandalo per una conversazione del conte Boccabianca (Italicus il suo pseudonimo). Era una sorta di lettera aperta al generale De Gaulle che conteneva, però, molti apprezzamenti non amichevoli per il governo inglese. Greenlees censurò e il Boccabianca rispettò le indicazioni. Però, quando il corrispondente di un giornale americano gli chiese il testo della conversazione, si vide consegnare l'originale non censurato che pubblicò integralmente. Il maggiore Greenlees fu costretto a dare molte spiegazioni.

La vita di ogni giorno, intanto, si scontrava con le dure necessità. Nonostante le assicurazioni delle autorità, che annunciavano di tanto in tanto, l'arrivo di navi alleate cariche di viveri, si mangiava poco, e male. Per gli ammalati, le sezioni provinciali dell'alimentazione disponevano una distribuzione speciale di carne: 180 grammi con osso, due giorni la settimana, il lunedì e il giovedì. Altre ordinanze disciplinavano la vendita del vino, prescrivendo speciali contingentamenti per le forze armate. Vietata, per ovvie ragioni igienico-sanitarie, la commercializzazione e il consumo di frutti di mare crudo, una specialità tipica della cucina barese.

Persino le frattaglie venivano vendute dietro prelievo di un tagliando della tessera annonaria e consegnate, come avvertiva un comunicato speciale, soltanto a quei consumatori che si erano debitamente prenotati presso gli appositi spacci.

A 23 lire il chilo, e sempre con tessera annonaria, veniva venduto il pecorino di produzione locale (200 grammi per volta). L'olio d'oliva costava 20 lire il chilo, ma si trovava solo a borsa nera, ed a prezzi ben più sostenuti.

Il prefetto di Bari aveva emanato un decreto per stabilire che tutti gli autoveicoli, civili e militari, dovevano procedere ad andatura moderata: non oltre i 30 chilometri orari, nel centro abitato. Serviva anche a risparmiare benzina.

Ma la gente non aveva certo problemi di parcheggio. Come risulta da mille testimonianze, mancava tutto: o, meglio, tutto si otteneva a prezzi che in tanti non potevano sopportare.

Piccoli avvisi murali, o fatti pubblicare dalla stampa quotidiana, diffondevano elenchi di luoghi dove andare a prelevare il «sapone da toletta», secondo le disposizioni dell'ufficio annonario, o davano indicazioni sulla distribuzione dello zucchero per i bambini fino ai tre anni di età.

Sia i fiammiferi che i tabacchi erano razionati, e distribuiti, con tessera, nei giorni stabiliti. Le rivendite di monopolio chiudevano alle 18.30. All'8 settembre era sopravvissuto l'italianissimo gioco del Lotto. Ma si giocava solo sulla ruota di Bari.

Vita da tecnici

Erano 6 a Ceglie del Campo e 8 in via Putignani: si alternavano agli impianti e, fino al 10 settembre, la loro vita era stata cadenzata su ritmi blandi, da tranquilla routine. Radio Bari, con l'esplosione delle trasmissioni, l'occupazione alleata, «L'Italia combatte» e le cento «dirette», stravolse la loro vita.

I tecnici dell'Eiar furono chiamati ad un super-lavoro. Entravano in servizio alle 6 di mattina, ne uscivano talvolta all'una di notte: ogni attimo di distrazione, ogni errore – si è già detto – poteva far scattare l'accusa di sabotaggio.

Furono sottoposti ad un rapido esame tecnico, e presto affiancati da ufficiali e sottufficiali esperti in comunicazioni radio; per alcuni di loro, fu necessario un corso accelerato di lingua inglese. Altri, l'avevano imparato studiando: «*Ero da poco uscito dalla scuola, sapevo qualcosa di inglese, presto diventai amico di un tenente americano che veniva dal Texas*», ricorda Nicola Carone, da poco in pensione dopo lunghi anni di lavoro sempre presso la sede Rai di Bari.

A Ceglie gli alleati installarono rapidamente un mastodontico ponte-radio, con tre antenne romboidali di grandi dimensioni: ogni lato era lungo 150 metri. Una era puntata verso Londra, l'altra verso il Nord Africa, la terza puntava su New York. Parallelamente, vennero montati tre grandi ricevitori, trasportati su possenti automezzi. Erano in grado di captare tutte le trasmissioni da New York, Londra e Il Cairo.

Attraverso un sistema di linee aeree, i segnali in partenza da Bari transitavano per via Nicolò Dell'Arca, sede del PWB; di qui le trasmissioni raggiungevano via Putignani dopo aver ottenuto il benestare, e finalmente il segnale tornava a Ceglie del Campo per essere irradiato in tutto il mondo.

I tecnici dell'Eiar videro, per la prima volta, i magnetofoni a nastro leggero, con i quali il montaggio diveniva un gioco da ragazzi. Loro erano abituati ai nastri in acciaio, e per i tagli ed il montaggio andavano avanti con il saldatore. Ma a Bari c'era poco da montare: tutte le trasmissioni andavano in onda dal vivo, non si poteva sprecare tempo.

Persino la musica era tutta *live*. Non solo per le trasmissioni dal Piccinni o dal Petruzzelli, tanto gradite alle truppe alleate. Anche l'orchestra di Carlo Vitale, quando era ospite di via Putignani, andava in diretta. Data la dimensione abbastanza ristretta dell'auditorio, i tromboni erano ospitati nei corridoi: si suonava a porte aperte, e così le campane della chiesa di San Rocco, quando era ora, si mischiavano allegramente al coro. Gli alleati avevano ben altro a cui pensare che ad isolare acusticamente le sale dell'Eiar.

Vedere dal vivo il comico Bob Hope non fu il solo vantaggio che i tecnici Eiar ebbero da questa esperienza di lavoro massacrante ma anche ricca di nuove conoscenze. Intanto, potevano utilizzare la mensa di via Abate Gimma, allestita proprio per tutti quelli che lavoravano a Radio Bari. *Soupe*, pane bianco, carne in scatola e – talvolta – anche buone bistecche erano un pasto caldo assicurato. In più, correva qualche soldino: prima ancora delle Am-lire, vennero pagati con dollari di occupazione, riconoscibili per un timbro giallo e certamente più appetibili delle lire italiane.

Si deve aggiungere che la sempre maggiore confidenza con gli altri tecnici, ufficiali e sottufficiali, significava anche sigarette garantite (quelle americane, naturalmente), stecche di cioccolato e qualche regalo extra. A Natale, chi era in servizio si vide recapitare un pacco con dentro dolciumi, scatolame, sigarette: e si brindò con champagne.

La potenza dell'organizzazione militare alleata meravigliò tutti sin dall'inizio. A Ceglie del Campo stavano per esaurirsi le valvole che garantivano la regolare messa in onda delle trasmissioni: erano del tipo CAT 6. Il vecchio impianto era un trasmettitore da 20 chilowatt; un «Marconi» di costruzione inglese. Questo, evidentemente, agevolò il ricambio. Certo è che, nel giro di dieci ore dalla segnalazione del possibile intoppo, all'aeroporto di Palese atterrò un velivolo che direttamente dall'Inghilterra, portava non una, ma dieci valvole di ricambio. Altrettanto accadde per la fornitura di acqua distillata, che serviva a raffreddare le valvole, con un complesso sistema a circuito continuo.

L'efficienza era testimoniata dalla presenza di camion attrezzati di tutto, dove c'era persino una memoria-archivio in grado di segnalare in quale minuscolo cassetto era custodita la tale pinza o un bulloncino, o il filo di resistenza elettrica per eventuali riparazioni. «*Quando vidi come erano organizzati* – racconta Nicola Carone – *pensai tra me e me: e noi contro questi volevamo vincere la guerra?*».

Alla potenza organizzativa, gli alleati univano anche una

severa efficienza operativa. Non bisogna mai dimenticare, peraltro, che si era in guerra. A Ceglie del Campo erano stati installati su grandi camion tre o quattro trasmettitori ad onde corte per messaggi telegrafici, da inviare con l'utilizzo di una tastiera. I tecnici, ad ore prestabilite, avevano il compito di cambiare le frequenze: si trattava di messaggi «mirati».

Una volta che un tecnico in servizio dimenticò di variare in tempo la frequenza si vide arrivare a tutta velocità da Bari una jeep con dentro un ufficiale furibondo. Minacciato di andare sotto processo, il tecnico fu colto da un attacco di ulcera. Ce ne volle per convincere gli alleati che non era stato un tentativo di sabotaggio.

Quando «L'Italia combatte» diventò una delle trasmissioni più ascoltate dall'altra parte della penisola, i nazisti cercarono di correre ai ripari. Nelle ore in cui andava in onda, da Berlino veniva trasmessa, sulla stessa frequenza, una *nota di disturbo* che aveva, appunto, il compito di rendere inascoltabile la trasmissione di Radio Bari.

A turno, i tecnici dell'Eiar avevano il compito di stare in cuffia per tutto il tempo necessario e di operare con un espansore di gamma, delicatamente, per ottenere la sintonia migliore. Un po' quello che si fa oggi quando si maneggia una radio portatile per privilegiare la stazione che si intende ascoltare rispetto ai mille segnali delle «private» che si accavallano nell'etere.

I disturbi di Radio Berlino si sentivano in cuffia e in altoparlante. Una volta, l'operatore Eiar ebbe qualche difficoltà a scansare la *nota di disturbo*. Dopo un quarto d'ora, ancora una volta a tutta velocità, arrivò la solita jeep da via Dell'Arca. Senza troppi complimenti, un grosso ufficiale canadese spostò il tecnico (sedia compresa) e si mise personalmente a giocare con le manopole, finché non fu soddisfatto del risultato ottenuto.

Sotto sotto, nonostante le mille prove di impegno professionale e grande dedizione al lavoro, gli alleati difronte a

certi episodi, non potevano fare a meno di pensare che ci fossero tentativi di sabotaggio. «*In fondo* – ricorda ancora Carone – *la guerra la stavano vincendo loro, e noi avevamo appena tradito l'ex alleato nazista. E qualcuno non mancava di farcelo notare, soprattutto se qualcosa non andava per il verso giusto*».

L'avventura di Radio Bari era durata sei mesi: lunghi, incredibili, irripetibili mesi, nel corso dei quali quella che il morente fascismo aveva definito «radio vergogna» era stata l'unica voce di speranza in un continente ancora sconvolto dalla guerra, percorso da lutti, dolori, rovine.

Via via che gli alleati avanzavano, la Puglia perdeva il suo ruolo centrale di unico lembo d'Italia liberato, dopo la Sicilia. Radio Napoli prese il ruolo ch'era stato di Radio Bari, molti intellettuali si affrettarono a partire, nell'attesa che fosse liberata anche Roma.

A fine febbraio del '44, fu la volta anche del maggiore Greenlees. «*Ci salutammo semplicemente* – ricorderà poi in un'intervista a Giovanni Valentini –. *Fu un commiato senza convenevoli e, soprattutto, senza rimpianti. Radio Bari aveva aperto la finestra alla libertà: ormai il lavoro era fatto!*».

Quindici anni dopo, Greenlees, ormai in pensione, tornò a Bari, e dovette discutere a lungo con il tassista che l'aveva preso all'aeroporto. Insisteva per andare alla sede radio di Bari, in via Putignani. Ma il tassista lo sbarcò, com'era giusto, in via Dalmazia, davanti a un palazzone svettante di vetri e cemento.

Greenlees entrò, si fece riconoscere, salutò i superstiti dell'*altra* Radio Bari, fu cordialissimo e gentile come è d'obbligo per i gentiluomini di educazione anglosassone.

Ma qualcosa nel suo sguardo fece capire che gli mancava l'atmosfera di via Putignani: il piccolo studio dal quale aveva trasmesso, per sei mesi, la «voce dell'Italia libera». Lo studio nel quale, ogni tanto, entravano i rintocchi delle campane di San Rocco.

Capitolo quarto

Il congresso di Bari

Il Congresso dei Comitati di Liberazione

Gli antifascisti baresi avevano maturato la convinzione che fosse giunto il tempo di regolare i conti con la monarchia. Il «regno del Sud», il governo di Brindisi, veniva considerato poco più di una parvenza formale di una sovranità che doveva invece passare al popolo.

Di qui l'idea di convocare a Bari un'assise libera e democratica, la prima dopo la caduta del fascismo: la prima che mettesse intorno ad uno stesso tavolo esponenti dei rinascenti partiti dell'Italia democratica repubblicana.

Ancora una volta, è Radio Bari il fulcro operativo di questa impresa. Davvero un'impresa, considerate le difficoltà logistiche e di collegamento. Eppure, bisognava provarci, anche contro le resistenze degli alleati, vivacemente denunciate dall'emittente barese: il che costò fra l'altro pesanti ironie da parte di Radio Berlino. «*Ecco i vostri alleati: promettono e non mantengono la tanto conclamata libertà*».

Fra i promotori più attivi del congresso è, ancora, Michele Cifarelli che supera mille ostacoli e, alla fine, è messo difronte ad un mare di voci che, insistentemente, annunciavano disordini. Si parlava della presenza di provocatori jugoslavi, armati fino ai denti e pronti a scatenare una battaglia. Si diceva che i comunisti avrebbero abbandonato il congresso, scendendo in piazza per fomentare la folla.

Lo stesso governo di Brindisi, tanto per cambiare, avendo capito da tempo gli sbocchi politici del congresso, faceva di tutto per impedirne lo svolgimento. E quando seppe che, in ogni caso, l'assise si sarebbe svolta, ebbe netta la sensazione che gli alleati stavano compiendo una manovra di sganciamento.

Ultimo ostacolo, dunque, l'ordine pubblico. Il capitano Robertson, su invito del maggiore Greenlees, accompagnò Michele Cifarelli da un robusto maggiore scozzese, al quale – come responsabile della Militar Police – era affidato, appunto, l'ordine pubblico. Con un'abile manovra diplomatica, i due sostennero che il governo italiano era contrario allo svolgimento del Congresso perché riteneva che le forze alleate non sarebbero state in grado di mantenere l'ordine.

Lo scozzese s'infuriò: «*Con i miei uomini posso fronteggiare una rivoluzione, altro che ordine pubblico*». Superato, dunque, anche l'ultimo ostacolo, l'organizzazione del congresso andò avanti. Poco alla volta, arrivarono a Bari uomini rappresentativi di tutte le forze politiche italiane. Dalle regioni più lontane, dalle isole, dalle zone ancora occupate dalle truppe nazi-fasciste. Particolarmente avventuroso il viaggio della delegazione sarda, tra i cui rappresentanti c'erano Mario Berlinguer, il padre di Enrico (partito d'azione) e Antonio Segni, il democristiano che sarebbe poi diventato presidente della Repubblica.

Attesissimi gli interventi del conte Sforza e di Benedetto Croce. Radio Bari, ovviamente, si mobilitò per la circostanza: si era deciso di dare, praticamente in diretta, l'intera radiocronaca dell'evento, da diffondere con altoparlanti anche all'esterno del teatro, visto che l'accesso era rigidamente regolato.

In un palco di proscenio, fu allestita una vera e propria stazione radio-trasmittente. Ma all'ultimo momento, da Londra, arrivò un ordine secco: «*Non se ne fa niente. Radiodiffusione vietata*». Alle 9 di venerdì mattina 28 gennaio, il tecnico dell'Eiar, Gioacchino Benni, si sente dire che è «fuo-

ri servizio» ma che non potrà lasciare comunque il teatro: sia per preservare le apparecchiature tecniche, ma soprattutto per evitare che portasse fuori, con qualche sotterfugio, prezioso materiale registrato.

In ogni caso – ricorderà più tardi Greenlees – «*riuscimmo a registrare gli interventi più significativi e quasi tutto il discorso di Croce. Passammo questo prezioso materiale alla Bbc e da Radio Londra il Congresso di Bari ebbe un lancio tale che fu seguito da tutto il mondo*».

Su quei lavori, ci pare interessante riportare la sintesi di un rapporto segreto inviato al Quartier generale delle Forze Alleate, in data 5 febbraio '44[1].

Quartier Generale delle Forze Alleate

Oggetto: Rapporto sull'Italia, n. 2 — 5 febbraio 1944

POLITICA

1. Il principale evento politico del periodo coperto da questo rapporto è stato il Congresso dei Comitati Provinciali di Liberazione che si è tenuto a Bari il 28 e 29 gennaio. Una breve esposizione di alcuni eventi politici può essere utile a comprendere la natura e lo scopo del Congresso.

2. I 6 partiti politici che erano rappresentati ufficialmente al Congresso erano i seguenti:

[1] Tale rapporto è stato pubblicato in *Alleati Monarchia Partiti nel Regno del Sud*, di A.V. Leuzzi e L. Cioffi, Schena editore, Fasano 1988. Sul congresso dei Comitati di Liberazione esiste un'ampia pubblicistica che attinge anche agli «Atti», curati da Ciro Bonanno e Oronzo Valentini, che ne stenografarono le varie fasi, applausi e interruzioni comprese.

1) Partito Liberale Italiano
2) Democrazia Cristiana
3) Partito D'Azione
4) Partito Socialista
5) Partito Comunista
6) Democrazia del Lavoro

Prima dell'Armistizio dell'8 settembre questi partiti che operavano come movimenti clandestini si erano riuniti nel Fronte d'Azione Nazionale con due fini principali: 1) ottenere la cessazione della partecipazione italiana alla guerra a fianco di Hitler; 2) ristabilire le essenziali libertà democratiche in Italia. Alla caduta di Mussolini, i partiti cominciarono ad esercitare apertamente la loro attività e, nonostante vaste differenze ideologiche e programmatiche, hanno continuato a mantenere un fronte comune nei confronti del Governo Badoglio da una parte e della Germania dall'altra.

3. Il 16 ottobre del '43 il Comitato Centrale del Fronte Nazionale si riunì segretamente a Roma e decise di cambiare il proprio nome in Comitato di Liberazione Nazionale. Gli altri Comitati del Fronte Nazionale nell'Italia Liberata seguirono l'esempio. Dall'inizio di dicembre, un numero sufficiente di Comitati di Liberazione era stato costituito su basi provinciali nell'Italia liberata da giustificare un congresso dei loro rappresentanti. Napoli fu scelta come sede e il 20 dicembre come data in cui il Congresso si sarebbe tenuto. Tuttavia il permesso fu rifiutato dalle Autorità Militari Alleate per ragioni militari. Successivamente si decise di tenere il Congresso a Bari il 28 e il 29 gennaio. Si fa riferimento al rapporto n. 1 ai paragrafi successivi 8-11 per una descrizione più dettagliata di questi eventi.

4. Il 22 gennaio il Comitato barese, responsabile dell'organizzazione locale, fece una dichiarazione che fu pubblicata su «La Gazzetta del Mezzogiorno». Si affermava categoricamente che non ci sarebbe stata nessuna dimostrazione pubblica, si esortava alla rigorosa obbedienza a tutti i regolamenti da parte di tutti i cittadini e si sottolineava che la prima

assemblea democratica del popolo italiano avrebbe visto accresciuta l'importanza delle proprie deliberazioni se fossero state prese in un'atmosfera di calma e di ordine. Questa dichiarazione fu notata con soddisfazione dal Brigadiere Palmer in un'affermazione pubblicata sulla «Gazzetta» il giorno dopo. Ma fu anche chiarito che l'ordine sarebbe stato mantenuto e che non sarebbe stata permessa nessuna dimostrazione.

5. Furono stabiliti dei provvedimenti di sicurezza per il Congresso tra il brigadiere Palmer e il generale Gazzera che arrivò a Bari il 20 gennaio con pieni poteri sulla Provincia di Bari. Contemporaneamente il Partito Demo-liberale stava progettando di tenere un contro-congresso di 90 rappresentanti a Bari il giorno in cui era stabilito di aprire il Congresso di Liberazione. Durante il proprio Congresso, il 5 gennaio, questo partito aveva deciso di non mettere, per il momento, in discussione il monarca e di impegnarsi ad appoggiare il Governo Badoglio. I Demo-liberali furono informati dal Comando Militare che motivi di ordine pubblico rendevano impossibile tenere due congressi rivali nello stesso luogo e nello stesso giorno e che avrebbero dovuto posticipare il loro congresso.

6. Nella richiesta iniziale del permesso di tenere il Congresso, gli organizzatori avevano stabilito che il numero delle persone partecipanti sarebbe stato 90. Nella mente degli organizzatori, questo numero si riferiva solo ai delegati e non agli invitati, compresi i corrispondenti. Tuttavia il numero di 90 fu interpretato dalle autorità italiane come riferito a tutte le persone che avrebbero partecipato all'incontro indipendentemente dal ruolo e dalla funzione. All'ultimo momento, grazie all'intervento delle Autorità Alleate, è prevalsa l'interpretazione degli organizzatori e furono ammessi alla seduta gli invitati che erano stati adeguatamente accreditati. Fu proibita la partecipazione dei membri delle Forze Alleate.

7. Il 25 gennaio il Prefetto di Bari emanò un ordine per

il quale ai viaggiatori provenienti da Napoli non sarebbe stato permesso di entrare nella Provincia di Bari a meno che non fossero in possesso di un certificato medico. Coloro i quali non fossero stati in possesso di tale certificato sarebbero stati sottoposti a un trattamento profilattico e poi trattenuti in osservazione per 12 giorni.

Si temette che alcuni delegati napoletani non potessero partecipare al Congresso a causa di questa misura sanitaria. Il timore si rivelò infondato.

8. Il Congresso fu tenuto nel Teatro Comunale Piccinni. Erano presenti delegati, invitati e rappresentanti della stampa italiana e straniera. La prima seduta fu aperta alle 10.00 del 28 gennaio da M. Cifarelli, Segretario del Comitato locale. Dopo aver salutato i delegati, Cifarelli ricordò loro l'interesse col quale le loro deliberazioni erano osservate da tutto il mondo e manifestò la propria gratitudine alle Nazioni Unite. Espresse la speranza che presto l'incontro si potesse tenere di nuovo a Roma.

9. Il prof. A. Ruiz, Presidente del Comitato Napoletano di Liberazione, lesse successivamente un messaggio di partecipazione dei 76 membri del Parlamento Britannico e altri messaggi di appoggio da vari Comuni dell'Italia liberata. Poi invitò il Congresso a scegliere il proprio presidente. Zaniboni e Cianca furono scelti come co-presidenti dopo che Ruiz aveva dichiarato di non poter accettare la presidenza in quanto si era stabilito che lui riferisse sulla situazione politica.

10. Il primo discorso ufficiale fu fatto da Croce. Croce iniziò descrivendo la partecipazione che gli Italiani anti-fascisti hanno dimostrato verso i popoli democratici che hanno sofferto sotto l'aggressione totalitaria. Parlò del giorno di lutto e di vergogna in cui Mussolini dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. Si soffermò sul conflitto anteriore tra la lealtà che un cittadino deve al proprio paese durante la guerra e la devozione che sente per le istituzioni liberali che la vittoria del proprio paese distruggerebbe certa-

mente. Descrisse la crescente consapevolezza in Italia che la causa degli Alleati è la causa della libertà e della civiltà.

11. Dopo aver parlato della generosità degli Alleati e della buona volontà di cui era stato testimone a Napoli, Croce si rivolse al problema presentato dal Re. Criticando un'evidente tendenza da parte di alcuni degli Alleati a ricercare una soluzione del problema in un conservatorismo che lasciava il potere agli elementi fascisti, egli espose la tesi, che attribuiva agli Alleati, secondo la quale cambiamenti sconvolgenti nella vita politica italiana dovevano attendere la vittoria militare da cui dipendeva la salvezza di tutti. In risposta a ciò, Croce affermò categoricamente che sino a quando l'attuale Re rimaneva alla testa dello Stato, i cittadini liberali avrebbero sentito che il Fascismo non era finito, che stava proseguendo la sua opera di corruzione e che sarebbe sorto ancora in una forma più o meno celata.

12. Croce prese poi a criticare l'attuale governo. Asserì che mancava di forza perché uomini esperti e stimati non volevano giurare fedeltà all'attuale Re. Sottolineò il bisogno di un'amministrazione onesta e competente nelle difficili circostanze attuali così da evitare il caos e da offrire agli Alleati un appoggio effettivo e leale.

13. Croce ha terminato il suo intervento con riferimenti alla tradizione liberale italiana, alla colpa dei popoli che hanno permesso la nascita e la diffusione del fascismo e gli elementi che vi si sono opposti. Essendo la prima nazione d'Europa ad essere liberata dal giogo nazi-fascista, l'Italia è al centro dell'attenzione degli altri popoli per avere indicazioni su quello che potrà essere il loro futuro. Croce ha visto la realizzazione di un bisogno universale e la salvezza del mondo nella restaurazione di un'Italia e di un'Europa libere e in una fede rinnovata nelle istituzioni liberali in quei paesi che non le hanno mai perse totalmente.

14. Croce fu acclamato da Rodinò come interprete dei pensieri del Congresso e di tutti gli italiani. Ricordò alcuni eminenti leaders anti-fascisti, parlò dei sentimenti nutriti dal

popolo italiano verso gli Alleati come liberatori e fece particolare riferimento alla Marina Italiana che si era unita agli Alleati nonostante gli ordini contrari fascisti.

15. Sforza continuò l'elogio di Croce fatto da Rodinò. Poi denunciò le manovre di coloro che avevano tentato di impedire il Congresso e terminò leggendo una serie di messaggi diretti al Congresso degli Stati Uniti, alla Camera dei Comuni, al Presidio del Soviet Supremo dell'U.R.S.S., al Maresciallo Chiang Kai Shek, al Generale De Gaulle, al popolo Jugoslavo e al popolo Greco.

16. Il socialista Laricchiuta poi lesse un comunicato che era stato approvato dal Consiglio Nazionale del PSI. Era rivolto al Partito Laburista inglese, alle Trade Unions, alla Federazione Americana del Lavoro e alle associazioni del lavoro del Soviet Sovietico. La seduta del mattino terminò poco dopo mezzogiorno.

17. La seduta pomeridiana fu aperta alle 15.00 con un rapporto politico di A. Ruiz. L'oratore richiamò la gioia con cui era stata salutata la caduta del Fascismo e la successiva delusione verso l'atteggiamento e le azioni di un'amministrazione che accusava di aver tentato di stabilire un'ambigua continuità tra il regime fascista e la ripresa della vita nazionale. L'intenzione principale di questa amministrazione, sostenne, era di salvare la persona del Re.

18. Ruiz continuò enumerando alcuni degli atti incostituzionali del Re che rendevano imperativa la sua abdicazione. Solo questa abdicazione avrebbe permesso al popolo italiano di presentarsi davanti al tribunale della Storia come innocente delle furfanterie che avrebbero fatto dell'Italia il giardino dell'Impero tedesco. Era necessario, continuò, che un governo di ricostruzione economica e morale non fosse ostacolato dall'attività sovversiva volta a proteggere i colpevoli del passato. L'oratore concluse esortando i partiti a continuare la loro fruttuosa collaborazione che garantiva il raggiungimento dei loro fini comuni.

19. Il rapporto del prof. T. Fiore cominciò con una

lunga accusa alle molteplici responsabilità della Monarchia che definì fascista e del governo Badoglio. L'oratore denunciò la loro incapacità a risolvere i più importanti problemi che il paese si trovava di fronte, specialmente quelli della riabilitazione dell'Esercito e della defascistizzazione. Il Re era rimasto fascista e si era ritrovato senza esercito e onore. L'Italia, cacciando il fascismo, aveva acquistato il diritto di riconquistare la libertà con l'onore delle armi. Il Congresso intendeva fare opera di ricostruzione per il futuro, la civiltà, la libertà e la vita.

20. Il dottor Longobardi che era arrivato da Roma come rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale lesse un messaggio di quella sezione rivolto al Congresso. Questo messaggio riguardava la lotta violenta dei Comitati di Liberazione Nazionale contro i Tedeschi e i loro burattini fascisti, nelle zone ancora occupate dal nemico. La polemica era incentrata sul fatto che l'attuale governo non è stato in grado né di aiutare tale resistenza né di organizzare la nazione per un'efficace partecipazione alla guerra. L'attuale governo deve perciò dare via libera a un governo straordinario, un governo di Liberazione nazionale. Tale governo assumerebbe tutti i poteri costituzionali senza pregiudicare il diritto di libera espressione della volontà popolare nel rispetto della questione istituzionale. L'unità nazionale, perciò, non sarebbe danneggiata ma rafforzata, e l'Italia sarebbe in grado di intraprendere una guerra efficace e di assicurarsi un futuro di nazione libera.

21. Dopo un'interruzione di pochi minuti, i vari partiti presentarono le loro proposte al congresso per mezzo di rappresentanti scelti. Il prof. Omodeo parlò per il Partito d'Azione, Venuti per i Democristiani e il dott. Longobardi per i socialisti, comunisti e Partito d'Azione.

22. Il discorso di Longobardi può essere così riassunto:

«Il Re e il governo Badoglio sono stati biasimati per non essere riusciti a costituire un governo nazionale democratico e si è sostenuto che i tre partiti stavano semplicemente inter-

pretando la volontà unanime del popolo italiano quando hanno fatto le seguenti proposte:

a) dal momento che il Re non ha abdicato venga redatto un atto d'accusa basato sulla sua violazione degli statuti.

b) Questa commissione, e cioè il Congresso, si proclami assemblea rappresentativa della libera Italia. Rappresentanti di altre provincie saranno ammessi quando quelle provincie saranno liberate. Questa assemblea si riunisca nuovamente a Roma il più presto possibile e rimanga in seduta sino a che sia formata un'assemblea costituente. La funzione di questa assemblea provvisoria sarà quella di formare un governo straordinario di ampia base, nel quale siano uniti i poteri della corona e del disciolto Parlamento. Compito di questa assemblea sarà anche quello di intensificare lo sforzo bellico e di proteggere le libertà da poco conquistate.

c) Sino alla liberazione di Roma si costituisca un Comitato Esecutivo per l'Italia libera per proseguire la guerra e salvaguardare le libertà del popolo. Tale Comitato Esecutivo dovrebbe anche: 1) rappresentare il popolo italiano nelle relazioni con le Nazioni unite; 2) determinare le forme per incoraggiare un'azione di massa che stabilisca la base legale del Congresso e la verifica dei suoi poteri; 3) il Comitato esecutivo, per mezzo delle organizzazioni locali e provinciali e i sindacati costituiti dagli Anti-Fascisti nelle zone liberate dal nemico, dovrebbe prendere provvedimenti che compensino l'inettitudine del governo Badoglio nel trattare la situazione alimentare, il mercato nero e la disoccupazione».

23. Si decise che, prima che il Congresso intraprendesse una qualsiasi azione per l'attuazione della suesposta proposta, due rappresentanti di ciascun partito si consultassero e stilassero un programma preciso che potesse poi essere accettato all'unanimità. Ciò si doveva fare durante la notte del 28. Il programma convenuto doveva essere sottoposto all'approvazione del Congresso il 29. Prima di sospendere i lavori il Congresso approvò i messaggi alle Nazioni Unite precedentemente letti da Sforza.

24. L'incontro del 29 cominciò alle 10.30 sotto la presidenza di Cianca. Cianca annunciò che i rappresentanti dei diversi partiti avevano approvato un programma durante la notte precedente e i delegati sarebbero stati chiamati a votare individualmente. Il programma fu letto al Congresso. Poi Zaniboni lesse un messaggio della Camera del Lavoro. Si esprimeva, oltre ai sinceri auguri, la speranza della Camera napoletana che il Congresso rivolgesse la sua attenzione ai gravi problemi dei napoletani. Si decise di notificare alla Camera che tutti i partiti aderivano al messaggio che sarebbe stato portato all'attenzione delle autorità alleate. Sansoni, del partito socialista, propose che il Congresso inviasse il suo saluto ai volontari della libertà nel territorio occupato che stavano lottando con armi e ogni mezzo. La richiesta fu approvata.

25. Prima di procedere al voto individuale ogni partito fu invitato ad esprimere le proprie opinioni sulla principale mozione per mezzo di un rappresentante. Parlarono: Belli per il Partito Liberale, Sansonetti per i Democristiani, Omodeo per il Partito d'Azione, Fiorito per i Socialisti, Massari per la Democrazia del Lavoro e Tedeschi per i Comunisti. Gli oratori sottolinearono l'importanza del Congresso come libera espressione della volontà del popolo italiano e l'unità di fine e di azione che era stata sempre conservata durante le sue deliberazioni. Ogni oratore concluse confermando l'appoggio del proprio partito al programma.

26. Con l'eccezione dei delegati sardi che si astennero dal votare, avendo ricevuto istruzioni di non prendere decisioni in questioni riguardanti la Monarchia, il programma fu approvato all'unanimità dai delegati, che votarono individualmente. Il programma comprendeva i seguenti punti:

a) si convenne che le condizioni generali non permettevano un'immediata soluzione della questione costituzionale (la futura forma di governo).

b) Si convenne che l'immediata abdicazione del Re, responsabile delle sventure del paese, costituiva una condizio-

ne essenziale per la ricostruzione morale ed economica dell'Italia.

c) Si convenne che il Congresso era l'espressione genuina della volontà e delle forze della nazione.

d) Si affermò la necessità di arrivare alla composizione di un governo d'emergenza con i pieni poteri e la partecipazione dei partiti rappresentati al Congresso. I suoi fini sarebbero quelli di intensificare al massimo lo sforzo bellico italiano, di assicurare la soluzione dei problemi più urgenti della vita italiana con l'appoggio delle masse per il cui benessere agirebbe, e di preparare un'assemblea costituente da convocarsi al termine delle ostilità.

27. L'intervento conclusivo del Congresso fu un discorso di Sforza. Dopo essersi congratulato col Congresso per le sue deliberazioni e per aver dimostrato che lo spirito liberale non era mai stato piegato in Italia, Sforza parlò del contributo che la nuova Italia poteva offrire al mondo trovando soluzioni nuove, giuste e liberali per risolvere problemi sociali ed economici. Sottolineando che ci sono alcune cose per le quali gli Italiani non possono scendere a compromessi essendo questioni di estrema necessità, egli pose tra queste l'abdicazione del Re che accusava di aver subito l'influenza corruttrice di Mussolini allo scopo di vincere e opprimere il popolo italiano. Criticò il governo Badoglio per non aver formato un'assemblea consultiva sul modello di quella costituita ad Algeri composta da coloro i quali si erano sempre opposti al Fascismo.

28. Parlando della rimozione dagli incarichi dei Fascisti, Sforza insistette sull'inefficacia del provvedimento preso dal Governo. I Fascisti ai vertici erano protetti mentre quelli meno importanti diventavano i capri espiatori. Questi ultimi meritavano il perdono ma non quelli, compreso il Re, che avevano la responsabilità maggiore.

29. Sforza poi citò una lettera che aveva scritto al Re il 30 maggio del 1940, dieci giorni prima della dichiarazione italiana di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. In essa

aveva predetto il disastro che la guerra avrebbe causato agli Italiani e alle loro forze armate. Non sarebbe più difficile per gli Italiani, chiese, fare delle giuste rivendicazioni alla Conferenza di Pace se a capo dello Stato ci fosse ancora il responsabile dei passati disastri? Gli Italiani non sarebbero rimproverati di essere stati incapaci di liberarsi del proprio Re? A coloro i quali vedevano nel Re un elemento conservatore, Sforza rispose che la sua presenza lo rendeva la causa essenziale di un'inevitabile rivoluzione.

30. Sforza poi si soffermò sulla configurazione del mondo del dopoguerra e sul ruolo dell'Italia in esso. Egli propose un internazionalismo nel quale l'Italia collaborerebbe patriotticamente per il bene comune. Guidata da quest'idea, l'Italia potrebbe intraprendere la propria ricostruzione all'interno di quella struttura concepita da Cavour e Mazzini. Invece delle conquiste fasciste ci sarebbe un patriottismo posto al servizio dell'umanità. L'intervento fu concluso ricordando i martiri anti-fascisti che avevano sofferto per l'Italia.

31. Cifarelli, segretario del comitato locale, lesse poi messaggi di partecipazione e di sostegno dei seguenti gruppi: La Libera Italia del Cairo, il Comitato di Liberazione di Foggia e le Associazioni Universitarie De Palma e Corda Frates.

32. Il Presidente lo seguì annunciando i nomi dei prescelti a rappresentare i vari partiti nel nuovo Comitato Esecutivo. Erano:

Arangio-Ruiz - Partito Liberale
Calace - Partito d'Azione
Cerabona - Democrazia del Lavoro
Jervolino - Democrazia Cristiana
Longobardi - Partito Socialista
Tedeschi - Partito Comunista

33. Il dott. Longobardi, parlando a nome dei delegati, ringraziò il Presidente Cianca per la sua guida energica. Mentre i delegati lasciavano il salone dopo la sospensione

dei lavori, si cantò l'inno di Mameli e furono dirette entusiastiche ovazioni a Croce, Sforza e altre eminenti personalità.

34. Dai suoi procedimenti e dalle sue risoluzioni è chiaro che il Congresso fosse unanimemente favorevole all'immediata abdicazione del Re. Non è chiaro comunque chi il Congresso vorrebbe vedere prendere il posto del Re nel caso si attuasse la citata abdicazione. Secondo la normale successione costituzionale la corona dovrebbe passare al Principe Umberto, ma è improbabile che sia persona grata ad alcuni gruppi politici. D'altro canto, siccome si era convenuto di rimandare a tempo più adatto la questione costituzionale della futura forma di governo, una continuazione della monarchia con Umberto o una Reggenza del Principe di Napoli sono le uniche due alternative che si possono immaginare viste le dichiarazioni del Congresso.

35. Probabilmente il governo «politico» che il Congresso desiderava realizzare potrebbe agire costituzionalmente con Umberto o la Reggenza. Ma, dopo le ripetute affermazioni del Congresso barese che era volontà del popolo italiano e desiderio di alcuni partiti che il Congresso si proclamasse assemblea rappresentativa della libera Italia, sembra che gli Italiani che non approvano le opinioni del Congresso o non appartengono a uno dei suoi partiti non troverebbero uno spazio adeguato nel tipo di governo «politico» immaginato dal Congresso.

36. Il Re, in ogni caso, non ha manifestato alcuna intenzione di abdicazione dietro pressione di gruppi politici autoeletti, indipendentemente dall'estensione della volontà popolare che possono rappresentare. La situazione è ora a un punto morto. Forse i leaders romani renderanno possibile un compromesso quando potranno parlare e agire. Una soluzione definitiva su basi democratiche non sarà raggiunta sino a quando gli Italiani non avranno l'opportunità di esprimere la loro volontà mediante le elezioni.

37. Il Congresso si è svolto ordinatamente. I posti riservati agli ospiti erano occupati e gli oratori erano spesso

applauditi. Poco prima del giorno del Congresso erano circolate delle stupide dicerie. Ci fu un fosco parlare di cospirazione e di violenza, ma tutto si rivelò interamente infondato. È comunque triste rilevare che, dopo 20 anni di Fascismo, un incontro che doveva riunire i cittadini ad esprimere senza restrizioni le loro opinioni e le loro aspirazioni sembrasse pericoloso a tanta gente.

Capitolo quinto

L'Italia combatte

«L'Italia combatte» è ricordata come la trasmissione più popolare di Radio Bari, tanto da essere ripresa – nei mesi successivi – anche da Radio Napoli. Certo era la più attesa, perché densa di informazioni, notizie, segnalazioni particolari, rubriche.

Si era in guerra, dunque nessuna divagazione: la propaganda dettava legge, sul piano psicologico e su quello militare. Ritmo serrato, due voci secche si alternavano a cadenzare le notizie, a leggere commenti. Voci spesso disturbate, talvolta lontane: da sole, e per quel che dicono, riescono a ricreare il clima di quei terribili mesi. Negli intervalli, l'inno di Mameli e quello di Garibaldi.

C'era la guerra. Contro i nazisti, ma anche contro gli italiani che avevano aderito alla Repubblica di Salò. Fratelli contro fratelli. E, come in ogni guerra, spie, profittatori, mestatori di vario genere.

Alcune di quelle trasmissioni sono tuttora custodite nell'archivio Rai di Bari, insieme a pochi grandi dischi a 33 giri e 1/2: music from America, destinata (con grandi timbri tuttora leggibilissimi) all'«Oversease branch of the office of war information».

Nelle pagine che seguono, i testi di quelle registrazioni[1].

[1] Le trasmissioni erano, come si è detto, a due voci: i nomi ripetuti tra parentesi venivano letti dal secondo annunciatore.

Vi trasmettiamo una conversazione del maggiore americano Sheridan.

«Tutto ciò che (i nazisti) vedevano era quella famosa debolezza costituzionale. E quando quella debolezza resistette essi furono confusi, frustrati, contrariati. Nel dizionario nazista e fascista non poteva trovarsi alcuna risposta in proposito. Per delle menti irregimentate, meccaniche, non vi sarà mai una risposta che chiarisca i miracoli della resistenza britannica nel 1940, quella dei russi a Stalingrado e degli americani a Guadalcanal. Ed i giapponesi, questi fratelli ariani dei nazisti, furono ugualmente frustrati e delusi. Ma il mondo degli uomini liberi ha capito anche allora il valore di quella resistenza. Così, a poco a poco, quella che era stata chiamata debolezza costituzionale, si tramutò in forza e crebbe senza limite. Dai quattro quarti del globo terrestre, uomini liberi risposero all'appello. Sicché oggi l'autore di quel sogno malefico di schiavitù mondiale si trova di faccia una potenza di proporzioni tali da ridurre in briciole il castello in aria della sua anima ammalata. Questa potenza non è come un'onda che ingolfa. E grazie a questa marea, di cui voi patrioti italiani fate parte, vedremo emergere ancora una volta un mondo pulito, un mondo di pace e di speranza, un mondo degno di ospitare uomini liberi ed onesti».

Avete ascoltato un messaggio del maggiore americano Sheridan.

Attenzione, attenzione vi leggiamo ora otto messaggi speciali: il corriere di Lione; Enrico non studia; sempre più in alto; Maria si prepari; Martino non parte; abbi fede; Anna dorme; la mia barba è bionda.

Ripetiamo: il corriere di Lione, Enrico non studia; sempre più in alto; Maria si prepari; Martino non parte; abbi fede; Anna dorme; la mia barba è bionda. Abbiamo letto otto messaggi speciali.

Dal fronte di combattimento. Vi diamo le ultime notizie della battaglia in corso sul fronte italiano. Prosegue la vittoriosa avanzata delle armate alleate: Cisterna, Cori, Littoria, Pontinia, Sabaudia sono state conquistate. Truppe della Quinta Armata sono a cinque chilometri da Velletri. Formazioni americane hanno raggiunto la Via Appia a 33 chilometri da Roma. L'intera zona costiera da Terracina a circa 30 chilometri dalla foce del Tevere è nelle mani degli alleati. Nel settore montano del fronte, Valle Corsa, Monte Civitella, e San Giovanni in Carico a metà strada tra Tiso e Ceprano, sono stati occupati e così pure Aquino e Piedimonte San Germano, punti della più disparata resistenza germanica, sono stati conquistati. Colonne corazzate della Ottava Armata, varcato il Melfa, puntano sull'importante nodo stradale di Arce. Monte Cairo, già sanguinoso bastione della difesa tedesca nella Valle dell'Iri, è stato conquistato: con la sua caduta la difesa germanica nella valle dell'Iri ha cessato di esistere. Vi abbiamo letto le ultime notizie dell'offensiva in corso sul fronte italiano.

Spie al muro. Italiani, patrioti: occhio alle spie. A Roma in questo momento i delatori e i venduti ai nazifascisti sono aumentati. Vi nominiamo stasera alcuni tra gli elementi più pericolosi che agiscono nella capitale. Essi sono: Arturo Lucarelli (Arturo Lucarelli) ha 38 anni, è alto metri 1.87, ha i capelli neri con scriminatura e baffi arricciati. Luigi Silvestri (Luigi Silvestri) ha 45 anni, di corporatura tozza, parla con accento toscano. Mario Amendola di Carlo (Mario Amendola, di Carlo) ha 30 anni, è alto, sottile e biondo, di origine calabrese. Luigi Marini (Luigi Marini) abita all'albergo Salus in Piazza dell'Indipendenza. Queste quattro spie lavorano attivamente per conto del controspionaggio tedesco. Un'altra pericolosa spia è il capitano Palma (capitano Palma) capo di 20 SS fasciste, ha un ufficio in via Principe Amedeo 2. Diffidate anche della contessa Greppi (contessa Greppi) che abita all'albergo Maestoso in Via Veneto è giovane e piacen-

te, ma volgare. Si tiene in contatto quotidiano con signore di dubbia reputazione. Sappiate anche che Cesare Cupellini (Cesare Cupellini), portinaio del fabbricato numero 94 di Via Boncompagni denuncia ebrei e funzionari antifascisti alla Gestapo; viene coadiuvato da sua moglie e da alcuni portinai delle case vicine.

Domani sera alla stessa ora daremo i nomi di altre spie di Roma.

Istruzioni per il sabotaggio. Italiani ci rivolgiamo stasera a quelli tra voi che sono obbligati a lavorare con i tedeschi. Essi forse credono di non potere in nessun modo cooperare con i patrioti che ogni giorno rischiano per la liberazione del Paese. È proprio a loro che ci rivolgiamo invece, per un valido aiuto. Voi che siete costretti a collaborare con i tedeschi o avete comunque modo di avvicinarli spesso voi dovete agire secondo quello che noi vi suggeriamo. Voi sapete che molti Tedeschi sono stanchi del giogo nazista quanto lo siete di quello fascista, tuttavia una sorta di doloroso dovere li tiene inchiodati al loro posto e impedisce loro di ribellarsi. Voi dovete incitare questi Tedeschi a mollare il loro lavoro, dovete mostrare loro quanto inutile e dannosa per il loro stesso Paese e per le loro stesse famiglie sia una ormai stolta e delittuosa resistenza. Voi dovete incitarli ad abbandonare i loro posti, a costituire dei gruppi di resistenza antinazista, a compiere se altro non possono fare opera di sabotaggio e di resistenza passiva. Il destino della Germania è ormai segnato, la caduta del nazismo è prossima, ogni giorno di caparbia e assurda resistenza non costerà ai Tedeschi che nuovi bombardamenti, ancora case distrutte, ancora vittime innocenti nelle città, ancora soldati uccisi sui fronti. In nome dello stesso amore che essi portano alla Germania, alle loro città alle loro famiglie lontane, voi dovete convincere i tedeschi a collaborare con noi. I tedeschi sono stanchi e avviliti, sanno che non c'è più speranza per i nazisti, e che la Germania dovrà pagare per essi. Convinceteli ad accelerare il giorno

della pace e del ritorno in famiglia. Questo deve essere il vostro compito, Italiani che siete costretti a lavorare con i tedeschi.

Cronache dell'Italia oppressa. L'autorità dei gerarchi fascisti è soltanto nominale: essa termina dove cominciano gli ordini tedeschi. Intanto i tedeschi estendono la loro direttiva giurisdizione sul territorio dell'Italia Settentrionale, eliminando l'amministrazione fascista ed annettendosi larghe fette del Veneto e dell'Istria: Trieste, Bolzano e Rovigo sono amministrate da un commissario del Reich, un altro commissario amministra le province di Fiume, Gorizia e Udine. Ma nessun sistema di coercizione giova a reprimere l'ostilità degli italiani e l'attività dei patrioti. I contadini rifiutano di consegnare i loro prodotti, aumentano le difficoltà alimentari delle truppe germaniche, squadre fasciste di ricognizione percorrono i villaggi; tuttavia i contadini o nascondono sotto terra i prodotti o li vendono di nascosto. Piuttosto che cedere il granoturco lo danno ai maiali, piuttosto che dare i maiali li macellano, in segreto. La situazione all'interno di Roma peggiora di giorno in giorno: continua l'afflusso di profughi e sbandati, si calcola che gli abitanti raggiungano i 2 milioni e mezzo; ma sono abbandonati pressoché a se stessi, le autorità all'infuori che per questioni poliziesche ignorano i cittadini, quelle tedesche si occupano solo di problemi militari, quelle fasciste sono completamente esautorate. I tedeschi hanno ora chiesto un censimento di tutti i rifugiati a Roma col proposito di obbligarli a sloggiare per trasferirsi più al Nord. Solo il Vaticano prende cura della popolazione. Gli automezzi dello Stato Pontificio provvedono a rifornire la città di viveri. Dopo le totalitarie requisizioni di veicoli compiute dalle truppe germaniche fin dai primi giorni di occupazione di Roma, Roma avrebbe corso il rischio di morire di fame senza il provvido intervento del Papa.

E per questa sera è terminata la trasmissione dell'Italia combatte. Patrioti, ascoltatela e fatela ascoltare, è la vostra

trasmissione. Vi ricordiamo che l'Italia combatte viene trasmessa ogni sera dalle 22.30 alle 23 dall'antenna di Radio Bari su due lunghezze d'onda metri 283 e metri 222; e dall'antenna di Radio Napoli, pure su due lunghezze d'onda metri 228 e metri 235. La trasmissione è ripetuta per registrazione ogni mattina dalle 7 alle 7.30 dall'antenna di Radio Bari.

Il bluff del fascismo

Vi leggiamo le ultime istruzioni impartite dal quartier generale del generale Alexander e dal comando supremo italiano.

Patrioti, i nostri bombardamenti e la vostra attività hanno avuto come risultato di paralizzare l'uso, da parte del nemico delle comunicazioni ferroviarie nell'Italia settentrionale. Similmente le comunicazioni per strade sono diventate pericolosissime per il nemico. Patrioti, quali siano stati i risultati dei vostri attacchi sui mezzi di trasporto nemici è noto tanto a noi e a voi quanto al nemico. Uno dei più importanti dettagli di questo lavoro è la distruzione dei rifornimenti di carburante. Il nemico dispone di scarsissimi quantitativi di benzina, il comando nemico emana spesso ordini insistendo sulla necessità di fare la massima economia nell'uso della benzina. Patrioti, sta a voi di rendere ancora più grave per il nemico la crisi di benzina. Colpite i depositi di benzina, sparate sui carri armati, sui camion e altri automezzi e sui loro fusti di benzina, paralizzate la potenza mobile del nemico. Quest'opera è di prima importanza.

Leggiamo il bollettino numero 101 dal fronte della Resistenza.

Si può ora dare un resoconto particolareggiato dell'attività svolta da un gruppo di patrioti denominati «fiamme verdi», in Val Camonica dal 15 al 27 giugno. Al Passo Aprica sono stati disarmati 20 poliziotti e 6 militi, recuperando un

grosso bottino di armi, viveri, equipaggiamento e macchine. A Cividale, la centrale elettrica Edison è stata resa inattiva per almeno un anno, con grave danno per le industrie belliche milanesi. Breno è stata occupata da gruppi di fiamme verdi che hanno liberato 14 detenuti politici e fatto saltare le carceri ove si trovavano. Nel paese di Ceto, nell'assalto contro un automezzo nemico che fu poi incendiato, rimasero uccisi un capitano fascista e tre militi; i patrioti non ebbero alcuna perdita. Ad Artogne, in uno scontro con una grossa pattuglia di tedeschi e fascisti, vennero uccisi due ufficiali tedeschi e un milite senza che i patrioti subissero alcuna perdita. Ad Edolo e Malonno vennero disarmati presidi nemici. Inoltre i patrioti della Val Camonica hanno fatto saltare 25 tralicci per il trasporto di corrente ad alta tensione, rendendo quasi nulla la produzione dell'energia elettrica nella valle.

Le linee telefoniche e telegrafiche sono state e sono continuamente interrotte. Ad Artogne è stato fatto saltare il ponte ferroviario e sono state interrotte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche; nella stessa località fu prelevato il presidio della guardia repubblicana fascista prendendo come ostaggi un maresciallo e sette militi. In più punti vennero tagliate le comunicazioni stradali e ferroviarie. Intenso sabotaggio è stato compiuto nelle centrali di produzione elettrica che forniscono la Toscana.

Tutta la popolazione ha preso parte attiva in difesa dei patrioti. Il paese di Ceva è stato incendiato e distrutto dai fascisti, molte perdite tra la popolazione che si è comportata eroicamente. Donne e bambini sono stati massacrati per rappresaglia dai nazi fascisti che hanno anche operato arresti in massa, fra cui sono compresi parecchi sacerdoti. Un giovane patriota, ferito durante uno scontro e portato all'ospedale di Breno, venne massacrato dopo che gli era stato impedito di ricevere i sacramenti.

Avete ascoltato il bollettino numero 101 dal fronte della Resistenza.

Ai reduci della frontiera francese

Patrioti, qualche settimana fa è ricorso il quarto anniversario dell'armistizio fra l'Italia e la Francia. Quell'atto è stato annullato dal governo democratico italiano, ma qualcosa di ben più significativo vi è stato prima e dopo tale annullamento. Tra di voi v'è certamente qualcuno che ha dovuto combattere fra quelle aspre montagne che solo la megalomania e l'ignoranza di un ex caporale dei bersaglieri poteva sognare di prendere d'assalto. Voi ricorderete quei giorni, o patrioti. Nonostante gli screzi polemici, voi sentivate che quel popolo non vi era nemico e se anche vi fosse stato nemico avrebbe ripugnato al vostro onore di soldati come alla vostra coscienza di uomini aggredirlo in un momento tanto triste per la sua storia. Da venti anni il regime fascista predicava la guerra; da dieci anni, la propaganda affermava che eravamo il popolo più ben armato del mondo; i nostri aerei avrebbero oscurato il cielo, i nostri sommergibili avrebbero pullulato in tutti i mari; nessun esercito avrebbe potuto arrestare la marcia degli 8 milioni di baionette. Ebbene, dopo il primo tradimento, dopo essere stati mandati a combattere una guerra che non sentivate, che non volevate, avete dovuto subire il secondo tradimento. Foste mandati alla lotta senz'armi, senza munizioni, senza equipaggiamento e non era che l'esordio, cioè il momento in cui il potenziale bellico avrebbe dovuto essere al suo massimo grado di efficienza. Ricordate i compagni lanciati contro i fortini, armati soltanto di bombe a mano; la metà dei soldati gettati all'assalto per la conquista di pochi metri di terra cadde lungo le strade battute dall'artiglieria, davanti ai porti sotto i nidi di mitragliatrici.

Le nostre artiglierie erano insufficienti, sia come gittata sia come munizionamento. Tutte le nostre armi erano antiquate; mancavano gli automezzi e si dovettero compiere marce estenuanti. Il genio mancava dei materiali necessari e si dovettero guadare i torrenti senza la possibilità di cambiarsi la divisa. Non eravamo che all'esordio e già si scopriva il

bluff della millantata potenza bellica fascista. Molti furono quelli, voi lo sapete, che a causa di questo bluff perdettero la vita. Così aveva voluto Mussolini. Più che del successo militare egli aveva bisogno dei morti. Egli stesso lo aveva detto: ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace. E questo barattiere, questo mercante di vite umane perciò aveva lanciato il popolo italiano in una guerra immorale, prima ancora che antistorica. Voi provaste in quei giorni l'orrore dell'aggressione contro un popolo fratello.

Voi oggi avete la tanto agognata avventura di combattere al fianco di quel popolo. Truppe francesi combattono per la liberazione del suolo italico, partigiani italiani combattono nella Savoia per la liberazione della Francia. È questa per noi, oltre che una guerra di liberazione, una guerra di redenzione. Per il vostro eroismo, per il vostro sacrificio o patrioti, l'Italia è sulla via del riscatto morale. Continuate la battaglia fino alla vittoria, così sarà lavata ogni onta e sarà vendicato il sacrificio di quei vostri compagni che sulle Alpi occidentali caddero per una guerra ingiusta.

Patrioti, rimanete in ascolto, è «L'Italia combatte» che ascoltate.

Leggiamo una conversazione del maggiore Sheridan, dal titolo «*Che ne pensa Kesselring?*».

Che ne pensa il comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, maresciallo Kesselring, dell'attentato compiuto contro Hitler e della dichiarazione che esso è stato organizzato da un gruppo di generali tedeschi? Che ne pensa Kesselring della dichiarazione di Hitler che la ribellione fu istigata da generali in Germania e in Italia? Che ne pensa del fatto che Himmler è comandante in capo dell'esercito tedesco nel Reich? Che ne pensa altresì del fatto che i suoi vecchi compagni della Luftwaffe sono sottoposti agli ordini di Himmler? Che ne pensa Kesselring della dichiarazione del capo nazista Rosenberg che un quinto fronte si è ora aggiunto ai quattro sui quali la Germania nazista è costretta a combattere, e cioè il fronte russo, il fronte italiano, il fronte occidenta-

le, il fronte aereo e attualmente anche il fronte interno? Che ne pensano gli altri generali intorno a Kesselring? Intanto noi possiamo dirvi che cosa pensa il generale tedesco Offmeister. In un documento scritto in una casa di campagna presso Mosca, ov'è attualmente prigioniero, il generale Offmeister ex comandante del 41° corpo d'armata corazzato tedesco, ha confermato quella che da lungo tempo si sospettava essere stata la causa dei disastri nazisti sul fronte orientale. Nell'importantissimo documento, scritto di pugno dello stesso generale, si legge: su Adolf Hitler ricade la piena responsabilità di tutti i disastri subiti negli ultimi 18 mesi. Il generale Offmeister rivela che nel maggio di quest'anno, Hitler ordinò una riunione di 150 generali a Fountofen, ove essi dovettero subire arringhe, concioni e moniti insinuanti e coercitivi di Himmler, Goebbels e Keitel. In sostanza, venivano richiamati ad una maggiore fede nel nazionalsocialismo. Ci assicurarono – scrive il generale Offmeister – che avremmo vinto la guerra, ma non ci dissero come. Da Fountofen i generali vennero condotti a Bestengaden, ove Hitler rivolse loro un discorso che durò un'ora e mezza. Hitler appariva ammalato, si legge nel documento. Aveva una faccia gonfia, la sua voce era fioca e le parole incoerenti. Disse che la Germania era stata attaccata dalla Polonia, dall'Inghilterra e dalla Francia e che aveva dichiarato guerra alla Russia unicamente per impedire che questa, a sua volta, l'attaccasse. Disse che avremmo dovuto resistere fino alla vittoria finale che era sicura. Ma non disse perché era sicura. Il generale Offmeister scrive in seguito: Ci tengo a specificare che la disfatta nella Russia bianca è un esempio del comando incompetente di Hitler. Quando Von Brausisch, Lee, Litz, Von Runthe, Auden e altri gli indicarono i suoi errori furono licenziati. Tali dichiarazioni del generale Offmeister ci forniscono una nuova prova del crollo imminente della macchina militare tedesca. Né si tratta di affermazioni isolate: i 23 generali tedeschi fatti prigionieri sui vari fronti, potrebbero confermarle parola per parola.

Collaborazionisti alla gogna

Collaborare con i tedeschi nelle provincie ancora occupate è facile oggi ed è anche comodo. Mettersi al soldo dei nemici della patria, degli oppressori, di coloro che vorrebbero fare degli italiani altrettanti schiavi, frutta danaro, notorietà e carriere. Ma quel danaro è danaro maledetto; quella notorietà sarà domani duramente scontata; quella carriera si concluderà, nella migliore delle ipotesi, in carcere. Non sperino coloro che danno oggi la loro opera al nemico di veder domani dimenticato il loro tradimento. Non credano i profittatori che le loro gesta vergognose possano venire cancellate da un facile oblìo. I nostri elenchi esemplificativi additano al vostro disprezzo questi ignobili individui, servono per ricordare a loro che il castigo si avvicina, inesorabile, inflessibile. Non speri per esempio il prefetto di Brescia Duolani (Duolani) di far dimenticare che egli ha avallato con il suo nome e la sua firma le infamie commesse dai tedeschi e dai fascisti nella sua provincia. I bresciani ricordano bene il suo nome. Così come ricordano quello di Bastianoni (Bastianoni) comandante la guardia repubblicana di Brescia, e i fratelli Gniuti (Gniuti) da Lumezzano. Credono forse che non si sappia che il loro stabilimento lavora attivamente per i tedeschi e che essi stessi hanno dato personalmente ogni aiuto possibile ai comandi militari e civili tedeschi? Pensa forse il cavaliere Preatoni (Preatoni) che la popolazione di Brescia possa dimenticare facilmente quel fascio e quella croce uncinata che egli ha fatto vistosamente apporre sulla porta d'ingresso del suo caffè sotto i portici, a Largo Zanardelli? Quel fascio e quella croce uncinata, cavalier Preatoni, sono un insulto alla memoria dei patrioti bresciani che hanno perduto la vita nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Quel fascio e quella croce uncinata saranno pagati, e pagati a un prezzo molto caro. Patrioti di Brescia, tenete a mente i nomi che vi abbiamo elencati, teneteli d'occhio. Ricordate che sotto le

spoglie del collaborazionista quasi sempre si nasconde la spia. E quanto a voi, prefetto Duolani, comandante Bastianoni, fratelli Gniuti, cavalier Preatoni, ricordate che chi collobora con i tedeschi dividerà la morte con i tedeschi.

Notizie dal fronte di combattimento

Fronte italiano. Truppe della V Armata hanno liberato la cittadina di San Miniato, ultima località presidiata dai tedeschi sulla linea meridionale dell'Arno ad ovest di Firenze. Gli alleati tengono ora un fronte di 64 km. lungo l'Arno. Proseguendo nella loro avanzata, altre truppe americane hanno liberato Marina di Pisa, alla foce dell'Arno. Successi sono stati conseguiti dalle truppe britanniche nel settore di Arezzo. In quello adriatico le truppe polacche hanno compiuto ulteriori progressi nella zona di Ancona. Aerei alleati hanno colpito obiettivi nemici nel porto di Genova ed una grande officina di riparazione di carri armati a Torino.

Fronte occidentale. Alcuni contrattacchi tedeschi sono stati nettamente respinti dalle forze alleate con gravi perdite per gli attaccanti. Le condizioni atmosferiche sono lievemente migliorate ma le operazioni vengono ostacolate dal mare di fango che invade tutto il territorio. Kiel e Berlino sono state oggetto di violente incursioni da parte dell'aviazione alleata.

Fronte russo. Un ordine del giorno diramato pochi minuti fa dal maresciallo Stalin da notizia della conquista da parte delle truppe sovietiche della città di Lublino, a sud-est di Varsavia. La grande offensiva in corso viene considerata a Mosca come la manovra iniziale della grande avanzata su Varsavia e la Prussia orientale. I progressi russi si susseguono a ritmo così celere che le truppe tedesche non hanno

nemmeno il tempo di distruggere i loro depositi. Elevatissime le perdite subite dai tedeschi, che accusano segni di stanchezza.

Vi abbiamo dato le ultime notizie dai vari fronti di combattimento.

E per questa sera è terminata la trasmissione de «L'Italia combatte». Patrioti, ascoltatela e fatela ascoltare, è la vostra trasmissione.

Patrioti attenzione

Vi leggiamo le ultime istruzioni impartite dal quartier generale del generale Alexander e dal comando supremo italiano.

Eccovi un messaggio speciale di ringraziamento ai patrioti degli appennini per le preziose informazioni dateci circa le difese tedesche nella linea dei Goti. Una menzione particolare va ai patrioti della zona di Firenze. Mentre il nemico è costretto ad asserragliarsi in difesa a noi occorreranno informazioni sulla dislocazione delle sue divisioni.

Patrioti della zona di Firenze, voi dovete osservare dove sono messi i seguenti cartelli indicatori delle divisioni tedesche e informarci su quali strade sono collocati: primo, una granata a mano tedesca, contornata da una linea bianca; secondo, una croce nera su di uno scudo con due foglie di quercia nella parte inferiore; terzo, una cometa; quarto, tre punti rossi; quinto, una croce di Lorena in giallo; sesto, uno scudo bianco con linee orizzontali ondulate in colore ble e la parola *Wollen see*; settimo, la testa di un granatiere in uniforme antica in uno scudo; ottavo, una carta stilizzata della Sardegna attraversata da una spada.

Quando le armate alleate stavano avvicinandosi a Firenze abbiamo dato istruzioni agli alleati di muoversi verso il nord e di continuare a disturbare il nemico. Queste informa-

zioni sono ancora in vigore. Gli appennini sono i vostri capisaldi. Il nemico è costretto a muoversi sulle strade. Egli sarà intimorito della vostra attività nelle colline ai lati delle strade. In tutta l'Italia, forse gli appennini vi offrono la migliore occasione per vendicarvi contro il nemico.

Leggiamo il bollettino numero 133 dal fronte della Resistenza.

Aspri combattimenti sono avvenuti fra truppe tedesche e patrioti italiani che difendono i valichi alpini alla frontiera italo-francese. Elementi germanici, fuggiti dalla Francia da sud-est tentano di porsi in salvo attraversando le Alpi. Altre truppe nemiche sono inviate di rinforzo in questo settore per contenere l'offensiva sferrata dai patrioti che, dopo la liberazione di Grenoble e l'avanzata nella Savoia si è ulteriormente intensificata. Negli ultimi due mesi la brigata Osoppo nelle frequenti azioni svolte con audacia e abilità ha ucciso complessivamente 500 soldati tedeschi, interrotto importanti linee ferroviarie in 33 punti diversi, fatto saltare 8 ponti ferroviari e deragliare parecchi treni; distrutto 12 ponti stradali e catturato, distrutto o danneggiato molti convogli e veicoli.

La brigata garibaldina Caiani, che fa parte della divisione Arno, la quale ora ha preso il nome del suo eroico comandante, Potente, ha per lungo tempo opposto strenua resistenza nelle zone di Prato Magno e di Ponte Giovi, controllando un complesso sistema stradale. Successivamente essa ha attaccato 11 caserme nazi fasciste in diverse località della Toscana impadronendosi di armi e munizioni. Ai primi di agosto ha effettuato una brillante manovra su Firenze. A Settignano, il 3 agosto, ha annientato un gruppo di tedeschi che cercava di ostacolarne la marcia. Una compagnia della brigata, rimasta in montagna per disturbare il traffico nemico, ha sostenuto duri combattimenti. Le altre forze della brigata sono entrate in Firenze da piazza Beccaria la mattina dell'11 agosto. Subito iniziava la lotta contro i franchi tiratori e

contro i tedeschi sulla linea del Mugnone; catturava fra l'altro due mitragliere da 20 e due mortai da 81. In dieci mesi di lotta la brigata Caiani ha distrutto complessivamente più di 150 automezzi, ucciso in combattimento o giustiziato centinaia di tedeschi e fascisti, perduto 76 uomini, parte in battaglia e parte in seguito a fucilazione.

Avete ascoltato il bollettino 133 dal fronte della Resistenza.

La brigata garibaldina Caiani fa parte dell'ormai famosa divisione Potente, già Arno. Fin dalla sua costituzione ha agito in Toscana avendo come centro d'azione le zone di Prato Magno e del monte Giovi che per mesi sono state tenute dai patrioti nonostante i frequenti attacchi e tentativi di rastrellamento. Dato il controllo che i patrioti potevano esercitare su molte strade importanti della Toscana, erano assai frequenti gli audaci colpi di mano contro autocolonne tedesche nonché interruzioni stradali compiute specialmente facendo saltare ponti. L'armamento della brigata Caiani è stato in un primo tempo il risultato di azioni di disarmo delle caserme. Questa sola brigata ha disarmato in città e paesi della Toscana 11 caserme. In seguito la brigata ha avuto un lancio da parte degli alleati che ne ha molto migliorato la dotazione di armi e di esplosivi. Brillante è stata la manovra di avvicinamento a Firenze, iniziata sin dai primi giorni di agosto. Per poter passare, la brigata dovette annientare un gruppo di tedeschi che avevano attaccato la colonna in massa. Questo avvenne presso Settignano il 3 agosto.

Una compagnia della brigata è rimasta in montagna, con il compito operativo di condurre azioni di disturbo nelle retrovie e nelle linee tedesche. Di questi uomini si sa soltanto che hanno avuto duri combattimenti sui quali mancano per ora altri particolari. Le altre forze della brigata sono entrate in Firenze provenienti da piazza Beccaria con alla testa il comandante Bruno Bernini, la mattina dell'11 agosto accolte entusiasticamente dalla popolazione. Subito avevano inizio i combattimenti in città. Da un lato contro i franco

tiratori sparsi dovunque, dall'altra parte sulla linea di combattimento del Mugnone contro i tedeschi.

La brigata ha avuto anche qui dure perdite, ma il risultato è stato l'annientamento dei franco tiratori eliminati con la collaborazione dei partigiani della Lanciotto e della Sinigallia, le altre due brigate della divisione Potente e delle altre forze patriottiche. Venivano anche catturate due mitragliette da venti millimetri e due mortai da 81. Inoltre la brigata contribuiva alla occupazione della fortezza Vanbasso, una delle più belle manovre belliche condotte dai partigiani. Infine la brigata ha contribuito a salvaguardare centinaia di capi di bestiame ed ha assistito ampiamente le popolazioni della zona.

Così la brigata Caiani, dopo dieci mesi di lotta, si presenta con un bilancio attivo del quale le aride cifre non dicono i sacrifici e le privazioni sostenute. Più di 150 automezzi distrutti, centinaia di tedeschi e fascisti uccisi in combattimento o giustiziati sul campo. Purtroppo, i caduti della divisione sono 76 e molti di questi impiccati dopo barbare torture. Oggi gli uomini della Caiani hanno un solo desiderio: continuare la lotta, vendicare i fratelli caduti, aiutare i compagni che ancora lottano nel nord finché l'ultimo tedesco avrà lasciato l'Italia.

Avvertimento speciale

Rileggiamo un avvertimento speciale ai patrioti di Milano e di Torino.

Patrioti, attenzione! Non lasciatevi entusiasmare troppo dai successi riportati dai patrioti di Parigi con insurrezioni premature. Ascoltate attentamente le vostre istruzioni impartite dal quartier generale del generale Alexander e dal comando supremo italiano. Eseguite soltanto quelle, eseguitele completamente. Azioni premature giovano soltanto al nemico. Verrà il momento che sarete chiamati a colpire. Allora colpite duramente. Non bisogna anticipare quel momento.

Vi rileggiamo le ultime istruzioni impartite dal quartiere generale del generale Alexander e dal comando supremo italiano.

Patrioti, le armate tedesche sui vari fronti, in Italia, in Francia e sul fronte orientale hanno subito una disfatta dietro l'altra. L'iniziativa è completamente in mano agli alleati che colpiscono dove e quando vogliono. L'ultimo sbarco nella Francia meridionale è un altro passo sulla strada che conduce alla resa del nemico e al suo annientamento. Ci rivolgiamo a voi, patrioti italiani, e particolarmente a quelli che si trovano nella zona numero 2, e cioè nella zona della riviera ligure che include tutta la costa dalla frontiera francese a La Spezia ed è delimitata a nord dalla catena delle alpi liguri e nella zona numero 3, cioè quella che include gran parte del Piemonte e della Lombardia, con i centri industriali di Milano e di Torino.

Voi, non meno che i patrioti francesi, comprendete il significato di questo nuovo sbarco e vi rendete conto che ormai è vostro dovere agire subito. Dovete compiere uno sforzo supremo per paralizzare le linee di collegamento del nemico: ferrovie e strade. Quando potete attaccare in forza, fatelo. Quando invece vi trovate in inferiorità numerica, tagliate i fili telefonici e telegrafici, ostruite le strade.

Il nemico è confuso e vulnerabile, non dategli pace. Egli deve o arrendersi o essere distrutto. Patrioti della zona numero 1, e particolarmente chi si trovi immediatamente a nord di Firenze: continuate ad osservare le istruzioni già impartite. Quelli di voi che sono stati incaricati dai loro capi di raccogliere informazioni riguardanti il nemico e le sue difese sulla linea dei Goti debbono continuare ad attraversare le linee per portarci le loro informazioni. Tutti gli altri patrioti rimangano ai loro posti.

Leggiamo il bollettino numero 126 dal fronte della Resistenza.

In Piemonte l'importante strada Brey-Chatillon è sotto il controllo dei patrioti italiani. Grandi gruppi di patrioti in questa zona sono stati posti sotto un comando unico per intensificare e meglio coordinare le operazioni. Nonostante la scarsità di armi e le difficoltà di equipaggiamento, le forze partigiane dominano la situazione; tanto più che le truppe nemiche, composte per la maggior parte di elementi cecoslovacchi, si dimostrano sempre meno disposte a sostenere gli interessi nazisti. In Val d'Aosta i patrioti hanno compiuto atti di sabotaggio contro linee elettriche, catturato o distrutto rifornimenti nemici, in notevole quantità e attaccato guarnigioni locali secondo lo stile dei commandos, giustiziando parecchi traditori fascisti. Una brigata Garibaldi, il 26 giugno ha attaccato i nazi fascisti ad Ivrea, catturando armi e depositi militari. Presso Oncino, in provincia di Cuneo, una colonna di automezzi tedesca è stata fermata e poi costretta a ritirarsi. Nel combattimento che ne è seguito 10 tedeschi sono rimasti uccisi, 25 feriti. Il 29 giugno nell'occupazione di un villaggio nel Canavese i patrioti hanno preso 100 prigionieri e un ricco bottino di guerra, tra cui erano 8 mortai del calibro di 81 millimetri e numerose mitragliatrici pesanti. Il 30 giugno sono avvenuti scontri a Moretta, Cavour, Pinerolo, Villafranca e Barge nei quali sono rimasti complessivamente uccisi 12 tedeschi. Nell'attacco ad una colonna di automezzi vicino Staffarda sono stati uccisi 20 tedeschi. Nel mese di luglio i patrioti hanno occupato parecchie località in Val Mosso e in Val Sessera. Le località e le locali fabbriche di tessuto lavorano ora per conto dei patrioti. A sud dell'Arno, l'11 agosto, i patrioti hanno perduto in uno scontro 7 uomini. Nello stesso giorno essi sono riusciti ad attraversare il fiume, dopo un combattimento nel quale sono caduti 40 patrioti e 105 sono rimasti feriti. Nei sobborghi settentrionali di Firenze il nemico ha attaccato la popolazione civile con i carri armati, facendo molte vittime.

Avete ascoltato il bollettino numero 126 dal fronte della Resistenza.

Spie al fresco. Il quartiere generale ha diramato un avvertimento alle spie nazifasciste il cui smascheramento è stato facilitato dal cinico disprezzo mostrato dai tedeschi per la vita e la salvezza dei loro agenti. I tedeschi infatti hanno impiegato un folto gruppo di agenti mal addestrati ben contenti di sacrificarne il 95 per cento nella speranza che il rimanente 5 per cento riuscisse a compiere la propria missione senza essere scoperto. Questo modo di procedere ha fatto sì che la quasi totalità delle spie sinora arrestate hanno parlato liberamente, rivelando alle autorità alleate i segreti e le identità degli altri agenti. 16 spie italiane impiegate dai tedeschi nell'Italia libera sono state giustiziate; numerose altre sono state condannate a vent'anni di galera.

In questi giorni sono stati giustiziati altri due delatori: il primo già lanciato in Puglia a mezzo paracadute e il secondo lasciato a Roma con un apparecchio radiotrasmittente. Dai primi di luglio ad oggi sono stati arrestati oltre 100 agenti del nemico sia a Roma che in altre parti del paese. È in corso il processo a carico delle seguenti spie: Mottes Ferruccio, Romano Fausto, Immornino Giaccio, Valentini Leopoldo, Vivarelli Giovanni, De Biasi Fedele, Di Giorgio Jolanda, Angelini Dora, Vianelli Maria, Corato Mino, Brigido Bruno, Sansone Agostino, Sansone Alfonso, Quadrilli Franco, Masin Lino, Bandino Carlo, Berlenghis Riccardo, Trivulzio Paolo, Gasula Michele, Ciannamela Antonio, Orongiu Mario, Usai Luciano, Pappalardo Giovanni, Clarizio Francesco, Martino Antonio, Borroni Enrico.

L'avvertimento del comando alleato si estende a quelle persone che hanno accettato di compiere missioni in territorio dell'Italia liberata per conto dei tedeschi o che comunque siano disposte ad accettare missioni del genere. Il comando alleato precisa che dall'interrogazione delle spie già arrestate, i servizi di sicurezza militari alleati hanno ottenuto i

nomi e le descrizioni di molti altri agenti reclutati dal nemico.

A chi abbia accettato una di queste missioni diciamo: badate che i vostri nomi e le vostre descrizioni si trovano probabilmente già sul nostro elenco. Se siete giunti sull'Italia liberata, noi già vi ricerchiamo. Vi consigliamo di arrendervi alla prima occasione. Quelli che sono stati giustiziati non si erano arresi; tutti quelli che si sono arresi sono ancora in vita.

Intanto a Roma, spie e collaborazionisti che dopo la liberazione della città si erano prudentemente eclissati con la speranza di sfuggire alla loro sorte vengono regolarmente catturati e spediti a meditare nelle celle di Regina Coeli in attesa del momento in cui pagheranno finalmente i conti ancora sospesi. In questi giorni la polizia della città ha arrestato Giuseppe Carriello, Pietro Pilori e Antonio Zardelli.

È stato arrestato anche il famigerato Deltavano ricercato attivamente dal comitato di liberazione di Viterbo e dalla polizia alleata. Il Deltavano è stato personalmente arrestato dall'eroico brigadiere dei Carabinieri, Ioppi, che era stato personalmente torturato dalla spia durante la propria permanenza in via Tasso, e che porta ancora sul corpo i segni incancellabili delle inaudite sevizie inflittegli.

Un particolare che sottolinea ancora più la fatalità della nemesi cui ha dovuto piegarsi il carnefice, è che subito dopo l'arresto, il brigadiere Ioppi in attesa di un mezzo di trasporto, ha fatto entrare la spia in un vicino locale pubblico: una trattoria di via D'Ascanio gestita dalla madre del martire Alberto Marchesi, capo di una cellula comunista, e già compagno di cella di Ioppi in via Tasso. La spia che, al pari di tutte le spie, dava un repellente spettacolo di vigliaccheria, è stata sottratta a stento alla giusta ira della folla che voleva linciarlo.

Riprendiamo. Il Piemonte lotta per la sua libertà. Circa i risultati finora ottenuti, si può precisare quanto segue: 1)

nonostante la sensibile superiorità nemica di armamento e munizionamento, le truppe fasciste stanno subendo gravi perdite. Numerosi morti e moltissimi feriti. Il movimento delle ambulanze tedesche e fasciste è completamente assorbito dal trasporto dei feriti negli ospedali delle maggiori città. In pochi giorni ingenti quantitativi di materiale bellico sono stati catturati. 2) Nella provincia di Biella, i reparti di patrioti hanno conquistato varie e importanti posizioni tattiche delle quali sono saldamente in possesso. 3) Nella provincia di Torino gli attacchi dei patrioti continuano con sempre più evidenti successi. Parecchie località nelle vicinanze della capitale del Piemonte sono state liberate. 4) In Val d'Aosta e nella provincia di Cuneo i reparti fascisti hanno dovuto ripiegare.

Tali notizie, subito diffuse clandestinamente tra la popolazione, hanno suscitato vivissima gioia ed entusiasmo. Ma i patrioti piemontesi conservano la serena visione della situazione: essi sanno che la lotta deve continuare ed intensificarsi sempre più. Le forze nemiche sono numerose ed occorre ancora lottare per debellarle definitivamente. L'attività partigiana nel Piemonte non deve rimanere isolata. Essa deve essere aiutata da analoghe operazioni in Lombardia, in Liguria e nel Veneto. Poiché i tedeschi spostano le loro truppe da una regione all'altra per i rastrellamenti in forze, occorre che l'attività concomitante dei patrioti di ogni regione impedisca ai tedeschi di spostare o concentrare le proprie truppe in una determinata zona di operazione.

Occorre che le masse operaie delle città industriali neutralizzino con il loro deciso atteggiamento anti nazista la disponibilità delle forze germaniche di occupazione e occorre che i patrioti di ogni regione attacchino decisamente i convogli ferroviari e le autocolonne tedesche durante i loro movimenti tattici. I vari presidi tedeschi devono essere attaccati e sconfitti uno per uno, separatamente, tenendo presente che soltanto la sorpresa e la rapidità delle azioni impediranno ai rinforzi nemici di accorrere sul posto dalle vicine

guarnigioni. Contemporaneamente all'attacco di un presidio nazi fascista occorre stabilire una serie di posti di blocco sulle strade e specialmente nei pressi dei nodi stradali nella zona di Vicignole in modo che le autocolonne trasportanti rinforzi tedeschi siano costrette a fermarsi sotto la improvvisa azione di fuoco ed in ogni caso a rallentare la loro marcia.

In occasione delle operazioni offensive condotte attualmente dai patrioti in Piemonte, Radio Milano Libertà ha lanciato un appello a tutti i patrioti dell'Italia settentrionale invitandoli a cooperare con i patrioti piemontesi nello sforzo di liberare la propria regione dall'invasore. Si apprende inoltre che la notizia di nuovi sbarchi alleati nella riviera francese a non molta distanza dalla frontiera italiana, ha galvanizzato i patrioti liguri e piemontesi. Ai maquis e ai patrioti italiani che da mesi combattono eroicamente nella Savoia si offrirà presto la più bella delle occasioni, un'occasione ansiosamente ma fiduciosamente attesa fino dai primi scontri con gli invasori.

Il patriota Mirko Silesi, in Abruzzo al comando di un gruppo di patrioti, ha rivolto un saluto di ringraziamento alle popolazioni che lo hanno aiutato.

Sono lieto – egli ha detto – di parlare col microfono ai miei compagni jugoslavi e ai patrioti italiani. Fortunatamente ho potuto migliorare, durante i lunghi mesi di lotta partigiana, la mia conoscenza della lingua italiana e mi è quindi possibile esprimermi con una certa facilità. Le mie parole ciononostante sono semplici: bisogna combattere e scacciare il nemico nazifascista.

In questa azione di epurazione dell'Europa tutti i popoli portano il loro contributo ed io sono fiero che la mia Patria abbia offerto anch'essa su questa terra italiana uomini della guerriglia per la distruzione del nemico della civiltà. È questa una prova della fratellanza del popolo jugoslavo e degli italiani. Altre prove potrei fornirvi io illustrandovi gli episodi infiniti materiati di solidarietà e di abnegazione che gli italiani e gli jugoslavi combattendo ai miei ordini hanno

vissuto nella zona da me controllata. Ciò però mi porterebbe lontano e comunque oltre i limiti di questa breve conversazione.

Non dimenticherò mai – ha continuato il patriota jugoslavo – gli aiuti che ci hanno fornito i concittadini di quelle campagne e tengo vivamente a ringraziarli tutti anche a nome dei partigiani e dei prigionieri di guerra montenegrini, i quali levati dai campi di concentramento, hanno potuto vivere in quella zona unicamente per l'aiuto di quella brava popolazione che ha dato loro coraggiosamente da vivere, nonostante i molti danni che essa ha dovuto subìre, proprio per averci aiutato, ad opera dei tedeschi e dei fascisti.

Questa solidarietà, questi sacrifici daranno presto i loro frutti e non tarderanno a vedere un'Italia, anzi un'Europa libera completamente dal giogo schiavista, dagli sgherri di Hitler e di Mussolini. Tale è la mia certezza incrollabile, e tanto più essa diverrà realtà quanto più saremo uniti nel sacrificio e nella dedizione assoluta per la grande causa colune.

Patrioti dell'Italia tuttora occupata, questa più che mai è la vostra ora, è l'ora in cui potrete vendicare i vostri compagni barbaramente uccisi dalla sadica furia sanguinaria di tedeschi e fascisti. Vendicateli.

Notizie dai fronti di combattimento

Le artiglierie alleate battono incessantemente le difese tedesche lungo la riva settetrionale dell'Arno. Il cannoneggiamento su Firenze da parte delle artiglierie e dei carri armati tedeschi è diminuito di intensità. Negli altri settori e particolarmente in quello di Gubbio sono stati realizzati progressi.

Fronte meridionale francese. Le difese tedesche sono state spezzate in due dalle truppe di sbarco che hanno avanzato di circa 50 km nella Francia meridionale. Tolone e Cannes sono minacciate dalle unità alleate avanzanti.

Fronte occidentale. Pattuglie americane e britanniche si sono congiunte nella zona di Briuss, presso Fleur. Le truppe alleate stanno eliminando gradualmente la sacca in cui è intrappolata la VII Armata alleata.

Fronte russo. Le armate sovietiche sono giunte ai confini della Prussia orientale. Migliaia di cannoni sovietici bombardano senza soste le località germaniche sulla frontiera del Reich. Città e villaggi sul confine vengono bruciati dalle truppe tedesche stesse. Notevoli successi sono stati conseguiti dalle armate sovietiche negli altri settori.

Vi abbiamo trasmesso le ultime notizie dai vari fronti di combattimento.

E per questa sera è terminata la trasmissione de «l'Italia combatte».

Istruzioni sulle mine

Patrioti, eccovi nuove istruzioni riguardanti le mine. Come sapete, il nemico ne fa uso intensivo. Non solo esse provocano ritardi nell'avanzata delle nostre truppe, ma infliggono anche perdite e sofferenze a molta gente ed in particolare modo a concittadini, donne e fanciulli che lavorano nei campi. Vi abbiamo raccomandato in passato di osservare con cura la posizione dei campi minati e di riferirne ai nostri reparti avanzati, affinché dei varchi possano essere creati nei campi minati stessi, permettendo il passaggio alle truppe ed affinché più tardi l'intera zona possa essere rastrellata.

Vi chiediamo ora di rivolgere quest'arma contro il nemico. In mezzo a voi vi sono molti soldati che conoscono le mine, sia del tipo tedesco che del tipo italiano e che si intendono del loro impiego. Dovrete fare in modo di impadronirvi delle mine nemiche, o trafugandole in un deposito, o scavando in un luogo dove avete visto i tedeschi collocarle. Smontate alcune di queste mine, indi adoperatele a scopo di dimostrazione pratica agli altri patrioti sul loro uso.

Quando sarete in numero sufficiente ormai sicuri del maneggio delle mine e del sistema di collocarle e di dissotterrarle potrete infine mettervi al lavoro. Fra pochi minuti vi leggeremo ulteriori istruzioni sull'uso delle mine.

Vi leggiamo il bollettino numero 95 dal fronte della Resistenza.

Nelle Marche un altro gruppo di patrioti, composto di alcune centinaia di uomini, ha operato il congiungimento con le avanguardie dell'esercito alleato. L'incontro tra i reparti è avvenuto il 9 luglio. I primi elementi avanzati dei patrioti, hanno attraversato le linee di combattimento portando con loro 11 prigionieri tedeschi e tre militi fascisti. Questo attivo gruppo di patrioti era sin dallo scorso gennaio al comando di un ufficiale italiano, conosciuto sotto il nome di generale «Uomo il cavaliere». A Como fascisti e tedeschi si sentono sempre più malsicuri a causa dell'attività dei patrioti. Gli ufficiali nemici sono costretti a passare la notte in zone barricate, dentro baracche in cui sono disposti specchi di protezione che consentono di sorvegliare a distanza chi si avvicina ai punti strategici.

Ad Arcuate, in provincia di Padova, un gruppo di patrioti, coadiuvato dalla popolazione, ha circondato il Municipio ordinando ai membri del consiglio di consegnare tutte le carte di razionamento. Successivamente, truppe tedesche e fasciste di rinforzo circondarono il villaggio. Ne seguì un vivace combattimento con perdite da entrambe le parti. A Bergamo parecchie decine di carabinieri si sono uniti al movimento clandestino di resistenza.

Avete ascoltato il bollettino numero 95 dal fronte della Resistenza.

Istruzioni per il sabotaggio. Vi leggiamo istruzioni particolareggiate. Patrioti, osservate dove il nemico colloca le mine, indi recatevi sul posto a dissotterrarle. Cercate i depositi dove il nemico le accumula e trafugatene più che potete.

Se le mine sono troppe per essere trasportate tutte, i più esperti tra voi sapranno come far saltare quelle intrasportabili perché in soprannumero. Avrete forse a che fare con una o due sentinelle, ma ormai sapete come agire con loro. Potete quindi cominciare a sistemare le vostre mine. Sistematele in quei luoghi dove siete certi che passano trasporti tedeschi. Ricordatevi poi esattamente dove avete sistemato le mine, affinché quelle inesplose possano essere più tardi rimosse sia da voi che dai nostri genieri. I più esperti fra voi escogiteranno ogni sorta di ritrovati ingegnosi per speciali adattamenti delle mine, in special modo per quelle anti-uomo. Attuando queste istruzioni, avrete conseguito tre importanti obiettivi: avrete accelerato la rapidità della nostra avanzata; avrete risparmiato perdite ai vostri uomini e alla popolazione civile e avrete invece inflitto perdite in uomini e materiali al nemico.

Un generale patriota. Uno dei martiri delle Fosse Ardeatine è il generale di cavalleria Penulli, già comandante in seconda della divisione Ariete successivamente uno dei capi del fronte di resistenza della zona di Roma. Le seguenti notizie sull'eroico comportamento del generale Penulli ci sono state fornite da un capitano di fregata suo compagno di segregazione e di sofferenza nella cella numero 8 della famigerata sede poliziesca nazifascista di via Tasso. Questa cella era costruita in tal modo che più di una persona dopo alcuni giorni di segregazione fu colta da malore cerebrale. Tutta la forza di volontà e la necessità di conservarsi pienamente cosciente davanti agli aguzzini che tentavano di estorcere con ogni mezzo i segreti dell'organizzazione, impedirono al generale Penulli di subire una crisi di debolezza della quale avrebbero approfittato i suoi aguzzini. Il generale Penulli fu arrestato dalle SS su denuncia di una ben nota spia, il sedicente commendator Pistolini, che abitava in via Flaminia 160, nell'appartamento dell'ex ministro Pavolini.

Tale losco individuo, che il generale Penulli doveva rive-

dere nell'ufficio del colonnello Kappler, gli era stato presentato dal generale Simoni, anch'egli trucidato dalle SS, che sapeva essere il generale Penulli uno dei capi della resistenza a Roma ma che, naturalmente, ignorava l'infame attività svolta dal Pistolini. Infatti, la spia si era camuffata da sovvenzionatore del movimento partigiano e tentò più volte di fare accettare al generale Penulli fortissime somme, più di un milione di lire a settimana, che egli sosteneva di voler versare di tasca propria, e che il generale Penulli regolarmente rifiutava asserendo di poter accettare denaro soltanto da persone segnalategli dai suoi capi.

Non c'è bisogno di specificare quali siano state le torture inflitte al generale Penulli durante la sua detenzione. Tutti gli italiani sono ormai al corrente delle infamie inaudite perpetrate in via Tasso. Diremo soltanto che il colonnello tedesco Kappler interveniva personalmente nella bisogna, e in uno degli interrogatori lo picchiò sul viso fino a coprirlo di sangue. Anche il generale Penulli, come molti martiri del nostro Nuovo risorgimento, non si piegò. Non una parola uscì dalle sue labbra martoriate.

Il suo contegno era così fermo, superbo e sdegnoso che gli aguzzini ne erano esasperati sino all'ira più folle. Il suo compagno di cella afferma che in tre mesi di segregazione, torturato fisicamente, debilitato dal lungo periodo di inumana denutrizione, lacero, privo di ogni assistenza familiare, il generale Penulli non tradì mai un istante di sconforto. Egli dichiarava a voce alta di essere pronto al sacrificio della propria vita sperando solo di avere il tempo di gridare, prima di morire, «Viva l'Italia».

Ogni volta che ebbe la possibilità di scambiare qualche parola con altri detenuti di via Tasso, il generale Penulli non mancò di incitarli alla resistenza e al sacrificio in nome di quell'altissimo ideale per il quale avevano lottato e dovevano continuare a lottare fino alla morte. Egli non ebbe altre parole che di esaltazione per la patria, per l'esercito, per la cavalleria – sua amatissima arma – e per i suoi compagni del

fronte clandestino specialmente per il colonnello Montezemolo, del quale non ignorava la cattura. Nelle tragiche tenebre delle Fosse Ardeatine i due eroi avranno scambiato l'ultimo sguardo sereno, consci di vivere per sempre nella memoria degli italiani, di un'esistenza che non ha tramonti terreni.

Il martirio di Firenze. Firenze, la città dei fiori, la città della secolare civiltà ha vissuto giornate di martirio. Domenica mattina, nelle vie di Firenze si è sparsa la morte. Un cannoneggiamento nemico, breve ma terribile, ha fatto strage nelle vie della città. Tra i delitti e tra le stragi, dei quali il nemico si è fatto una bandiera, nessun massacro è stato così ingiustificato, così brutale, così inumano. Verso le 11.30, nell'ora in cui i fedeli uscivano dalle chiese nelle quali si erano recati per seguire la Santa Messa, un nostro corrispondente si trovava in via Cavour.

La gente passeggiava per le strade recentemente liberate, respirando quasi incredula la nuova atmosfera di calma e di pace. Solo il fischio e lo scroscio lontano dei proiettili che passavano sopra la città interrompevano, di tanto in tanto, la serenità di questa mattina domenicale. Tutto in un momento, il rombo e lo scroscio di bombe vicine, gettò lo scompiglio nella folla. Furono seguiti immediatamente dalle grida e dai lamenti dei feriti, dagli urli della gente terrorizzata.

Mi trovavo – scrive il corrispondente – a pochi passi dalla chiesa di San Lorenzo, una delle più famose e storiche delle tanto belle chiese di Firenze. Mi misi a correre verso via Borgo La Noce, un piccolo vicoletto che congiunge la piazza della chiesa con la piazza del mercato. È qui che era successo il massacro. La scena era straziante. Non è possibile descrivere ciò che io provai in quel momento. Uomini, donne, bambini, giacevano in un mucchio confuso, sanguinante. Molti erano rimasti uccisi di colpo, ma la maggioranza erano feriti. Due proiettili erano scoppiati tra la folla che in quel momento usciva dalla chiesa. Il sangue scorreva nella strada, mischiandosi alla polvere e alle macerie. I pa-

renti tra la massa dei morti e dei feriti cercavano, quasi accecati dall'ansia, i familiari che solo pochi minuti prima felicemente tornavano a casa dopo aver assistito alla messa.

Le grida ed i richiami dei sopravissuti si mischiavano orrendamente con i gemiti, i pianti e le invocazioni di aiuto degli agonizzanti. Ecco, la guerra totale ordinata da Hitler scatenata nella dolce città di Firenze, che egli con sadica ironia chiamò città aperta. Immediatamente dopo l'attacco, i superstiti quasi istintivamente si precipitarono nella chiesa: uomini, donne e bambini si spingevano in un angolo e terrorizzati si rifiutavano di uscire. Interrogato dal nostro corrispondente, il prete disse che ben 1500 persone avevano partecipato alla messa. Poi, senza fare alcun commento, gli fece fare il giro della chiesa, mostrandogli la cupola che era stata gravemente danneggiata alle 5.30 di quella mattina.

Due giorni prima, la chiesa era stata colpita da altri due proiettili scoppiati a pochi metri di distanza dalla piazza. Sostando e rivolto verso le persone raggruppate in un angolo della chiesa, il prete tentennò il capo ripetendo «Povera gente, povera gente». Non disse altro. Domenica 20 agosto 1944 non sarà mai dimenticata dai fiorentini. Quando verrà il giorno in cui si potrà accertare con precisione il numero dei morti e feriti civili e dei tesori artistici danneggiati o distrutti si vedrà che i tedeschi, nel dichiarare Firenze città aperta, hanno scherzato a modo loro: una delle solite beffe maligne e brutali, pagate con le vite di centinaia di innocenti. Il vandalismo teutonico non sarà facilmente dimenticato da chi ha trascorso insieme ai fiorentini le loro giornate di passione.

Dai fronti di combattimento

Un colonnello prigioniero dei patrioti. Il numero dei prigionieri fatti dai patrioti aumenta di giorno in giorno; il nemico martellato in prima linea dalle artiglierie alleate,

perseguitato dall'aviazione viene assalito nelle retrovie dai patrioti. È l'imprevisto, l'ignoto che fa paura. In prima linea il pericolo è ben noto a tutti lo si può affrontare con coraggio e risoluzione, ma il soldato tedesco nelle retrovie è continuamente assillato dall'idea del pericolo che grava su di lui: a qualsiasi ora del giorno o della notte egli può essere vittima di uno di quei colpi di mano nei quali i patrioti sono ormai specialisti. I comandi tedeschi son già stati costretti a mettere in guardia le loro truppe contro l'imprevisto che può accadere da un momento all'altro. Ciononostante si moltiplica il numero delle azioni di sabotaggio compiute sulle vie di comunicazione tedesche, si moltiplica il numero delle macchine distrutte e quello dei soldati uccisi e dei prigionieri. Un colonnello tedesco interrogato da noi in questi giorni ci ha raccontato come egli sia stato fatto prigioniero dai patrioti italiani. Eccovi il racconto, ciò serva di esempio agli altri. Dopo aver compiuto il suo giro d'ispezione, il Tenente Colonnello si era fermato a passare la notte del primo agosto come ospite del comandante di guarnigione di Borgo San Lorenzo a Nord Est di Firenze. Il 2 agosto verso sera si trovava sulla strada Borgo San Lorenzo di Comano che fiancheggia una serie di colline boscose a Nord della strada.

Arrivato nei pressi di Vicchio, fermò la macchina per guardare una segnalazione militare stradale, a un tratto sei patrioti armati di pistola sbucarono dai boschi e lo circondarono. Il colonnello non fece neppure a tempo a tirare fuori la rivoltella; egli stesso dichiara di essere stato sorpreso che i patrioti non l'uccidessero, tanto più che secondo le sue stesse ammissioni qualsiasi patriota catturato dalle sue truppe sarebbe stato giustiziato. Lo condussero al loro accampamento, essi dormivano nei boschi in capanne fatte con frasche e rami, i loro pasti, a cui prese parte, erano semplicissimi: pane e frutta. Egli rimase con loro una settimana durante la quale si spostarono ripetutamente, verso il nove agosto si trovavano nei pressi di Pontassieve, e dal numero delle sparatorie e dei cannoneggiamenti, il colonnello giudicò che essi

si trovavano tra le linee. Avrebbe voluto scappare, ma i patrioti lo sorvegliavano troppo attentamente; dopo un po' la località fu sottoposta ad un intenso fuoco di sbarramento dell'artiglieria inglese e furono costretti tutti quanti a mettersi al riparo, finito lo sbarramento il colonnello si alzò: i patrioti erano spariti, diresse i suoi passi verso quelle che riteneva fossero le posizioni tedesche, ma avevano cambiato mano. Ormai la zona era in possesso degli alleati, il colonnello fu fatto prigioniero.

Patrioti, le retrovie debbono diventare ancora più pericolose per i tedeschi, in molte zone, specialmente in quelle montagnose e boscose dell'Appennino e delle Alpi, essi hanno messo cartelli portanti il seguente avvertimento: Attenzione, patrioti gli autisti i piccoli nuclei di truppe che sono costretti ad attraversare queste zone hanno paura, patrioti fate che essi abbiano sempre più paura, moltiplicate il numero dei colpi di mano e degli agguati, terrorizzateli.

Notizie dai fronti di combattimento

Vi diamo ora le ultime notizie dai vari fronti di combattimento.

Fronte italiano: Truppe britanniche ed indiane dell'Ottava Armata, hanno infranto la resistenza tedesca ad Est di Firenze ed hanno avanzato di oltre cinque chilometri ad Ovest dell'Arno. È stata raggiunta Opimi, anche Castel di Poggio è stata liberata. Sul fronte della Quinta Armata aumentata attività di pattuglie.

Fronte francese occidentale: Reims a 170 km dalla frontiera germanica è stata raggiunta dalle truppe alleate. A sud di Parigi le forze germaniche si sono attestate sulla sponda orientale della Senna. Finora sono stati fatti prigionieri in Francia 250.000 tedeschi.

Fronte francese meridionale: il Rodano è stato raggiunto ad Arl e a Talassona, truppe americane sono entrate in

Avignone. Le unità francesi controllano ormai tutta la città di Tolone col grande arsenale navale.

Fronte russo: il maresciallo Stalin ha annunciato stasera che le truppe del Terzo fronte ucraino hanno conquistato d'assalto la città di Ismail nella Bessarabia meridionale; prosegue con pieno successo l'avanzata nel territorio rumeno.

Vi abbiamo dato le ultime notizie dai vari fronti di combattimento.

E per questa sera è terminata la trasmissione de «l'Italia Combatte». Patrioti, ascoltatela, fatela ascoltare è la vostra trasmissione: «l'Italia combatte» viene trasmessa ogni sera dalle 22.30 alle 22.50 da Radio Bari Mt. 283, da Radio Napoli Mt. 228, da Radio Palermo Mt. 531. La trasmissione è ripetuta per registrazione ogni mattina dalle 7.00 alle 7.20 da Radio Bari.

L'offensiva in Liguria

I tedeschi hanno intensificato gli sforzi per assicurarsi il passaggio lungo i valichi e le valli piemontesi. Ingenti forze tedesche hanno sviluppato la loro azione in Valle Trebbia per rioccupare Bobbio, le brigate garibaldine hanno opposto e oppongono strenua resistenza. Puntate di forze germaniche da Cuneo verso le Valli di Tenda e di Stura sono state inefficaci. Un sanguinoso scontro è avvenuto a Vianvio. I tedeschi hanno subito gravi perdite a Torino nel tentativo di trasportare fuori della città 40 feriti. Essi sono stati inoltre costretti a inviare tre battaglioni di rinforzo in provincia di Pavia ove combattono più di 1000 patrioti.

La zona della Riviera di Ponente tra Ventimiglia e Vianomarina è in mano dei patrioti. I tedeschi sono stati costretti a sgomberare parecchie località liguri. Arditi colpi di mano sono stati effettuati dai patrioti a Oneglia, liberando un'ottantina di detenuti politici, e a Porto Maurizio ove è stata assalita una postazione d'artiglieria tedesca e danneggiati alcuni pezzi.

Si calcola che nella Liguria 8000 patrioti siano attualmente all'offensiva; nella stessa Genova i nazifascisti non possono avventurarsi nei quartieri vecchi della città senza grave pericolo. 172 tedeschi e molti fascisti sono stati uccisi, parecchi altri fatti prigionieri. Truppe tedesche e fasciste dopo aver rioccupato alcune località precedentemente liberate dai patrioti sulla sponda destra del Lago Maggiore hanno compiuto barbare rappresaglie contro le popolazioni civili. Le case di Cannobio e Valmara sono state prima saccheggiate e poi incendiate dai nazifascisti: donne, fanciulli e vecchi sono stati trucidati.

I soldati del Battaglione San Marco, finora costretti a rimanere a fianco dei fascisti, l'11 settembre hanno aperto il fuoco contro i tedeschi e salutato i patrioti al grido di «Viva l'Italia libera!». I patrioti hanno tagliato la strada n. 51 che conduce alla frontiera austriaca; facendo saltare una galleria hanno prodotto una frana che ha bloccato sia la rotabile che la ferrovia. Una linea ferroviaria è stata pure interrotta presso Borgello tra Pontremoli e Borgo Taro. Un ponte è stato distrutto la notte del 6 settembre in località la Baracca. Una strada e una galleria ferroviaria sono state fatte saltare a Sud Est di Valdagno. È stata completata l'interruzione della linea ferroviaria Milano-Domodossola. Il ponte ferroviario sul Canale Cavour è stato distrutto.

Avete ascoltato il bollettino numero 154 dal fronte della Resistenza.

Lotta senza quartiere. In relazione alla situazione ed in accordo con le direttive e le istruzioni ricevute i patrioti sono passati all'offensiva in forze in varie regioni dell'Italia settentrionale. Nelle province di Novara e Belluno si calcola che circa 40.000 patrioti stiano attualmente operando. Le perdite inflitte a tedeschi e fascisti sono gravissime. Come già annunciato le truppe nazifasciste sono state costrette ad evacuare Domodossola, e a quanto risulta da recentissime notizie anche la stessa città di Novara, inoltre sono state

liberate Canobio Itra e Pallante. Tutto il settore occidentale del Lago Maggiore è attualmente sotto il controllo dei patrioti. Da Angera a Luino in provincia di Varese, l'intera zona è nelle mani dei patrioti.

Le perdite subite dai tedeschi durante i combattimenti nella zona del Lago Maggiore tra il 3 e il 10 settembre ammontano a 550 uomini uccisi e 102 prigionieri. I patrioti hanno catturato 5 mitragliatrici, un centinaio circa di fucili e parecchie bombe a mano. Hanno inoltre affondato sul Lago Maggiore due grosse imbarcazioni armate usate dai tedeschi per effettuare delle puntate nelle varie località del lago. Altre numerose località sono state liberate in Piemonte. Sempre in Piemonte, altre numerose spie sono state giustiziate dopo regolari processi dei tribunali dei patrioti.

Nella regione di Biella i patrioti hanno attaccato un'importante fabbrica di prodotti tessili che lavorava per l'esercito tedesco; il direttore della fabbrica è stato giustiziato perché non aveva tenuto conto di precedenti avvertimenti datigli dai patrioti allo scopo di sospendere o boicottare la fornitura ai tedeschi. 1200 metri di ottima stoffa sono stati catturati dai patrioti che avranno così la possibilità di sostituire gli sbrindellati abiti che da mesi portano e con i quali hanno affrontato mille pericoli e mille disagi.

Nella Liguria oltre 8000 patrioti sono all'offensiva, i tedeschi sono stati costretti a concentrare le proprie forze nella città principale di Genova e nella città di La Spezia; ciononostante si ha notizia che alcuni dei quartieri vecchi di Genova sono controllati dai patrioti. Numerose camicie nere sono state uccise. 172 tedeschi hanno fatto la stessa fine, mentre alcune diecine di essi sono stati presi prigionieri dai patrioti che hanno catturato parecchie armi.

In provincia di Parma 97 tedeschi sono stati uccisi ed una quarantina catturati; si ha notizia che nella regione di Bologna gli scontri in costante aumento come numero e violenza stanno assumendo il carattere di un'aperta e organizzata rivolta; nel Reggiano due treni che trasportavano materia-

le tedesco sono stati efficacemente attaccati e sette ponti fatti saltare dai patrioti.

A nord di Pistoia e in provincia di Carrara, in ripetuti e violentissimi scontri, i patrioti hanno inflitto gravissime perdite alle truppe tedesche sconvolgendo sempre più la già problematica sicurezza delle retrovie delle comunicazioni tedesche proprio mentre Kesselring sta facendo disperati sforzi per prolungare la resistenza sulla linea dei Goti.

Indice